COLLEZIONE CONTESSA ANNA LA
ROMA
SPARITA
N. A. 65 c
PECCI-BLUNT

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/monumentidellost04maro

MONUMENTI

DELLO

STATO PONTIFICIO

E RELAZIONE TOPOGRAFICA

DI

OGNI PAESE

OPERA

DI GIUSEPPE MAROCCO

LAZIO

E SUE MEMORIE

TOMO IV.

Roma
TIPOGRAFIA BOULZALER
1834.

COLLEZIONE CONTESSA ANNA LAETITIA PECCI-BLUNT
ROMA
ESPOSTA
IN A 658

ALL' EGREGIO SIGNORE

DON ANGELO AVVOOCATO MARIOTTI

PRETE DI SPECCHIATO COSTUME

NOBILE, E PATRIZIO SABINO

AMOREVOLE DE' BUONI STUDI

Questo quarto volume

DI ANTICHITA' DEL LAZIO

G. MAROCCO

DEVOTAMENTE, ED IN SEGNO DI STIMA OFFERIVA.

Destinai fin dal principio dell' opera mia che ogni volume fosse onorato dalla dedica d'illustre, e gentile soggetto, ed ebbi fortuna nel ritrovarlo fino al terzo tomo già publicato, sebbene con sommo rammarico mi sia stato rapito per crudelissime vicende quel grande, che accettò la dedica del primo, e che mi incominciava a proteggere qual generoso Mecenate. Spero che sarà spirato negli amplessi del Signore perchè i suoi sentimenti furono religiosi, e giusti; ed il religioso, ed il giusto si ride delle mondane persecuzioni, e della morte. Giunto alla impressioue del quarto volume viveva in alquanta pena perchè non aveva ancor trovato persona che per virtù, e per nascita onorar mi potesse, ma ben felice mi riputai allorchè a caso incontrando voi per via, con molta umiltà, e dopo molte preghiere mi acconsentiste, solo pregandomi di evitar le lodi, che generalmente riempiono le dediche, e che stimo anch' io solennissime adulazioni. In vista di ciò non debbo, e non voglio lodarvi. In questo volume tratta-

delle città e luoghi del Lazio, or di marittima, e campagna, che vedrete pieni di antichità riguardevoli, e per uomini illustri, e per prodezze militari al pari della generosa Sabina, dove aveste voi la culla, da famiglia in Magliano bastantemente nota, e conoscerete quali sieno state le fatiche d'un umile poeta viaggiatore. Per la campagna trovai per tutto assistenza, ospitalità e gentilezza, meno che in qualche ruvido paese ciò manifestando al pub. rispettabile affinchè ognuno in me ravvisi la gratitudine, Leone XII di S. M. abbenchè io fossi senza merito mi soccorse ampiamente per terminare i viaggi, che rimanevanmi di questa provincia ed in Frosinone ebbi l'onore di essere al fianco di un preside zelantissimo, che riguardò sempre con indicibile bontà l'indigenza, e con generosità le lettere, fui amesso per più settimane alla sua mensa, e finchè io vivrò sarà egli la gioja del mio cuore, il chiamarò sempre il mio mecenate, e se arriverò a trattare dell' antica, e dotta sua patria dirò più chiaro di lui, e della sua famiglia, che sicuramente è onore dell' Adriaco lido. Or basti questa perifrasi a dimotrare che io voglio essere riconoscente. Eccovi mio caro Don Angelo che in vece di lodar voi ho lodato gli altri, ma quelle preghiere che voi mi faceste di non lodarvi le faccio col silenzio al publico che più di me bilancia le altrui azioni, esamina i meriti, e rende giustizia. Amatemi, sempre come fin or faceste, e non termini con l'onore della dedica presente l'onore dei vostri comandamenti. Sono pieno di stima.

Il vostro affmo. ed obbmo. servitore
Giuseppe Marocco.

CONTINUAZIONE

DEL

DISCORSO PRELIMINARE DEL LAZIO.

Il Lago Regillo giacea nel campo Tuscolano, famosi erano l'Aricino, l'Ostiense, l'Albano, ed in quest' ultimo narrano gli storici che Alladio re di Alba fosse sommerso con tutta la reggia mediante spaventoso terremuoto. Tre illustri Paghi accrescevano ornamento alla latina provincia. Il Pago Lemonio secondo il Riccy esisteva nel luogo chiamato *Roma vecchia*, ove sono rimarchevoli rovine, del quale Festo Pompeo dice *Lemonia Tribus*, e da cui derivò la rustica tribù Lemonia ne era distante secondo il predetto Riccy da Porta Capena, ora detta di S. Sebastiano, per la basilica a tal martire dedicata. „ Lemonia tribus appellata est, qui est a Porta Capena via Latina. La etimologìa del suo nome si deduce dalla greca voce lemnon, che corrisponde alla latina *pratum*. Qualcuno però disse derivare da Leimonion qualità di erba, che secondo Dioscoride è simile alla bieta, *lemonia*, la quale appunto nasce in quei prati. Teofrasto, e Plinio parlano di un fiore silvestre della natura dell' anemone chiamato *Limonia*, che frequentemente in quei campi fiorisce. Sono però tutte opinioni che non danno argomento certo di decidere da qual cosa possa essere derivato un tal nome. Sulla via latina il Pago Lemonio vien collocato dal Nib-

by, ed io sono pure di questa opinione. Presso il medesimo vi eressero i Sulpicj una villa detta dipoi *Statuario*, e Servio Sulpicio Rufo figlio di Quinto, che si stabilì in Roma, dell' istessa stirpe Sulpicia, originaria di Camerio, antico oppido del Lazio dagli albani edificato fu ascritto a quella tribù Lemonia, e la di lui famiglia avea costì l'onorato diritto della tomba. Questo pago stesso venne edificato per legge di Silla, ne fu soggetto all' itinere pubblico, privilegio non comune, e ben noto ai conoscitori delle storie, ed agli antiquari. Il di lui territorio godevasi da possessori a titolo d'invasione, ma quindi Nerone lo assegnò ai tribuni militari siccome ci attesta Frontino *de Coloniis*. Il pago Papirio, dal quale ebbe origine la valorosa gente Patria, ed il Pupinio ambedue situati erano nell'agro Tusculano. Festo dice „ Papiria tribus a Papirio appellata est, vel „ a nomine agri qui circa Tusculum est, Pu- „ pinia tribus ita conjuncta fuit, ut de fini- „ bus aliquando susceperit bellum „ e quindi soggiunge. „ Pupinia tribus ab agri nomine di- „ cta qui Pupinius appellatur circa Tuscula- „ nam urbem. „ Sappiamo innoltre da Valerio Massimo che il famoso Attilio Regolo aveva in Pupinia il suo podere di soli sette jugeri, bastevole nondimeno al mantenimento di quel prode, che fu l'eroico condottiero dell' esercito romano in Affrica, passato a suoi figli, e moglie dopo morte, nel qual sito gli affricani stessi poi si accamparono, e lo attesta Livio, dicendo. „ Hannibal infestius per- „ populato agro Fregellano propter intercisos „ pontes per Frusinatem, Ferentinatemque,

„ et Anagninum agrum in Lavicanum ve-
„ nit, Inde Algido Tusculanum petiit , nec
„ receptus, moenibus infra Tusculum dextror-
„ sus Gabios descendit in Pupiniam exercitu
„ dimisso VIII millia passuum a Roma posuit.
castra (1) „ Varrone ci da però idea svan-
„ taggiosa de campi pupinii . In Pupinia ne-
„ que arbores prolixas , neque vites feraces
„ neque stramenta videre crassa possis, neque
„ ficum marsicam, et arbores plerasque ac pra-
„ ta retorrida, et muscosa. Attilio Regolo , e
„ Fabio Massimo derivarono della tribù Pu-
„ pinia. Non distante da questi eravi Pedo, dove
„ godeva Tibullo un bel podere. I pedani fu-
rono ascritti alla romana cittadinanza insie-
me agli aricini, e veliterni. Scazzia , o Sca-
psia antica città avea con Pedo medesima il
suo confine. Noi certamente saremmo troppo
soverchi al benevolo leggitore se avessimo ad
estenderci a minuto ragguaglio di tutto ciò
che forma decoro dell' immortale popolo la-
tino , e della sua bella provincia , dovendoci
contentare di un idea generale per quello che
forma oggetto principale della storia. Vogliа-
mo però dare le necessarie storiche notizie
delle ville più famose, che intorno alle accen-
nate città avevano conspicui soggetti , tanto
romani, che stranieri , dopo la descrizion delle
quali terremo sermone delle precipue divini-
tà, che nel Lazio vennero adorate. Non evvi
erudito, o amante della storia , che non sap-
pia che oggetto primario di lusso , e di piace-
vole pensiero non fossero le delizie campe-

(1) Liv. lib. XXI.

stri presso i romani, imperocchè le loro case rustiche le riguardavano come luogo addattato alla quiete, alla ricreazione, ed al riposo, dopo le cure politiche, e militari, e per tal motivo Cicerone passar soleva dallo strepito del Foro alle sue ville, che diverse ne avea, e e specialmente a quella del Tuscolo, resa da lui con grave spesa magnifica, e deliziosissima. Nel territorio tiburtino Guintilio Varo godeva una villa, dove gli antichi spositori di quelle antichità conghietturarono vi fosse il predio di Cintia celebrata dai carmi di Properzio. Colà, regnante il gran Pio VII escavando, fu rinvenuta una statua di Mercurio tenuta in molto pregio, e la contrada ove giaceva appellasi *Quintigliolo*, vocabolo, che sebbene corotto conferma non ostante la di lei esistenza. E' descritta dalle storie la villa tiburtina di Vopisco, e Stazio silv. lib. 1 3 vers. 53 e seq.

Calcabam nec opinus opes nam splendor ab alto
Defluus et nitidum referentes aera teste
Monstravere solum, varias ubi picta per artes
Gaudet humu superatque novis asarot figuris.

Chiaramente egli dice che la villa di Vopisco era formata da doppio palazzo diviso dall'Aniene, che cadendo dalla montagnane abbellisce le sponde, e passando sotto gli archi si rallegra di vederle il tal modo riunite. Aggiunge che le annose piante fan corona a quel fiume, che abeti, e pini adornano ambedue le ripe, e che li fiori, e le fronde si specchiano nella di lui onda pura, che di loro non porta seco, che l'om-

bra. Ripete quindi che l'Aniene per maraviglia sorprendente, abbenchè prima trascorra con rumoroso piede tuttavia in questa villa depone lo strepito mormoreggiante, e frena lo spumoso suo movimento. Considerando le su esposte cose si deduce che l'Aniene a quel tempo vagante, ed incerto, non iscorreva fra gli scogli, ma bensì da alta rupe in valle profonda precipitava le acque, e la villa di Vopisco da questo fiume veniva divisa, abbenchè riunita con un ponte, che le sponde erano adornate di alberi, e fiori, che il tempio della Sibilla era vicino alla sua caduta, dalla quale la villa di Cintia non era distante, i di cui archi servirono alla costruzione dell' odierno ponte Lupo. In mezzo a detta villa eravi un lago artefatto sostenuto da apposito muraglione, il qual Lago, più non esiste, essendosi quello forato cosicchè le acque si sono aperte un adito per la grotta detta della Sirena, e che era formato dalla caduta dall' Aniene dal superiore alto scoglio sotto il detto ponte, dopo di che una seconda caduta formava, continuando il suo corso fra la campagna sabina, e romana. L'alto scoglio, o l'alta rupe della quale Strabone, e Dionigi dicono che si precipitasse nella profonda valle si rinviene nel mezzo dei due palagi di Vopisco, la sua forma, e quella dei tartari inerenti ad esso ad evidenza provano che di là passava il fiume, e da quell' alto scoglio si precipitava (1) Cajo Mario il maggiore, quell' accerrimo contradditore de' patrizi, che mediante l'aura popolare ad onori, e consolati perven-

(1) Asarotos, o pavimento non iscopato.

ne possedea nel tiburtino le sue delizie, dove ora è la chiesa della Carità. Della villa di Q. Cecilio Metello Pio Scipione, Tullio ne parla egregiamente lib. 2 de orat. „ Ut ego qui n dilecta, Metello cum excusationem oculorum a me non acciperet, et dixisset. Tu igitur nihil vides? Ego vero inquam: a porta Exquilina video villam tuam Nella 2 Filippica parlando di Antonio „ Inimicitias mihì denunciavit : adesse in senatu jussit ad XIII Kalendas octobris. Ipse interea decem, et septem dies de me in Tiburtino Scipionis declamitavit, sitim querens, haec enim caussa esse solet declamandi. Antonio del Re opina che in questi due passi di Cicerone debba intendersi di una sola villa spettante a P. Cornelio Scipione Nassica, detto poi per addozione Quinto Cecilio Metello Pio Scipione. Esisteva nel luogo che volgarmente dicesi *Campetello* corotto dell' antico vocabolo Campometello. Ne quì han termine le tiburtine delizie, avegnacchè molte altre deliziose ville, ed edificj rendevano superba, e grata quella città, ed il suo soggiorno. Cajo Cilnio Mecenate cavaliere romano, intimo amico di Augusto, ricchissimo, e potente, tanto protettore delle belle arti, e delle scienze, che fino a noi ha lasciato il suo nome in chiunque dimostrasi pei letterati propenso aveva colà una splendida villa, dove ammiransi i superbissimi vestigi, ed ampie sostruzioni, che fanno conoscere qual fosse la sua estensione, e colle quali copriva, una parte della via consolare, che vi passava, occupandone la destra, e la sinistra. Orazio, così si espresse col medesimo:

Nec semper udum Tibur et Aesulae.
Declive contempleris arvum.

Stava situata uscendo appena dalla porta detta romana, e codesto luogo ha sempre ritenuto il nome del suo antico possessore. Il Zappi la descrisse minutamente. Erano così famosi i di lei edificj, che Pirro Ligorio, Daniele da Volterra, ed il Buonaroti si maravigliarono di alcuni preziosi avvanzi ivi rinvenuti. Nel luogo che oggidì il nome conserva di *Paterno* esisteva una villa di pertinenza di Ovinio Paterno consolo la prima volta l'anno di Roma 1019, di Cristo 262 sotto gli Imperatori Valeriano, e Gallieno, abbenchè siavi chi opini fra gli antiquarj che piuttosto a quel ricco, ed avarissimo Paterno del quale da notizia Marziale (1) abbia appartenuto, lo che sembra più probabile. Giaceva la medesima a destra della via valeria, che assumeva il suo nome poco dopo sotto all' Episcopio, lasciando la tiburtina. La gente Serena a sinistra dell' ennunciata via, campestre sollievo godea nella sua dove si veggono gli avvanzi dei due sepolcri magnifici, luogo che da tempo immemorabile vien da tutti chiamato *Serena*. Di quella stirpe vi fu Granio Sereno del quale parla Eusebio nell'anno di Cristo 128. Del pari la famiglia Plauzia ebbe nel tiburtino una villa, famiglia che molto fu distinta pei consolati, con molto decoro sostenuti, per le censure, e per altre nobili cariche, e che ebbe anche in quel territorio il sepolcro gen-

(1) Marz. lib. 12 Epist 45.

tilizio, taluno opinando che originaria fosse di Tivoli. Quel magnifico sepolcral monumento, che ammirasi poco prima del ponte Lucano un dì grandioso, e al dir di vari da colonne contornato, e di altri fregi abbellito, di forma circolare a foggia di torre, fatto a quadri di pietra tiburtina venne eretto a M. Plauzio consolo nell' anno di Roma 751. Molta è la somiglianza che ha con quello di Metella figlia di Quinto Cretico, e consorte di Crasso sulla via Appia. Il tempo edace, e le ingiurie dei barbari hanno ruinati i monumenti più sontuosi della profana antichità, siccome osserviamo anche in questo. La stirpe Cesonia una villa egualmente dominava, dove veggonsi ruderi nel luogo nominato *Cesareno*, secondo molti corotto di Cesoniano alla sinistra del Teverone, declinando prima dell' ennunciato ponte Lucano dalla strada romana, e dopo un miglio di cammino. Vi si trovano vene di acque sulfurea, ma non si ravvisano più le fistole di piombo, o gli acquedotti, che le conducevano, sicuro argomento che eranvi delle terme. Orosio nella vita di Calligola lib. 7 cep. 5 parla di Cajo Cesonio personaggio estimatissimo, consolare, sodale, ed Augustale, che parteggiò nelle Spagne in favore di Q. Cesare contro i figli di Pompeo. Io però mi avviso che la denominazione di Cesariano sia veramente l'antica, cioè che possa esser stata prima di Cesare, oppure che a Cesonio avendo appartenuto colla caratteristica di partegiano di quell' Imperatore siasi in tal modo denominata. La villa di C. Centronio Pisano, vissuto ai tempi di Domiziano, e del predetto Manlio

Vopisco era situata nella contrada, che ora dicesi volgarmente *Centrone* a sinistra della via tiburtina. passato di poco il Ponte Lucano comprendendo tutto quel tratto di terreno che presso le cave dei travertini comunemente appellasi *Varco*. Di essa, pochi, e miseri avvanzi si osservano; non ostante da quelli il conoscitore deduce qual fosse la pristina sua nobiltà. Estinto che fu Centronio passò in dominio di Claudio Liberale, regnante Settimio Severo. Giovenale, di lui dice „ Centronius . . summa nunc Tiburis arce alta parabat culmina villarum, ed altrove lo chiama *Edificator*. Sembra da ciò fosse in eminente luogo, ed allora escluderebbesi questa ubicazione, ma l'antico vocabolo di Centrone in questo sito ce la fa osservare. Convien dire che la poetica fantasìa abbia ecceduto, avegnacchè i poeti sogliono di frequente esaltar più di quello che non sono le cose, o che tal encomio convenisse per l'altezza de' suoi edificj, ma una tal discussione a noi in questo luogo non si addice. Ebbe origine da Tivoli la gente Cossinia, e Tullio nell' orazione pro Balbo dice „ Quomodo igitur L. Cosinius Tibur pater hujus equitis romani, atque ornatissimi viri damnati Coelio civis romanus est factus. Ricreavasi la medesima, siccome le altre famiglie distinte nei piaceri della campagna, villeggiando alle radici del monte chiamato *Cozzano* dove osservansi le reliquie degli edificj. Sappiamo di un Cossinio che fu molto accetto a Nerone, segno però che era un uom triste, che fu dell' ordine equestre, fatto morir dal medico chiamatogli da quel crudo mostro con bevanda di cantaridi, mentre egli per solito tal ri-

compensa rendea all' amicizia, ed al proprio sangue, imperocchè superiore non la potea ritrovare alla morte. La famosa Zenobia Regina de Palmireni, dell' illustre dinastìa de Tolomei, e di Cleopatra, che fu terrore dell' Egitto, e la più potente Sovrana dell'oriente, pel suo valore commendata dall' Imperatore Aureliano in Senato, dopo che fu vinta dai fasci romani nel 274: ed a Roma condotta in trionfo si ritirò nel tiburtino co' suoi figli, ed ebbe una villa magnifica, ed alla sua grandezza convenevole, vicino alle Terme di Agrippa in un luogo, che si chiama *li piani di conche*, dove secondo il Baronio morì cristiana, e pare si estendesse la sua possidenza fino a *colle di ferro*. Ne taceremo la villa de Rubellj, l'ubicazione della quale appellasi oggidì popolarmente *Ripoli*, *o Rubelli* La gente Rubellia fu da Tivoli oriunda, ed assai nobile per la sua affinità col sangue cesareo, riferendolo Tacito, trasportata a Roma da Rubellio Blando consolo nell' anno di Roma 779. Cajo Rubellio Gemino fu consolo ordinario l'anno 782, che fu padre di Rubellio Blando consorte di Giulia figlia di Druso. Da questi conjugi nacque il famoso Rubellio Plauto, di cui fa memoria lo stesso Tacito, fatto uccidere da Nerone per frode di Tigellino. Da suoi figli però venne luminosamente propagata la stirpe. Una villa vi avea M. Bruto giurista padre di M. Bruto l'oratore, ascendenti di quel Bruto, che fu uno dei capi delle famose congiure contro Cesare. Cicerone di questa villa ne fa menzione nel 2. *de oratore*, e nell'orazione Cluentiana. Le sue sostruzioni, e rovine veggonsi alla via detta la *voltata delle carrozze*. La villa di Trajano in luo-

go vocabolo *Trajanello* quella di Cajo Popilio Caro, di Tito Elio Rubrio, di Fosco. Il celebre Regolo causidico era padrone di una, situata in vicinanza delle acque albule, miglia quattro distante alla Città Tiburtina, e di cui Marziale fa memoria Epig. 12: lib. 1. Alle falde poi del colle detto *Nocello* dove osservansi sopra terra alcuni rimasugli di vecchie fabbriche vi è chi pretende, ed il Ligorio è un di quelli, che vi esistesse la villa di Marco Lepido, famoso pel triumvirato esercitato con Ottaviano, e Marco Antonio, comprovando ciò con una lapida da lui riportata, essendo quel luogo ove giaceva chiamato *Campolimpido*, corrotto di Campo Lepido. Cicerone nell' Epistola 22: ad Attico così si esprime. „ De Domitio audimus modo esse in Tiburtino Lepidi. Altre grandiose rovine si veggono per la via che guida a Palombara dalla parte del monte, e le reputano con fondamento gli archeologi avanzi di quella, che a Coccejo apparteneva in contrada vocabolo *Cozzano*, che dicono corotto di Coccejano. Non meno delle altre latine città era, siccome osservammo, magnifica, e grandiosa Alba longa intorno alla quale esistevano delizie alla romana opulenza convenevoli, vedendosi anche ora le ruine di esse, che fanno a chiunque innarcare per la sorpresa il ciglio. Celebre fu nei tempi republicani la villa del gran Pompeo nell' agro albano sopra i ruderi della quale fu poscia edificata la piccola, ma deliziosa città, che trasse da essa l'odierno nome di Albano, e dove sono considerabili avanzi. Terme sontuose l'abellivano dette *Celtemagni*, o celle del gran

Pompeo, che corrispondevano alle idee maestose di lui, il quale in Roma, e col famoso teatro, e con altri pubblici, e privati edifizj avea dato chiaro argomento di esquisito gusto, e di genio sublime, imperocchè può dirsi che fabbricando intendesse di contrastare ogni trionfo all' oblìo più tardo, ed al veglio distruggitore. Già le ville degli antichi nobilissimi romani contenevano tutto ciò che alla dovizia, ed alla commodità conveniva, ed oltre il palagio, vi erano, l'atrio, le scuderie, l'abitazione per gli schiavi, i bagni, peschiere, orti, il predio e tutt' altro che contribuir potea alla delizia campestre. Abbracciava quella villa tutto il piano della predetta odierna città, costeggiando l'Appia, e Cicerone ce ne insegna la località nell' orazione *pro Milone*. La villa poi della famiglia Claudia giaceva sulla sinistra dell' Appia stessa sotto castel Gandolfo, venendo da Roma, di dove Clodio sortì per entrare in quella di Pompeo, da cui scese quindi a Boville ed ivi fu ucciso. Ritornando alla villa di Pompeo sappiamo dallo stesso Tullio che egli vi dimorasse allorquando L. Lentulo. Q. Sanga, L. Torquato, e M. Lucullo andarono per parlargli in favor suo, e con sana discolpa dalle calunnie liberarlo di L. Pisone (1) e lo stesso Tullio scrivendo ad Attico (2) dice che costì seguì l'abboccamento di lui con Crasso, e che in fine di quella villa furono fatte le polize di sicurtà a Postumio Rabirio. (3) Ucciso restò Pompeo per tradimento

(1) Cic. in Luc. Pist.
(2) Lib. 4 Ep. 10.
(3) Orat. Pro. Rabiro.

di Tolomeo Re di Egitto in un luogo che appellasi dalla morte di lui *la tomba di Pompeo*, venendo il suo cadavere bruciato alle spiaggie del Nilo da Filippo Liberto, e quelle ceneri a Roma da esso con venerazione portate furon da Cornelia di lui moglie tumulate nell' ennunciata villa. L'accaduto di Pompeo vedesi egregiamente descritto da Plutarco, così esprimendosi.

„ Pompei reliquiae relatae ad Corneliam sunt easque illa in Albano humavit (1).„ Estinta che fu la Pompejana discendenza s'impossessarono di tali delizie gl' Imperatori seguenti, come cosa pertinente all' imperial corona, ma che poi Domiziano riunì colla Claudia, e si l'una che l'altra chiamò col nome di *Albano di domiziano*, dove accrebbe le fabbriche, faeendovi eziandio un anfiteatro. Dione; Svetonio, Giovenale, e Marziale ne fanno descrizione. Nel tiburtino a destra della via detta di Casciano avea le sue delizie Cassio. Che gli appartenesse questo luogo la costante tradizione locale cel conferma, e volgarmente un tal piano anche oggidì appellasi *la pianella di Cassio*, Il dotto Visconti chiama tal espressione un idiotismo, che presso gli abitanti del luogo esprime un piano procurato a forza di sostruzioni sulla costa di un colle, cosa che solevasi appunto praticare nelle antiche ville. Furono ivi trovate sette statue esprimenti le muse, ed Apollo Citaredo, detto anche Musagete, Pallade dea del sapere, il Sonno, deità amica più degli altri dei delle muse, ed in prova di

(4) In vita Pompei. Ratti t. 1. part. 11 Arch. Roma

ciò a Trezene fu eretta un ara comune tanto a lui che ad esse, e senza distinzione sagrificavasi. Una statua frammentata di Bacco, un bel fauno simile al vaghissimo capitolino, una dea con un serpe creduta Igìa, e la Salute, un torso femminile panneggiato, un gruppo lascivo di un Silano ed una Baccante. Preziosi ritratti d'illustri uomini vi furono pure rinvenuti, Antistene fondatore de'Cinici, Bia - te Prieneo, Periandro Corintio figlio di Cipselo, Eschine celebre orator greco ateniese figlio di Atrometo, e famoso rivale di Demostene.

Di altro quattro savj della grecia non si è conservato che il pilastro dell'erma colla iscrizione che ne esprimea li nomi, e la patria, e tutti questi sono, Pittaco figlio di Hyrra di Mitilene, Solone figlio di Execestide Ateniese, Cleobulo, Talete Milesio figlio di Examyi. Mancanti del capo erano gli ermi di Anacreonte, e di Cabria Esonio. D'altri sei non restano che i piedi col loro plinto, e le epigrafi sono di Pisistrato, Licurgo, Pindaro, Archite, Ermarco, e Diogene. Un bel mosaico esprimente il passaggio del Nilo l'ornamento compiva della sala, che adornava il palagio della villeggiatura di Cassio. Vi fu eziandìo trovata l'ottava statua delle muse su accennate in Urania, e si scopersero due busti singolari di Pericle figlio di Xantippo ateniese oratore celeberrimo, e le basi coi piedi di altri due, cioè di quello di Fidia, e di Bacchilide, diverse statue egizie di marmo nero di quelle contrade, con un cocodrillo di paragone, un rosone di nobile architettura colla lucertola e

la rannocchia ambo scherzanti sui fogliami, qualche altra testa d'uomo, e finalmente un ara dedicata al buon genio. Chi non vede nella reperizione di tanti oggetti pregevoli il buon gusto degli antichi, il culto degli dei in venerazione, e la splendidezza di quel tempo?

Famosissima era sicuramente la villa di Adriano a Tivoli, a visitare la topografia, i ruderi della quale è il primo pensiero de' viaggiatori illustri, e degli antiquarj, che nei pochi rimasugli ravvisano l' idea del grande, del bello, e di tutto quello, che corrispondere dovea al genio di un monarca così famoso cui furono a cuore le belle arti, e la magnificenza. Sparziano di essa ci dice,, Tiburtinam villam mirae edificavit ita ut in ea et provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet, velluti lyceum, academiam, prytaneum, canopum, pecilem, tempe vocaret: et ut nihil pretermitteret, etiam inferos finxit. Sparziano ci riferisce però solo sette nomi, ma i diferenti edificj erano in maggior numero. Non dispiaccia al leggitor benevolo se enunciamo i monumenti principali che trovati vi furono, e che abbelliscono ora il museo Pio Clementino. Una statua di Diana Efesina di rara antichità fu ivi escavata. Di tal nume parla Gronovio nella prefazione al VII tomo del tesoro delle antiche cose greche pag. 18. Questa dea in se contiene molto del simbolico, e del misterioso rispetto al culto de' gentili. S. Girolamo ne' suoi commenti all' epistola di. S. Paolo diretta agli Efesini così si esprime.,, Dianam multimammiam colebant Ephesii non hanc venatricem quae arcum tenet, atque succinta est

sed illam multimammiam quam greci πολυμαστον vocant ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur omnium eam bestiarum et viventium esse nutricem. Le torri, che coronano la testa sono il simbolo della terra, le poppe della propagazione, e della fecondità, e gli animali figurati su di lei sembrano prodotti, e da lei medesima nutricati. Il petto è coperto dallo zodiaco con i segni di ariete, del toro, di gemini, del cancro, e del leone, e sul quale danzano quattro figure femminili alate con serti, e corone, che significano le stagioni; sebbene alcuni con poca critica le giudicarono tante vittorie. Altri oggetti di pregio vi furono negli scavi rinvenuti regnante, l'immortal Pio VI. Fra le altre cose vi è la statua del Telamone egizio di bel granito rosso, che adorna insiem coll' altre il museo Pio Clementino, collocata, dice il Visconti, forse all' ingresso del canopo della villa medesima per incutere un religioso terrore, e dimostrare agli accorrenti, o passaggeri che lale luogo era venerabile per la presenza di un qualche nume. Un istrione fu pur trovato nel luogo detto Pantanello, che egualmente comprendevasi nella villa Adriana. Que due candelabri, che nell' istesso museo Pio si osservano furono estratti dall' Adriana sin dallo scorso secolo, elegantissimi per la invenzione, ed esquisiti nell' esecuzione degli intagli, e servirono alla decorazione di qualche tempio, o per qualche sacra particolar solennità con ara triangolare, che forma la base affidata sopra tre zampe di fiera, che poggiano su di un gran plinto. Nei tre lati dell' ara indicata veggonsi dei bassi rilievi, cioè in

uno Giove, Giunone, e Mercurio coll' ariete simbolo del gregge, del quale fa cenno Pausania, nell' altro Minerva, che colla destra accarezza un serpe, come vedeasi nella Minerva di Fidia in Atene, attributo della Minerva medica. Sappiamo da Erodoto, che tal serpente era il custode della prelodata Atene, ed intorno a ciò vi sono molte opinioni, che tralasciamo, Marte avente i leoni scolpiti sull' elmo, che denotano i di lui bellicosi furori, ed il cimiero è sostenuto da un grifo, animal guerriero, secondo i mitologi per combatter contro gli Arimaspi popoli della Scizia, paese assegnato a quel nume. Ne ciò ancor basta ad esprimere la magnificenza di essa nella invenzione delle cose disepolte, avegnacchè infiniti sarebbono gli oggetti trovati, se anche le reliquie di picciola entità si avessero a nominare. Quel mosaico perfettamente quadro, che fa parte del museo vaticano venne rinvenuto in un podere del benemerito conte Fede, già era compreso nell' indicata villa con vaghissima e ben intesa maschera nel mezzo allusiva a parere dell' esimio Visconti alla Commedia, e dopo un rimarchevole campo di bei quadretti composto viene attorniato da otto rami di quercia, l'uno, e l'altro a vaghi nastri raccomandato, bianchi, turchini, e gialli. In tutto questo lavoro si ammira il fiorire dell' arti belle del disegno sotto il magnifico imperatore. Altri quadretti di mosaico con maschere di Bacco, e di Apollo, un imitante un paesaggio ove sono espressi Cerere, e Pale formavano l'ornato di una gran sala, e di un altra stanza unita.

Costì del pari ritrovato venne il busto antico di marmo pario di Annia Faustina moglie dell' illustre possessore la quale morì nel terzo anno del di lui imperio da esso tanto amata, ed onorata, busto colossale, e di pregio. Del filosofo, ed ottimo imperatore M. Aurelio si scoperse un busto di rarissimo pregio, col petto ignudo, e colla sola clamide sull' omero manco. Fra tanti illustri uomini, che erano colà scolpiti per ornamento delle greche lettere, della patria, e della magnifica villa di quel gran personaggio pareva ben necessario vi dovesse essere anche l'effigie di lui. In fatti nel citato luogo detto Pantanello, che siccome abbiam detto, formavaparte di quella fu escavata la sua statua con tutto il petto nudo, di stile sublime, e di Antinoo giovine Bitino suo favorito si trovò un busto di durissimo marmo, veramente superbo: monumento erettogli per la sua bellezza, e volontaria morte, non ignota agli storici. Nel territorio tusculano la gente Licinia possedeva una villa della quale dagli archeologi si riconosce l'ubicazione nella tenuta *Murana* presso la via latina, vocabolo che chiaramente dimostra l'antico cognome di quella stirpe. Accresceva il pregio a quella rusticana delizia un gruppo marmoreo di stile de' buoni tempi rappresentante Bacco, e Fauno, ivi escavato, e che or fa parte del più volte citato museo Pio Clementino. E' vaghissima la sua invenzione, poichè vedesi il Dio del vino, che vinto dal bere si abbanna lasso sul giovanetto Fauno, poggiando la destra sul proprio capo coronato di uve, e Fauno cinte ha le tempia di pino, pianta, che

comprendesi fra le corone bacchiche quale gli presenta un nappo. Vicino a Morena eravi la *Mandra Cammellaria*,, in loco qui dicitur Lucullana ,, e come osservasi dagli annali camaldolesi. (1) *I Centroni* ora volgarmente detti, o grotte di Lucullo è un luogo dove si veggono avvanzi di antica fabrica consistenti in varie stanze, che secondo que' tempi dall' alto ricevevano la luce, alcune lunghe duecento palmi, alte venti, e larghe altrettanto - Per la via latina all' undecimo lapide trovansi le ruine di un castello detto Borghettaccio ai Savelli spettante, del quale intatto è il circuito delle mura. La villa celebre de' Gordiani esisteva per la via prenestina dov' era un bel peristilio di duecento colonne, e tre basiliche centenarie, oltre amplissime terme, ed altre fabbriche. Questa villa medesima era di molto estesa secondo il parere de' più valenti archeologi, e dicesi che ingombrasse lo spazio che passa fra le due vie Labicana, e Prenestina, luogo che ora chiamandosi centocelle ci da sano argomento, che derivato sia dalla centenarie basiliche, già nominate. In que' contorni fu disepolta la statua di Adone, riputata per celebre dagli intelligenti, e quindi rinvenuta una lapida, che apparteneva ad una Ustrina, o luogo da bruciare i cadaveri, relativa a qualche colonia, o di Labico, o di Gabi. La statua del divino Licurgo di marmo pentelico, espressa come vedesi nelle spartane medaglie fu ivi trovata, ed è di buona scuola. Sembra che lo scultore lo abbia figurato al-

(1) Ann. Camald tom. II appraa. pag. 240.

lorquando Aleandro nobil giovine di contrario partito gli cavò un occhio col bastone, che sòlea nelle assemblee portarsi dagli spartani per il tumulto insorto nella promulgazione delle sue leggi. Dimostra il venerando savio senza commozione a radunati suoi concittadini l'aspetto sanguinoso, e l'occhio perduto. Ne tralasciar si deve la bellissima mezza figura rappresentante Amore, ed una delle migliori statue di questo nume, della quale è ignoto l'autore, che Visconti inclinò a reputarlo in Prasitele ritrovata nel medesimo luogo di Centocelle. Certo è si che quell' esimio artefice scolpì la statua di quel nume a Tespie picciola città della Beozia, tolta a suoi abitanti da Caligola, ed a Roma trasportata, d'onde Claudio la rimosse per restituirla loro siccome fece. Nerone però di pensier diverso la rivolle, e nuovamente fu alla dominante trasferita dove però nell' incendio da sua barbarie ordinato siccome opina Pausania. Seguendo il dir di Plinio ornò i porticati di Ottavia. Ora questo luogo spetta al revmo capitolo vaticano fuori di porta maggiore tre miglia circa distante da essa. Nella carta dell' agro romano appellasi quella tenuta *torre s. Giovanni.* Due diverse adjacenze fuori della dominante ritengono lo stesso nome cioè di Roma vecchia, una fuori di porta maggiore per la via prenestina moderna a mano destra poco più oltre il terzo miglio, e l'altra dalla porta capena o di s. Sebastiano distante circa il quinto miglio sulla via Appia. Per l'indicata via Prenestina venne estratto dagli scavi un basso rilievo di marmo pentelico, che formava la fronte di un sarcofago significante Achil-

le in Siro riconosciuto. Mirasi quell' eroe, che tratto l'elmo lo tien fermo con un piede su suolo, mentre colla destra ha impugnata la lancia, che Cupido in atto piacevole sorregge, simbolo dell' amore di Deidamia figlia di Licomede, di cui le smarrite, e maravigliate compagne non bastano più a trattenerlo che si manifesti. Egli sembra che chiegga battaglia. Ulisse l'osserva sostenendo colla mano il mento, mentre Diomede par che lo inviti alla pugna, e Agirte col suono della tromba sveglia in lui il valore marziale. A terra è gittato il cesto dei femminili lavori. Questa scultura merita l'attenzione dell' artista.

Abbiamo già osservate le politiche vicende della nobile provincia latina, le città dalle guerre distrutte, le ville magnifiche de' primi personaggi, le strade principali, e i monumenti i più sublimi di antichità, solo restandoci a dare ragguaglio delle divinità che presso un popolo così generoso furono tenute in venerazione, e far cenno degli uomini i più distinti, e del loro costume in genere. Giove Laziale di cui abbiano altrove fatto parola fu l'ennunciato re Latino, dai Tusculani detto Giove maggiore, nume principale dei Latini, che a Preneste adoravasi sotto il titolo di Giove Imperatore, ed i lavinesi il veneravano nel tempio della fortuna, dove esisteva un piciolo simulacro che lo rappresentava sotto il nome di Giove Astato. Il sopranome di Laziale era il più comune dato a questa divinità nella provincia del Lazio, dalla quale lo assumeva, e tutte le città gli sacrificavano nelle feste latine. Tarquinio superbo eresse una statua che lo esprimeva sopra

un alto monte vicino ad alba dove si tenne poi un adunanza nelle ferie latine, locchè abbiamo notato.

I romani, che nel trattato di pace aveano esatto dai cartaginesi che non sacrificarebbero più i loro figli a Saturno sacrificavano ogni anno un uomo a Giove Laziale. Eusebio cita Porfirio che ciò riferisce come costumanza del suo tempo. Venne Giove appellato anche Luccio ne carmi de Salii, e presso gli Osci, e Luperce dicevansi le femmine addette al suo culto, siccome Lupercali chiamavasi, le feste che si celebravano in suo onore. Di Irpinea Setina Luperca riportò il Corradini una lapida sepolcrale trovata in capo alla via Appia. Vi erano le salie, vergini, che nella guisa de' salii sagrificavano alla divinità, conforme abbiamo da Festo lib. 17. e Macrobio afferma che le vergini romane spesso costumavano di saltare coi luperci. Anche i Bovillesi dovettero adorare il Tonante che forse in poca distanza alla loro città vi ebbe il tempio, quando non debba dirsi che per qualche strana vicenda il di lui simulacro si fosse trasportato, imperocchè presso la via Appia al nono miglio circa lontano a Roma nel sito detto il lombajo che alle frattocchie non dista ove Boville giaceva fu rinvenuto il busto colossale di Giove Serapide radiato, di greco marmo, di una nobilissima, ed imponente fisonomìa convenevole al padre di tutti i numi. La divinità appellata di serapide derivò dall' Egitto dal culto del sole, che formava l'oggetto principale dell' egiziana idolatrìa, introdotto poi in Roma come nume misterioso, e benefico

per cui s'intuonavano i cantici detti Peani da certi peanisti, che ne formavano un ammirabile, ed illustre sodalizio L'esecuzione generale di questo gran busto, dice il Visconti, che accusa un poco il secolo della decadenza dell' arti. Alle Frattocchie stesse fu escavato un Adriano nudo, ma col batto attraverso il petto, e la clamide su gli omeri di esquisita scultura, che ornava la bella galleria colonna. Fauno era adorato anch' egli da fondatori di alcune città, o riformatori del costume siccome abbiamo osservato nel preliminare della Sabina venivano riputati come divinità. Il mese di giugno dedicavasi interamente a Giunone, e perciò fu detto Giunonio, ed a gloria di quella dea facevansi solenni feste a Laurento, culto speciale rendendole i tiburtini, mentre a di lei onore avevano eretto un tempio. Ascoltiamo in proposito Ovidio.

Nec tamen hunc nobis tantummodo prestat honorem
Roma suburbani dant mihi munus idem
Inspice quos habeat nemoralis Aricia fastos
Et populus laurens, lanuviumque meum
Est illic mensis Iunonius. Inspice Tibur
Et Pranestinae moenia sacra Deae.

In quella città veneravasi anche Diana, che vago tempio vi avea; Marziale il dice. Sic tiburtinae crescat tibi silva Dianae epig. 27. lib. 7. Celebri eran del pari le feste di Iuturna, dea che presiedeva ai nascimenti, intorno al Fano della quale le gravide con venerazione replicatamente giravano siccome assi-

cura Tullio *de natura deorum* e le feste sue dicevasi *Iuturnali*. Il Dio Sanco, o Dio Fidio autore del famoso popolo Sabino era compreso nel culto che gli offrivano i velletrani Liv. decad. 4. lib. 2.

„ Ab Suessa nuntiatum est duas partes, quodque inter eas muri erat, de coelo tactum et Formiani Legati aedem Iovis, item hostienses aedem Iovis veliterni, Apollinis, et Sanci aedes et in Herculis aede capillum enatum. Quare habemus Velitris tectum aedis Fidii perforatum stetisse, ut videretur dium, idest coelum, nam sub testo per hunc deum jurare haud licebat. Ex Varr. lib. 4 *de lingua latina*.

A Lanuvio vi era il tempio di Giunone Sospite, o Sispita, cioè salvatrice de Lanuvini in tante monete romane espressa dalle famiglie Cornificia, Papia, Procilia, Roscia, e Toria, ed in quelle di Antonino Pio. Cicerone ce la descrive „ cum pelle caprina cum hasta, cum scutolo, cum calceolis repandis. La pelle caprina di cui la dea coprivasi era della nota capra Amaltea. Questa Giunone Lanuvina a greca foggia elegantemente vestita avea a piedi un serpente, che da quegli abitanti era venerato e si diceva dimorare in un antro, dove annualmente in certo dì stabilito scendeva una fanciulla a porgergli il cibo, ceremonia significata nelle citate monete, e con bella grazia descritta dal lepido Properzio VI e 18. Virgilio le attribuisce il carro, e le armi, e dice che Cartagine erale totalmente sacra. Una bella scultura esprimente una tal dea ammirasi nel museo Pio Clementino, che prima abbelliva l'atrio del palazzo Capranica. La statua capitolina, che pur la esprime, che ha nella base

Iuno lanumvina può riferirsi secondo ciò che dice Visconti ai tempi di Antonino Pio. Fu chiamata anche Argolia, cioè greca, e così fu detta dalla provincia Argolide, che taluni opinorono fondata da pelasgi a ciò acconsentendo Silio, sebbene creda il Casella de antiquitate Italiae pag. 40 che piuttosto dai cureti fosse costrutta. Gli anziati riferivano ad Anzia figlia di Ulisse la origine loro, e sotto tal nome celebravano ad onor suo, e del padre, bellissime feste in memoria di onorevole gratitudine per la fondazione della loro città siccome è parere di Dionisio. I corani veneravano Ercole. di cui si veggono tuttavia i famosi avvanzi del tempio che gli aveano splendidamente eretto, ed in altre città del Lazio doveva essere in culto, o almeno ne conservavano l'immagine. Per averne su di ciò chiara prova sappiamo che in diversi scavi aperti al tempo del sommo pontefice Pio VI vi furono trovati i di lui simulacri. Nel territorio prenestino, nel luogo che volgarmente appellasi *tenuta di Corcollo* spettante alli chiariss. principi Barberini si rinvennero due bassi rilievi rappresentanti le avventure di quell' eroe, e varj numi relativi alla sua vita, lavoro riputato di una singolare idea, e le forze di esso. Ercole in basso rilievo col porco sua vittima fu escavato nel tiburtino, regnante il pontefice prelodato, che empieva, al dire del Visconti il timpano di un picciolo tempio che dai latini chiamato *Fastigium*, quale accostumavasi per ornato fin da più remoti tempi presso i greci, ed i romani. Un erma di quel nume in giovanile età fu disotterrato dalla villa

Adriana in addietro dai noi celebrata, di eccellente scalpello di greco duro, cinto il crespo crine di corona di pioppo che potrebbe estimarsi avvanzo delle arti più vetuste dell' aureo secolo della grecia, se al tempo del sublime Imperatore Adriano non si fossero in tal genere formate cose superbe, che imitavano la greca antichità. Ad Ercole erano addettissimi i tiburtini, che lo veneravano col titolo di vincitore, o Sassano, ed anzi vantavano da lui l'origine, e sacra gli era la città loro, per lo che anche Erculea la denominarono, e dove eravi il suo tempio magnifico. Giovenale sat. 14 volendo mostrare la sontuosità della villa di Centronio disse che questa vinceva i famosi templi della fortuna in Preneste, e di Ercole in Tivoli. Nell' atrio del medesimo stava probabilmente l'ara della fortuna Pretoria avegnacchè fu trovato il simulacro di quella dea con analoga iscrizione. (1) Dentro vi eressero monumenti ad onore di Cesare Augusto, e di Giulia sua figlia, e di Livia di lui consorte, e contigua al tempio era l'abitazione dei sacerdoti, e degli addetti al culto di quel Dio. Macrob. Satur. lib. 3 C. 12 parla di un collegio di salii nel tempio stesso, e v'erano pure le vestali. Quel Tripode a basso rilievo esprimente lo stesso nume, che abbatte gli ipocoontidi, e che orna il museo Pio Clementino, un de belli che l'antico lusso dimostri con elaborati intagli di fogliami, di maschere, e tritonesse ci da fon-

(1) Nell' anno 1640 nello scavo fatto per erriggere la nuova cattedrale.

damento che abbia appartenuto a qualche pronao o vestibolo di altro tempio a lui sacro, e secondo il più volte citato celeberrimo Visconti, impiegato a sostener acqua, che soleasi usare all' entrata de templi de gentili come nei nostri dì accostumasi colle così dette pile di acquasanta. Fu escavato sull' Appia nella vigna Casali, ed è di marmo Lunense. Terminiamo ogni ragionamento intorno a questa divinità, giacchè riportando i monumeuti che gli appartengono saremmo soverchi al leggitore, solo bastandoci la iscrizione lapidaria trovata in Ceccano illustrata dal dottissimo Girolamo Amati (1) Cultores Herculis. - Fabraterni veteres - cur. C. Vettio Clemente P. - loc. d. ab. C. Titio decimo P. - Ai loro fondatori solevano gli antichi popoli rendere divini onori, ed anzi annoverarli fra i numi, siccome fecero i medesimi tiburtini, che divinizzarono Tiburte, poscia chiamata Tiburno cui era sacro un bosco del quale Plinio l 16 c. 44. „ Tiburtes quoque ori-„ ginem multo ante Romam habent, apud eos ex-„ tant illi ces tres, etiam Tiburto eorum con-„ ditores vetustiores apud quos inauguratus tra-„ ditur„ Era tal selva situata sul confine della villa di Vopisco spesse volte dagli antic ii scrittori memorata. Orazio od. 7 lib. 1.

Nec tam Larissae percussit campus opimae
Quam domus albuneae resonantis
Et praceps Anio, et Tiburni lucus,
Et unda mobilibus pomaria rivis,

E Stazio descrivendola stessa villa „. . venerabile dicam
Lucorum senium? et. Alle falde del monte

(1) Gior. arc. tom. 28 pag. 349.

Catillo si vuole esistesse il sepolcro del fratello di Tiburte da cui il monte ricevette il nome, e dove veggonsi rovine, ma su di ciò niuna sicura cosa ci danno le istorie. Sappiamo che a Marte, alla salutare Minerva, cui era la Speranza congiunta Lucio Elio addottato di Adria- consacrò due candelabri nella villa tiburtina. Alla salute Augusta fu eretto un tempio in Gabio, e voti, e memorie attestano che la Speranza veniva invocata a conseguire il dono prezioso della salute, divinità tutelare dei Cesari, siccome lo era la fortuna degli Augusti, e vi si ergevano delle are, rappresentata con un germe di pianta, o fiore, e talvolta con un astro indicante una speranza celeste in Roma avendo il tempio. Da diverse lapidarie iscrizioni riportate dal Fea, trattando di Gabio, rileviamo che in quella città eravi un tempio dedicato a Venere Felice Gabina sopra nominata *Vera* dalla famiglia che forse l'intitolò avegnacchè in essa poco dopo si nomina *Plautia Vera*. Giunone Gabina venne ancor cognognominata *Aufustiana* in una lapida che riferisce il Ligorio dalla famiglia Aufustia, cosa che notasi in altre iscrizioni rispetto a divinità; ed altrove finalmente si rinviene *Giunone Gabina Albana*. Cecolo figlio di Vulcano preteso fondatore della città Prenestina da suoi abitanti era venerato. Erano deità del Lazio Robigo, o Rubig, da taluno detta anche Robigine, nume che dovea tener lontana da' campi la ruggine, ed ai 25 aprile accadevano le sue feste Plinio lib. 18 cap. 19. „ Rubigalia Numa constituit anno regni sui II, quae nunc aguntur ad 7 Kal. Maii, quoniam tunc fere occupat segetes. Rubigo da cui derivò Ruggine,

ossia quella polvere giallorossina, che compare colla forma di ossido di ferro e che copre i colmi delle biade, e con essi le foglie. Da Cerere, cercali furon chiamate le feste, e cercali le biade che al presente presso di noi tal nome conservano. Le feste cadevano nel mese sestile, ed in esse offrivansi le primizie de' campi, le bionde spiche, ed il latte, come a Dea proteggitriee delle messi, ed il sagrificio Ambarvale veniva compiuto a di lei onore nel quale gli antichi invocavano la vittoria. Danae moglie di Pilumno fu onorata in Ardea dove di Pilumno medesimo eravi il tempio, e quello di Juturna, e l'altro di Larunda, e quello sacro a Venilia madre di Turno, Saturno cui era destinato il mese di decembre, Diana che avea il suo Delubro nel Tuscolo, Diana nemorense Dea delle partorenti della quale esisteva uu fonte, ed acque lustrali, Cibele di cui cadeva la festa nel di quarto di aprile, nume principale de Trojani secondo Diodoro. Le calende di marzo erano stabilite agli onori di Vesta, quelle di aprile a Venere, Apollo veniva riputato Dio tutelare di Laurento, e famosa stimavasi la selva laurentina, dove esistevano l'oracolo, ed il luco di Fauno, ed il custode di tal boschetto, e di quello sacro a Pico chiamavasi Flamine Luculare. Il tempio del Trojano Anchise figlio di Capi vedevasi presso Numicio, ed annualmente gli Albani, i laviniesi, e quasi tutto il Lazio, celebravano feste, e serbavano devoto culto a Collatina che ai colli presiedeva. Venere già mentovata veneravasi sui lidi del mare, ed a lei erano sacri li porti di mare, ed i

promontorj, fra quali era compreso il Circeo, attestandolo una vetusta iscrizione ivi scolpita sul vivo sasso da quella parte ove ai nostri dì fu ritrovata una bella cava di candido alabastro per indicare i termini del sito spettante alla colonia Circejense, luogo appellato *il promontorio di Venere* La rozza latinità in cui è sposto la dimostra incisa in secoli molto remoti. Il di lei tenore è il seguente.

PROMUNTUR . VENERIS
PUBLIC . CERCEJENS
USQ . AD MAREM
IDEM. , NO LXXX . - .
INO . . . BMCCXXX.

Sappiamo che Anna Perenna sorella di Didone moglie di Sicheo figlia di Belo re di Tiro sommersa nel fiume numicio che non era lungi dall' Aricia, dalla provincia latina veniva festeggiata. Presiedeva quella diva agli anni e Roma nel marzo le sacrificava; alcuni pensarono che fosse la stessa che Diana, altri Temide, o Io, o quella delle atlantidi che i poeti dicono fosse stata la nutrice di Giove, ed in fine una ninfa del fiume numicio. E chi non ammira in ciò le stravaganze di una pazza cecità, e qual raziocinio può ordinar mai uno storico su tante forme, e titoli che la mitologia appropriava ai numi, o a persone già viventi, divinizzate dopo morte. Ennumeriamo tai cose per altrui lume, ma a noi piace la verità delle cose la quale per necessità deve porre da un lato l'idolatriche opinioni degli

antichi. Erano idolatrati i Sileni, e la conosciamo dai loro simulacri avegnacchè molti in diversi scavi furono rinvenuti, e lungo la via Appia uno ne fu scoperto di marmo lunense, statuetta di pregio presso gli antiquarj con otre, cosa sovente usata che i sileni di tal peso andassero carichi, il quale ornava senza dubbio qualche fonte, e dippiù fu trovata una tazza di ugual marmo da tre Sileni genuflessi sostenuta, idea nata nell' infanzia della scultura, e che l'eruditissimo Visconti opina essere imitazione di un egual lavoro di Samo, coperti le teste di pelli di leoni, e guarniti gli omeri di un otre i quali ad un magnifico fonte servivano. Sotto il monte Albano ergevasi un delubro magnifico sacro a Faula. o Favia, ed ivi del pari omaggio gli albani prestavano a Venere equestre, il di cui Fano si dice fosse molto elegante, preteso da taluni edificato da Ascanio. Ascanio istesso fu venerato dai latini col cognome di Giove, e poscia da loro fu qual nume onorato Augusto, che comunemente era appellato il padre della patria, e le di cui feste si celebravano annualmente nel suo giorno onomastico. Anche il Venosino poeta di lui meritamente cantando disse, . . o Tu,, tela praesens.

Italiae dominaeque Romae, cioè Genio preside dell' Italia, e della gran Roma, signora del mondo. od. IV vers. XVI.

Presso gli Albani stessi tenevasi in venerazione Minerva, il Bifronte Giano, che pur dai romani era adorato, il di cui tempio, siccome è noto a ciascuno nel cominciar delle guerre si apriva, e terminate chiudevasi, e che Cesare Augusto dopo la rotta di Marco

Antonio lo serrò. La dea Carne era come divinità venerata, Bellona avea festivi onori il giorno quattro di giugno ed Ovidio ne fa menzione lib. 6 cap. 13 pag. 129. Finalmente non è ignoto il culto che prestavasi a Priapo, quantunque nume osceno, molto esteso presso i gentili, ne solo adorato per le campagne, ma sibbene nelle più culte città qual Dio della propagazione, e gli alatrini dimostrano anche oggidì una antichissima di lui immagine sulle ciclopiche mura della loro città, lo che a suo tempo osservaremo più in dettaglio. Sul lido del mar Tirreno fra i ruderi dell' antico Castro novo non lungi da Civitavecchia nel luogo detto volgarmente *la Chiaruccia* nello scavo intrapreso dall' immortal Pio VI fu ritrovato un tal nume coi piedi coturnati vestito alla talare, cinto di una corona di baccante. Anche a diversi mali onori tributavansi dalla superstiziosa antichità fra quali alla Dea Febbre, ed alla Dea Tosse. In Tivoli di questa seconda eravi un tempio e Tullio il riferisce (1) „ Qui tantus error fuit, ut perniciosis etiam „ rebus non modo nomen deorum adtribueretur, sed etiam sacra constituerent. Febris „ enim fanum in Palatio constitutum videmus „ I templi di Marte, e di Vulcano per lo più esistevano fuori della città affinchè l'uno allontanasse gli incendj, l'altro le dissensioni, e per questo oggetto quel della tosse sunnominato fuori della città vedevasi. Qualcuno a questa opinione si oppose dicendo che fosse sacro ad altra divinità, cioè a Cerere Tossia, o

(1) De nat. deorum III 25.

Tossinia, così detta per il fondo in cui giaceva forse spettante alla gente Tossia *In fundo Tossiorum* originaria tiburtina, e della quale il dottissimo Fabretti riporta due monumenti. Questo delubro di forma circolare, che tuttavia si ammira è sacro alla gran Regina dell' universo. Plutone, e proserpina eran forse anche essi numi nel Lazio venerati, il primo come il re dell' ombre infernali da molti chiamato il Giove Stigio, o sotterraneo, il Giove Dite, o Dio ricco descritto con maestà convenevole dall' impareggiabile Tasso, e che come Dio delle ricchezze celebrò Aristofane con vaghissima commedia. La seconda come di lui consorte che degna riputavasi di quasi uguali onori. Simulacri trovati di questo nume ci danno esteso argomento di giudicarlo, e fra essi vi è la sua statua escavata in Tivoli, ed il basso rilievo che lo esprime rinvenuto negli scavi di Ostia, cioè Amore e Piche presso al di lui trono, favola con molta grazia narrata da L. Apulejo, e la bella testa di lui fu di sotterrata nel Laurentino dal chiarissimo sig. Principe Ghigi. Di Bellona Ovidio così si esprime.

Hac sacrata die Tusco Bellona duello
Dicitur et latio prospera semper adest.
Appius est auctor pirro, qui pace negata
Multum animo vidit lumine captus erat.

A Boville esisteva pure il tempio di Bona, deità tenuta in molta venerazione dalle vergini latine, e dalle partorenti; perocchè le sole femmine le offrivano sacrificj. Insomma varie,

erano le divinità del Lazio, moltissime le dignità, diversi i collegi, maestosi i sacerdozj, e varie le leggi, dalle quali era regolata quella popolazione, cioè dalle leggi Anzia, Orchia, Didia Licinia, Acilia. Era gravissima nel paese latino la pena decretata per le adultere secondo Plinio lib. 27 cap. 2.

„ Itidem illam quae cogebat mulieres in „ adulterio deprehensas in publicum togam in- „ dutas prodire ut videre est. Apud Martial. „ lib. 8 Epigr. 39. „ Proibito era alle femmine del Lazio di ber vino, ed in forza di tal legge raccontasi che Fauno Rè di codesta provincia batter facesse gravemente Fauna che contro il costume, ed il regal divieto avea osato di bere una piena misura di vino. (1) Sappiamo altresì che nelle leggi di Romolo era scritto „ Si vinum biberit domi ut adulteram puniunto (2) Egnazio Mecennio uccise la moglie che da una botte estrasse, e bebbe il vino, e lo stesso Romolo lo assolvette dalle verghe, conforme riferisce Dionisio lib. 3. Eppure Bacco nume che presiede alle follie, ed all' ebrezza era non solo nel Lazio ma sibbene nell' Italia tutta, ed altrove tenuto in culto, e veniva scolpito sui sarcofagi, essendo celebri le feste delle baccanti, ed avea gli appositi sacerdoti. Osservammo moltissimi monumenti sui quali fu questo nume espresso unito anche al

(1) Aul. Gell. noct. Attic. lib.

(2) Allora la totale proibizione di ber vino alle donne era troppo severa, ma certo si è che smoderatamente bevendo si rendono le femmine biasimevolissime, e come adultere si possono considerare.

coro delle muse come divinità della poesia, ed in fatti nel più volte mentovato fondo Cassiano nel Tiburtino (a) dove Orazio in proposito dice di averlo in sogno veduto eccitandolo ai versi.

Bacchum in remotis carmina rupbusi
Vidi docentem

Orazio però amantissimo del suo liquore che lo ha sovente nelle odi celebrato avrà sentito gran gioja nell' averlo veduto? Bacco fa tutti allegri, ma più d'ogni altra cosa rende eloquenti gli improvvisatori. Il culto di Bacco fu grandissimo, ed universale in Toscana. Egli era stato nutrito in Toscana V. Gor. tom. 2 del museo etrusco. Vivea quella popolazione occupata nelle cose della guerra, e delle arti, e nella agricoltura, e la stessa lingua del Lazio di quanta nobiltà non era? Cic. 1 c. 3. sub. fin. „ Latinam linguam non modo non inopem, ut „ vulgo putarent, sed locupletiorem etiam es- „ se quam grecam. „ Plinio, Dione, Dionigi, e tutti i moderni autori di senno concordano che a remotissimi tempi la greca favella fosse il linguaggio vernaculo dei latini, ed il Cluverio fra gli gli altri nella sua Italia antica ne adduce validissime ragioni. L'erudito Walch, nella sua storia critica sul latino idioma ci da molte notizie, e l'immortale abate Lanzi dice che tal favella si andò nel Lazio estinguendo a misura che i diversi cambiamenti andavano confermando i vocaboli del latinismo. E non veggiam noi qual diferenza passi nelle co-

(1) Antonio Pindemonte con molta grazia volgarizzò quel poema.

se che sposte sono in quella purgata favella, e quelle che recate sono nell'italica? Per quanto mostri uno stile robusto ci si ravvisa forse la nobiltà, e la maestria della latina? Se riguardiamo l'industria nazionale ecco le giovinette del Lazio tutte dedite ai lanifici, e gli adolescenti latini egregiamente educati sì nelle lettere, che nei ginnastici esercizi. Moltissima gioventù veniva ammaestrata nelle greche discipline, nella musica, e nell' armi, ed in molte cose si seguiva lo spartano costume, Dionis. lib. 2. Riguardo poi ai collegi celebre era quello degli augustali di Sezia, ora Sezze, e riporteremo la lapide da noi in frantumi rinvenuta, il collegio de fabbri, il collegio de feciali, che esisteva prima della fondazione di Roma, che venivano scelti dalle più distinte famiglie, e del quale in Roma stessa Numa fu l'autore, il collegio di Minerva, ed il sacerdozio instituito in Alba dall' imperator Domiziano, gli epuloni sacerdoti, *qui indicebant epulas Jovi*, i flamini, i salii presso i tusculani, ed i tiburtini, un collegio de' quali in Tivoli nel tempio di Ercole era antichissimo, e da Arca Salio venuto con Enea nella Italia, secondo ciò ci riferiscono, chiamati nel Lazio, ed in Roma poscia da Numa instituiti, i Fauni che celebravano le feste faunali alle none di dicembre nel *Castrum Inui*, e tante altre cose rendevano sommo splendore a questa nobilissima parte di Italia.

Discorrendo inoltre le antiche istorie ritroviamo degni di onorata ricordanza i tanti uomini illustri del Lazio, e però li nominiamo lasciando a chi cercasse esatta biografia l'ordi-

ne cronologico, perocchè il semplice cenno che di loro facciamo basta a dar quel lume che al nostro storico discorso appartiene. Di mano in mano parlando delle loro città patrie minutamente li nominaremo, ed ora soltanto di alcuni ne diamo ragguaglio.

Verrio Flacco che ordinò i fasti prenestini, ed incisi in marmo li pubblicò, Ottavio Mamilio tusculano dai latini creato Dittatore con Sesto Tarquinio contro i romani, e Cajo Mamilio Limentano del quale parla Sallustio *de bello jugurtino*, Norbano prefetto del pretorio congiurato contro Domiziano, così chiamato perchè era dell'antica Norba, Lucio Annio Setino pretore dei Latini, e di essi quindi legato al senato romano. Cajo Valerio Flacco Balbo ugualmente Setino, che fiorì sotto Vespasiano, celebre poeta latino, che dedicò il suo poema degli argonauti allo stesso imperatore, non compiuto per l'immatura sua morte. Fu amico di Marziale, visse in Padova, e morì verso la fine del regno di Domiziano circa l'anno 94 di Cristo. Valerio Anziate istorico romano che scrisse una grand' opera di annali recò molto onore ad Anzio sua patria, e di esso fecero encomio Prisciano, Gellio Censorino, Macrobio ed altri. Anco Publicio Corano Pretore, e comandante de medesimi eletto nel concilio Ferentinate. Turpilio fu pure del Lazio, che dopo di essere stato battuto colle verghe compì la condanna colla pena del capo, Cluilio fu il primo dittatore degli Albani, che morì improvvisamente secondo Livio, e cui successe Mezio Fufezio, che non fu atto ad ammi-

nistrar la giustizia, e mantener la pace. Un antico cippo sepolcrale sotto il portico della municipal residenza di Spello mostra la seguente iscrizione

C. LANVVIVS
C. L. CILO

Noi non sappiamo se alla città di Lanuvio appartenga, il che però sembra essere dal nome che porta di quel luogo latino. Ignoriamo altresì qual' ufficio avesse presso gl' Ispellati. Valerio d'Ostia uno de' primi architetti, ed ingegneri al tempo della romana republica un secolo avanti Cristo, che inventò il modo di coprire gli anfiteatri, allorchè Liborio Edile diede gli spettacoli al popolo romano. Lucio Licinio Murena fu di Lanuvio, e sostenne la carica di romano console dopo Cicerone cioè 62 anni avanti Cristo, che si segnalò nell' Asia, e rinnovò la guerra contro Mitridate, difeso con eloquentissima orazione da quell' illustre Arpinate innanzi al senato. (1) Erano famosi i publici Ludj del Lazio, che altro non erano se non se una solennità, o divertimento, che facevasi in un circo causa di religione, ed a piacere del popolo, il qual nome di ludo trasse la origine dai popoli Lidi secondo ciò che narra Tertulliano. (2) Eran pur anche sontuosi i latini prandi, e le cene, regolati però colle semplicità di quei tempi, ma erano su-

(1) Cic. Pro Murena 41.

(2) De Spectacul. c. 5 Dionys. 11 pag. 130. Voss. Lex. Etym. Erodot. 11 pag. 45. Ludi Castoris et Pollucis bello latino voti sunt ab A. Postumio Dictatore.

perbamente conditi dagli ottimi vini labicano, albano, e veliterno. (1) L'albano sicuramente veniva estimato moltissimo, e Plinio lo chiama generosissimo, ed atto mirabilmente alla concozione dei cibi, prescelto da Cesare Augusto, che faceva due distinzioni di esso, cioè soavissimo, e gratissimo, e l'altro di quindici anni che ora noi volgarmente diremmo vecchio. Delle più distinte latine famiglie, e dell' antico culto di valoroso popolo mi resta a far qualche cenno. Le famiglie adunque degne di onorevole ricordanza furono la Servilia, la Quinzia, la Mecilia, la Curiazia di Albalonga tanto celebrata pel fatto d'armi dei due Curiazi germani contro gli Orazi, dopo il qual combattimento fu da Tullo Ostilio Alba distrutta, e dalla qual stirpe sortirono C. Curiazio Tribuno della plebe, ed un altro Cajo Curiazio Flamine di Augusto. L'Ottavia veliterna dalla quale fiorì l'augusto imperatore Ottaviano, la Mezzia di Lanuvio, e la Procilia, la Coponia originaria di Tivoli, ignorasi però se plebea, o patrizia. Di essa vi fu Tito Coponio, che fu

(1) Isid. lib. 2 Etym. cap. 20. Est autem coena vespertinus cibus, quam vespertinam antiqui dicebant, in usu enim numerant prandia. Valer. Fuit etiam illa simplicitas antiquorum in cibo capiendo humanitatis simul et continentiae certissimus index, nam maxime viris prandere, et coenitare in propatulo verecundiae non erat, nec sane ullas epulas habebant quam civium oculis subjicere erubescerent. Festus scribit ,, Coena apud antiquos dicebatur quod nunc est prandium, vesperna quam nunc coenam appellamus et lib. 17, Scensas sabini coenas dicebant, quae autem nunc prandia cum coenas habebant et pro coenis vespernes appellabant. Così opinò anche il dottissimo Beroaldo.

il primo di sua genia ad esser dichiarato cittadino romano di cui Cicerone nell' orazione pro Cornelio Balbo ne loda la virtù somma, la dignità, e la provenienza. Nel libro I *de Divinatione* lo stesso Tullio rammenta pure Cajo Coponio pretore. La famiglia Norbana fra le plebee annoverata, da cui derivò C. Norbano Tribuno della plebe l'anno 648 di Roma; il di cui padre, siccome l'orator sommo scrive contro Verre, fu pretore della Sicilia, e poscia legato di Antonio. Appiano dippiù lo accenna nel terzo dei Fasti consolo con Appio Claudio Pulcro nell' anno 715, notato nel trionfo della Spagua l'anno 719. Un' altro Cajo Norbano forse Avo di quegli leggesi consolo con Lucio Scipione Asiatico l'anno 670. La Papia di Lanuvio, o Lanivio ebbe Lucio Papio Celso figlio di Cajo della romana plebe tribuno l'anno della fondazione di Roma 688. Cicerone fa illustre memoria nel terzo degli offici, e nell' orazione *pro Archia* di questa stirpe distinta, di cui oltre dei predetti onorarono il loro suolo Marco Pepio figlio di Marco Duumviro, insieme a Metrio figlio di Lucio, e Lucio Papio Triumviro, ambedue di distinta lode meritevoli. Lucio Acilio della tribù Pontina a di cui onore il Grutero riporta un' iscrizione. L' Ottavia siccome accennammo di origine veliterna i di cui individui da Tarquinio Prisco furono al senato ascritti, e da Servio Tullo dichiarati patrizi siccome Svetonio attesta. A Velletri furono celebri il vico Ottavio, e l'Ara ad Ottavio consacrata. Ottenne in Roma questa famiglia cinque consolati, ed un trionfale. Da Cajo Cesare dittatore fu egualmente dichiarata patrizia,

ed a questa egli era unito per sangue. Della medesima furono C. Ottavio figlio di Cajo, nepote di un Cajo, e d'altro Cajo abnepote, il quale Cajo Giulio Cesare Ottaviano Augusto venne chiamato. Cajo Ottavio Rufo ottenne col suffragio del popolo la magistratura. Di lui figli furono Gneo, e Cajo, il qual secondo, e suoi discendenti ottennero sommi onori, e fra codesti fuvvi quello di essere ascritto all' ordine equestre fino a Cajo Ottavio padre di Augusto, che fu senatore, e che dopo la pretura venne scelto a proconsolo della provincia di Macedonia, che governò ottimamente. Gneo Ottavio figlio di Gneo, e di Gneo nipote trionfò in battaglia navale nell' anno DXCXVI de macedoni, e de persi, e fu consolo con Tito Manlio Torqnato, e quindi spedito ambasciatore ad Antioco, nella qual missione operò cose degne del suo intelletto. Altro Gneo Ottavio figlio di Gneo superiore fu consolo con Tito Annio Lusco l'anno DCXXV. Il terzo di tal prenome esercitò, ma infelicemente il consolato con L. Cornelio Cinna l anno DLCXVI. Il quarto Gneo Ottavio figlio di Marco, e di Gneo nipote consolo l'anno 677 con Cajo Scribonio Curione. Lucio Ottavio figlio di Gneo e similmente di Gneo nipote fu l'anno appresso collega nel consolato di Cajo Aurelio Cotta. Livio molti illustri fatti ci narra, che obbligati siamo a tralasciare per non divenire soverchi parlatori. Direm soltanto che fu risplendente una tale progenie per le venerande sue matrone, fra le quali fu assai valorosa Ottavia maggiore, che fu unita in matrimonio a Marcello da cui ebbe tre figli, cioè Marco Marcello, che fu gene-

ro di Augusto, e due figlie, e morto essendo egli passò alle seconde nozze col Triumviro Marco Antonio da cui ebbe due figlie, la maggiore delle quali addivenne Avia di Nerone Augusto, la minore fu Madre di Tiberio Claudio ed Avia di Cesare Calligola, e Proavia di Nerone Augusto. Di Ottavia minore sorella della su indicata Ottavia consorte di Marcello non ritroviamo estese memorie. Dal succinto ragguaglio però di questa magnanima stirpe ognuno saprà comprendere qual fosse l'antico suo splendore, e la sua potenza.

Abbiamo alla meglio data contezza in genere dell' esimia provincia latina, ed or correndoci l'obbligo di descrivere a mano a mano tutti que' luoghi che appartengono alla così detta provincia di marittima, e campagna, soggetti al saggio, e clementissimo governo del santo pontefice incominciceremo da una delle più interessanti parti di essa, riconosciuta sotto l'enunciativa di *Paludi Pontine.*

Fu pensiero dei più eruditi soggetti, e culti viaggiatori di conoscere, e di descrivere i monumenti del celebre Lazio, e molti intorno alle Paludi Pontine, che di esso formavan parte, dottamente scrissero per essere appunto un suolo che merita osservazione, e dettaglio, e perchè fu meritamente detto il granajo de' romani per la sua feracità *Horreum romanorum*. La prima descrizione che abbiam noi delle paludi, e del circondario viene da Strabone riferita nel libro V, le di cui espressioni così suonano in italiana favella. „ Tutto il Lazio è felice, e fertile di tutte le cose, a riserva di certi pochi luoghi marittimi, che sono palustri, e morbosi. Da ciò rilevasi però fosse allora molto ristretta la palude, e pare che venisse indicata nei laghi di Fogliano, de' monaci di Paola contigui al mare, e che ora si considerano fuori del continente della palude, la quale nell' interno sarà stata tale in pochi luoghi dell' agro Setino. A confermare sempre più una tale verità sappiamo che il Lazio era tanto abbondante che Menio Marzio, edile della plebe, potè dare al popolo romano il frumento per un asse al moggio. Ma perchè però si fatta abbondanza? Perchè l'agraria era nel suo pieno vigore, mentre anticamente i campi erano dalla plebe occupati, e dagli uomini liberi, e nelle stesse campagne eranvi personaggi idonei a sostenere le cose della republica, talmentechè dall' aratro potevano passare al consolato, ed alla dittatura, avendone in Cincin-

nato bastevole esempio. In seguito l'agricoltura venne deteriorata allorquando sopravenne la mollezza nei patrizi, e nei nobili, che le più feraci campagne ridussero a ville infruttifere, in orti, ed in delizie sterili, e col volgere degli anni, specialmente per la traslocazione delle sede Imperiale a Bisanzio fatta da Costantino, per cui Costantinopoli codesta città venne appellata, divenne l'agraria oggetto della comune pietà, ed in breve, dove vagamente le bionde spiche ondeggiavano, o dove estraevansi vini esquisiti si viddero rovi e spine coprire i rottami dei già distrutti, o abbandonati di edifici, ed alta ortica, e il covile funesto di serpi, e di volpi. Ne arrestaronsi le rovine, che anzi in tempi a noi meno remoti si accrebbero, e massime allora che i pontefici in Avignone trasferirono la sede fu il Lazio quasi sentenziato a duro abbandono, e nel 1347 per la notissima ribellione dei colonnesi contro il tribuno romano Cola di Rienzo molte castella rimasero distrutte, ed arse, ed i campi latini, che dopo le invasioni de' barbari erano rifioriti vennero guasti, e resi oggetto dell' umana compassione, sebbene può dirsi oggidì che la maggior parte delle campagne romane sieno abbandonate immeritevolmente ad una tremenda desolazione. La romana agricoltura darebbe un effetto felice alle vicende della capitale, che sarebbe per i viveri la città più invidiabile del mondo. L'aria di Roma era assai più salubre che ora, ed il Lancisi scrisse che molto essa conferiva alla sveltezza degli ingegni, al fisico degli uomini, ed alla bellezza delle donne, avendo molto influito al deterioramento dell' aria

di Roma il noto taglio delle macchie, ed altri avvenuti cangiamenti. I pontefici propensi alla coltivazione dei campi pontini furono in singolar modo Sisto IV Giulio II, Pio, e Paolo V, Clemente VIII, Innocenzo X, come rilevasi dalle proprie loro bolle, ma col progresso del tempo non rimase neppur l'orma delle addottate misure, avegnacchè molti de lor successori intesi invece all' ornamento della sola città trascurarono il profittevole, abbenchè fra gli ultimi papi dei nostri dì, magnanimo pensiero ne avesse l'immortale Pio VI, di cui altrove osserveremo la grandezza. Dobbiamo non ostante sapere moltissimo grado al chiarissimo M.r Niccolai, che aumentò le glorie del suo nome nelle scienze, facendo di publico dritto la storia delle paludi, nella quale si ravvisa l'esquisito suo ingegno e la sua perizia delle cose agrarie, per la qual opera eccheggiò di sincere lodi la republica dei letterati. Queste stesse paludi comprendono una vasta pianura, che estendesi fra Astura, e Monte Circello, formando parte della campagna romana, già del Lazio, e particolarmente del territorio pontino del quale Pomezia Suessa ne fu la capitale, siccome annunciammo, antica città volsca, secondo ciò che attestano Plinio, Strabone, e Festo. Il prelodato Nicolai dice: E' circondata dal lato di Settentrione dai monti lepini, e fino al mediterraneo, ed al monte Circeo si estende. Ha l'Amaseno ad oriente, Astura ad occidente, e forma miglie quadrate 180. Vogliono alcuni si dicesse pontina da Ponzia, ma di questa città qualche altro ne impugna l'esistenza, e forse così potè chiamarsi Pomezia. Esi-

ste però un isola detta Ponzia, cui si va da Terracina tragittando cinque miglia di mare.,, A Pontia urbe dicta a qua et Palus quoque Pontina appellata est juxta Terracinam. Dionisio riferisce che alcuni lacedemoni, delle leggi Spartane poco contenti partironsi dalla patria con voto di domiciliare ove con vento favorevole avessero approdato, e che al campo pometino appunto si fermassero con le loro navi in tale occasione edificando un tempio alla Dea Feronia il di cui favore implorare doveano perchè presiedeva alla produzione delle piante. Ad essa fu sacro un luco di cui Virgilio nell' Eneid. lib. VII v. 799

Queis Jupiter Anxuris arvis
Praesidet et viridi gaudens Feronia luco

Anche il celebre poeta Orazio viaggiò per le paludi cinque o sei anni circa dopo la morte di Cesare con Eliodoro, greco dottissimo, suo amico, viaggio fatto in piccole giornate, e ci fa la più bella descrizione che dir si possa delle valli palustri di Pomezia. Crediamo opportuna cosa il darne notizia, onde far conoscere ciò che riguarda quell' illustre genio, e la nobile latina provincia. Nella satira quinta ei cel descrive

Egressum magna me excepit Aricia Roma
Hospitio modico rethor comes Eliodorus:

da ciò si vede che la prima sera dalla gran Roma provenendo si fermò all'Aricia in ristretto albergo coll' accennato Eliodoro. Il dì ap-

presso cavalcando giunse a Foro Appio sulla sera ed al vivo dipinse le campagne di Pomezia . . .

Inde Forum Appii

Difertum nautis cauponibus atque malignis.

Foro Appio in diversi Alberghi era distribuito, onde ricettare que passaggeri, che dalle provincie, che or compongono il regno delle due Sicilie a Roma venivano, e viceversa. Così non mancavano mai marinari per trasportare sul canale che attraversava le sottoposte valli per miglia 24 e merci, e passaggeri, cioè di la fino al Borgo, celebre pel tempio, fonte, e bosco, sacri a Feronia alla spiaggia del mare situati verso Anxur, o Terracina, in distanza di tre miglia. Il tempio di lei era celebre per la ricchezza del suo tesoro e per la manumissione de servi nel territorio di Circeo, ora san Felice, *o santa Felicita*, ed una delle torri che il Promontorio cingevano serbava il nome corrotto di Ferrona, priachè Pio VI la demolisse. In Foro Appio però il Venosino poeta mal contento vi stette, perchè non ebbe acqua leggera per bere avegnacchè della pesante, e cattiva, che sorge in quel terreno non volle servirsi. Io però sento voglia di ridere riflettendo che Orazio tanto amico di bacco, e che sovente egli celebra, avesse a dolersi perchè gli mancava l'acqua in poche ore di dimora in un luogo e dove e per il clima quasi ammorbato, e pel suo strapazzo pareva più addattato il vino, precisamente dicendo Hic ego propter aquam, quod erat deterrima, ventri

Indico bellum: coenantes haud animo aequo
Expectans comites.

Per tal motivo stette a digiuno, e con poca sofferenza attendendo quei che mangiavano onde con essi prendere imbarco perocchè al di sopra la strada era impraticabile, e pericolosa, specialmente di notte, e niuno ardiva di transitarla. Sotto il predetto Foro vedevasi il porto con vari navigli, e tal canale le acque tutte degli scoli raccogliendo andava al mare superbo di tener asciutte molte campagne. Imbarcossi sul cominciar della notte in quel fiume artefatto, e che trovò interrito per cui nelle contigue fosse le acque stagnanti, eran piene di moleste rane, che col gracidar soverchio lo disturbavano, e l'aria piena di zanzare, e non potea alcun poco dormire

. . . Jam nox inducere terris
Umbras et coelo diffundere signa parabat,
Mali culices, ranaeque palustres
Avertunt somnos.

Per la mancanza dell' acqua saria al cammino del naviglio, e di declivio adoperava il nocchiero le mule per tirarlo, e per conseguenza il moto era lentissimo. Ciò accostumasi anche ai nostri dì colle bufale, locchè pure si usa per il tevere nel trasporto di qualche rilevante, e pesante oggetto. Il piloto in quella notte, che avea bevuto cattivo vino si pose a cantar ritornelli con un servo de passeggeri

„ Absentem cantat amicam certatim
Multa prolutus vappa nanta . . .

Stanco, e sorpreso dal sonno scende a terra, distacca la mula legandola ad un sasso, affinchè pascolasse.

. . . Missae pastum retinacula mulae
Nauta piger saxo religat, stetitque supinus.

Per lo che i passaggeri svegliatisi sull' alba ancor lungi a Feronia si viddero, ed il naviglio era immobile.

Iamque dies aderat, cum nil procedere lintrem
Santimus - . . „ Un d'essi incolerito svelto un salcio dalle ripe l'addormentato nocchiero percosse obbligandolo al viaggio „ . .

Donec cerebrosus prosilit unus.
Ac mulae, nautaeque caput, umbosque sa ligno
Fuste dolat.

Vibio Sequente *de paludibus* dice che eran esse vaste pratarie per la razza de cavalli specialmente idonee, onde Orazio per denotare un cavallo forte, e bizzarro lo dice della razza di Satura, o Stura „ - Me Saturejano vectari „ rura caballo, così nella sat. VI del lib. I. Al di sopra di Foro Appio i terreni erano atti all' aratro, alla coltura delle viti, e venivan coltivati dagli schiavi de romani per le fatiche somme che occorrevano a ripararli dalle acque, lo che dice anche Livio. La via maestra nelle dissensioni del Trinmvirato fu negletta, ed innondata dalle acque - Orazio siegue a dire che tanto esso quanto i compagni altre quattro ora dovettero stare in viaggio . . „ Quarta vix demum exponimur hora „ e messo il piede a terra ringrazia i numi, e corre veloce a lavarsi il volto, e le mani nel fonte sacro a quella dea . . . - ora manusque tua lavimus feronia lympha. Di li poi il terreno era buono, e strada uguale eravi fino a Terracina, e dopo aver preso ristoro cavalcò per tre migelia giunse Orazio.

„ Millia tum pransi tria repimus atque subimus
„ Impositum saxis late candentibus Anxur. „ Ciò avvenne nell' anno circa 716 di Roma. Dunque l'Appia da ciò si vede che nelli sudetti infelici tempi del triumvirato era innondata, che il canale fatto scavare da Cetego era interrito, e resi perciò i terreni d'intorno palustri, e morbosi; abbondanti di rane, e di zanzare.

Dopo 17 anni si rese l'Appia tutta praticabile, talchè non sapevasi decidere qual fosse la più bella ed agiata via, che guidava a Brindisi, l'Appia, o la Minucia, che passava sul dorso de' monti sabini, de' marsi, del Sannio, e poi calava nella Puglia. Dopo la battaglia di Azzio per commissione di Augusto fu reintegrata la bonificazione pontina nella guisa già da Cetego prima eseguita. Non ostante le cure di quel monarca sempre la palude fu palude, e lo attesta Marco Donato presso Svetonio in cap. CXLIV. Non permanserunt exsiccate at semper ad pristinum statum reductae . . . quae tandem humanam operam frustratae sunt. Il clima per le acque stagnanti resta alterato dalle putride esalazioni, e dalla innumerevole quantità d'insetti, che nell' estate vi muojono producendo un gas mefitico, ed ammoniacale, allorquando ne accade qualche disseccamento, e per i venti sciroccali che predominano la palude pontina, e finalmente è così perniciosa per la mancanza degli alberi, che rendono la ventilazione purgata. Le malattie che ivi s'incontrano sono febri ostinatissime, e mali di petto. Certo si è che gli effluvii d'indole putrida impregnano ed ammorbano l'aria, essendo all' estremo nocivi, ed i miseri lavoratori che esposti restono le intere giornate ai raggi cocenti del sole,

ed alla frescura delle notti incontrano ostinate febbri intermittenti, dalle quali duran grave fatica a liberarsi. Tutto ciò abbatte la forza nervosa, e muscolare, e sospendendo la traspirazione produce una nausea incredibile, e frequenti vertigini. Lo smoderato calore estivo, la disugual superficie dei campi, le spiagge sottili, la moltitudine dell' alghe al lido sempre scoperto, e fetide ne accrescono il dettrimento. Lo svaporamento malefico, che nasce dal putrefatto limo, e dalla macerazione delle sostanze organiche, dai luoghi di pantano, e le moleste rugiade assorbiscono le membra de' miseri campagnuoli, che può dirsi francamente bevino col corpo il più infesto veleno; e lo scirocco, e l'ostro Lebeccio sempre più li avviliscono. In questi, ed in altri simili luoghi per migliorar l'aria col progresso del tempo altre cose non ci vorrebbero che il perfetto disseccamento della palude, lo scolo costante delle acque, e d'illuvione, e piovane, l'impedimento dei limi, la purgazione dei fiumi, ma più di tutto una piantagione frequente di alberi adattati alla qualità del suolo, e fabricarvi degli spessi abituri campestri formando delle colonie, ed una esatta coltura. Que' stagni ad asciugar li quali non giovasse arte alcuna ben starìa coronarli di pioppi, e di quercie, lecci, o pini, ed oltre la migliorazione dell' aria si avrebbero anche dei vantaggi riguardo al legname, e più abbondante diverebbe per tanti generi la magnifica nostradominante. Anche nei tempi antichi il clima era tale come ce ne assicura Marziale parlando delle stesse paludi prima che Augusto le diseccasse, e dice.

Et quos pestifera Pontini uligine campi.
Qua satura nebulosa palus restagnat et atro
Liventes coeno per squallida turbidus arva
Cogit aquas uffens atque inficit aequora limo

Resta qui a proposito una ottava gentile del toscano Sestini descrivendo il luogo ove fu condotta la Pia accennata pur da Dante.

Taccion l'opre de' campi, e i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta, e sorda,
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda
Ne contro al sole di garrir si stanca
Finchè l'adamantio grido le manca.
Pia romantica pag. 23.

E siegue ne due ultimi versi dell' altra ottava
. . . Trillar di grilli, e gracidar di rane
Ed ululato di rammingo cane. (1)

Quella vasta pianura era detta dai romani *horreum romanorum*, e Cicerone in Verre nominando una porzione di essa disse *fertilissimum campum setinum.*
Son tre li fiumi principali che vi scorrono per

(1) Que' poveri soldati che stanno alla custodia dell' Appia ed alla sicurezza de' passeggieri nell'estate vivono pur infelici perchè spesso sono soggetti ad infermità gravissime, e poi sono costretti giornalmente a far molte miglia per il loro ordinario. Queste paludi abbondano di sanguisughe, di moltissimo pesce, cioè Lucci, anguille, e tinche, ed evvi gran caccia di volatili comunemente detti di valle, oche, anatre, capi verdi, folche e cicogne, e trovansi anche qualche volta i cigni.

mezzo, senza regola però indirizzati, e presso che tutti per lunghissima via, ed una sola foce al mar toscano dove scaricano le acque. Si appellano questi il fiume longo che è di poca portata, le sole acque piovane raccogliendo, il cavata in cui si uniscon molte acque del cuzza, e del Ninfa, avendo il primo origine alle radici del monte di Sermoneta, il secondo in vicinanza a Ninfa, castello distrutto da Caetani, dal quale ne prese il nome, alle falde del monte di Norma formando un bel laghetto, nella sua sorgente, di veduta veramente pittoria. Alcuni sono stati di parere che le acque del Ninfa scaturissero dalle montagne di Cori, e facciano bocca, e capo a Ninfa ove perennemente scaricano in abbondanza, e ciò si è anche dedotto per i grandi condotti di piombo trovati appunto nelle montagne corane, che sono i lepini, e territorio, e ne sia accaduto lo smarrimento per le molte guerre accadute, e per le distruzioni reiterate degli edifizi, e de' condotti. Certo si è che varie sorgenti piccole si veggono pullulare orgogliosette alle radici della montagna di Cori sotto ai macigni a lato della pubblica via che guida a Ninfa, i di cui ruderi sono di prospetto poco distanti vi concorre verso il così detto ponte *sala* il torbido Teppia, che raccoglie le acque di un vasto continente fra le montagne che gli derivano dal fine della Fajola, e dal lato di tramontana le acque che provengono dai monti di Norma, di Cori, di Roccamassima, di Monte, fortino del monte Artemisio sopra Velletri e fu sempre riconosciuto per il più dannoso di tutti i fiumi della pontina palude,

ed oltre le miste, e torbide acque che porta conduce seco molta, e grossa ghiaja Il fiume Cavata viene composto dal Teppia, Ninfa e fosso di s. Niccola, dopo i quali entravi anche il Puzza, per lo che sovente è forzato di escrescenza per i rigurgiti, ed espansioni a motivo dell' altezza del suo fondo. Il fosso di s. Niccola altre acque non porta che quelle delle sue originarie sorgenti, che copiosamente scaturiscono a piedi della via romana alquanto di la dalla posta di Sermoneta. Il terzo fiume, che bagna questa pianura è l'Uffente, che ha origine da tre fonti, che scaturiscono sulla destra della strada romana rimpetto le case nuove, e cui si uniscono le acque tanto della Cavatella formata da varie sorgenti in vicinanza di Sermoneta, quanto dell' Amaseno, che ha suo principio nella vallata di s. Lorenzo, raccogliendo le acque da monti nei contorni di Vallecorsa, di Castro, di Pisterzo, Roccagorga, Maenza, valle di Piperno, Fossa nuova, alture di Sonnino, e quelle ancora che vengono dalla sommità dei monti di Prossedi, e che imboccano nell' uffente verso Terracina. L'Uffente fino dal suo principio è navigabile, e sono chiare le sue acque avendo un corso di miglia 24, scaricando nel mediterraneo alla foce di Badino. L'ennunciata Cavatella viene costituita da un acqua volgarmente detta la *Ficuccia*, pura, e salubre, che sbocca nell' Uffente precisamente avendo la sorgente al sinistro lato della via Appia dalla parte boreale alle radici del monte di Sezze, e Sermoneta, e che in tutti que' luoghi limitrofi si conosce. Tra le case nuove, e l'Amaseno sotto

il colle macchioso di Piperno vi sono alcuni laghetti chiamati *li Gricelli* di poca estensione, che mai escono dalla loro periferia se non quando sono accresciuti da acque straniere. L'acqua puzza poi viene così detta per il di lei nauseante odore sulfureo, o di uova putride simile appunto a quella dei bagni di acquasanta, come vedremo, e sorge vicino a Sermoneta presso una torre egualmente detta puzza. Si divide il corso di quest' acqua in due porzioni, una delle quali imbocca nella cavatella, l'altra nel cavata. Sonovi altri torrenti, ma non ci reca profitto l'essere tanto minuti. La palude secondo le più esatte osservazioni confina a mezzogiorno coi laghi di Fogliano, Monaci di Caprolace, e di Paola contigui al mar Tirreno, e più avanti col monte s. Felice, e più oltre poi collo stesso mare sino a Terracina. A levante confina coi monti di Terracina, di Sonnino, di Piperno, di Sezze, e di Sermoneta, ed in parte di Norma. A tramontana colle alture provenienti da Velletri, a ponente coi campi di Cisterna.

Nell' agro Pometino vi erano molte città, e colonie, alcune delle quali vi furono trasferite da L. Licinio tribuno della plebe, siccome rilevasi dal libro VI di Livio. Le città che comprese venivano nei campi pometini tanto incluse nella palude come fuori di essa erano molte, anzi più precisamente Muziano che fu tre volte consolo assicura che sulle spiaggie, e sul suolo Pontino eranvi allorchè fu fiorente, e non paludoso trentatre città. Fu illustre capitale de' volsci, e dell' indicato territorio l'antichissima Pomezia, avanti la edifica-

zione di Roma popolatissima, se osserviamo le istorie. Polustia, o Polusca, Longula verso Nettuno tra i monti Circeo, o Circello, e Sezze, ove veggonsi tenui macerie, dette in oggi *borgo longo*, Appiola distrutta da L. Tarquino Prisco l'anno di Roma 150, Foro d'Appio fabbricato da Appio Claudio *il cieco* sulla strada Appia nell' anno 441 lontano a Roma miglia quarantatre, Sulmona ora Sermoneta Sezia ora Sezze o Sezza colonia de'romani, Priverno ora Piperno colonia sotto li triumviri, Anxur ora Terracina colonia de' romani, Ausona, Norba ora Norma colonia de' romani fin dall'anno di Roma 162: Regeta sulla via Appia lungi a Roma miglia 46 ora luogo denominato la chiesa di s. Giacomo, Mugilla, Satrio colonia de romani fin dall'anno 268: Ecetra, Artena, Ulubra colonia sotto Cesare dittattore, e Triponzio, Anzio e Lavinio erano comprese nel territorio Pontino, ed altri luoghi, e ne abbiamo già fatta menzione. Sontuose ville abbellivano quella vasta pianura, e dove al presente non rimane di esse che appena il nome, corrotto eziandìo dalla favella del volgo. Nell' agro Setino furono celebri quelle di Tito Pomponio Attico, della famiglia Antonìa a piè del monte detto Antoniano di cui si scorgono le vestigia dove dicesi *le grotte del campo*, di altra di Mecenate vicino al così detto *Pantanello*. Anche Augusto vi avea una deliziosa villa nel sito chiamato volgarmente *il palazzo della Cornelia* forse perchè prima o poi avrà appartenuto a qualcuno dell' antica famiglia Cornelia nel luogo detto *li Maruti*. Le famiglie Vitellia, e Giu-

lia in questo territorio pontino le lor delizie possedevano, della prima era nel sito che ancora conserva l'antico suo nome *li Vitilli*, la Giulia intorno a Bassiano, ora feudo dell' eccma stirpe dei duchi Caetani, ed il vulsiniese Sejano la godeva sul monte vèrso Piperno confinante colla palude, come osservaremo.

E non sono questi stabili argomenti per assicurar ciascuno della fertilità dei campi, di salubre clima, e di abbondanti caccie, essendo ben da credere che i romani in ogni genere di cose per genio esquisiti scegliessero i luoghi più ameni, e salubri per fabbricarvi i loro campestri soggiorni, e le ville deliziose. Certo che ne remoti tempi la campagna romana, e specialmente questa parte era l'esempio della industria de sudanti agricoltori, ben sapendosi che l'agro romano veniva diviso in trentacinque tribù, cioè qnattro urbane, e trent' una rusticane, che erano laudatissime, e che occupavano la regione latina. Anche gli ingegni i più perspicaci ed atti per la republica attendevano con onore alla coltura de' proprii poderi, e se ora fosse amata, e protetta come a que' tempi la coltivazione non vi sarebbe paese più di questo abbondante, e felice. Noi sappiamo dalle storie che anco Marzio sieguendo le istituzioni di Numa favorì oltre modo l'agraria, e per vagabondo, e cattivo veniva d'infamia notato dai censori colui che trascurava il proprio podere, siccome lode grandissima al dir di Catone riportava quegli che con impegno attendeva alla coltura del suo campo.

Il terreno però era asciutto, mentre sulla palude non avrebbe retto alcun sontuoso edificio, e prova d'ogni altra più fondata si trae dall' accampamento dei galli, e dei romani schierati nel territorio pontino ove L. Valerio Corvino tribuno dei soldati vinse il re barbaro, siccome abbiamo accennato, attestandolo Valerio Massimo, Lucio Floro, ed Aulo Gellio. Procopio Cesariense descrivendo la elezione che i goti fecero per loro capo in persona di Witige in Regeta sulla strada Appia dice (1) che quivi per la molta commodità degli alloggiamenti, e de' buoni pascoli per i loro cavalli vi si fermarono, mentre il campo pontino era fertilissimo perchè irrigato blandamente dal fiume decennovio. Furono però col tempo a comun dolore le campagne pontine allagate per le guerre terribili che vi erano, e per l'incuria dei romani applicati a riedificare la lor patria augusta, distrutta quasi dall' esercito de galli, ne potendosi in quell' incontro custodire gli argini de' fiumi che intersecavano parte del territorio pontino, ne provenne danno gravissimo all' erario, ed agli agricoltori, che colle loro onorate fatiche ne coglievano larghissime messi. Appio Claudio, della nobilissima famiglia Claudia, originaria di Regillo in Sabina, siccome dicemmo fu quegli che nell' anno di Roma 444, vi traversò la celebre presente via Appia, in gran parte lastricata con selci, avendo primamente appianate le eminenze del terreno, e poste a paro le profondità con argini ed asciugata in parte

(1) Lib. 1 de Bello got. cap. 2.

la pontina palude, macigni spezzando col traversare imperiosamente campi e vigne, per il qual lavoro fu la spesa così grave che restò esausto il pubblico errario. Appio sicuramente per mostrare il suo gran fasto, e ricchezza, di larghe pietre la lastricò, ma così ben commesse, ed unite, che anche al presente dopo tanti secoli recano maraviglia per i molti tratti di essa che vi restano, uno de' quali osservasi al gomito della strada di Genzano, cioè prima di voltare verso Civita Lavinia, avvanzo di via, che odiernamente conduce sulla strada attuale di Velletri, dopo un miglio, e mezzo detto volgarmente l' *Accorciatora*. La via Appia principiava dall'Arco di Costantino, e terminava a Brindisi. Ma anche questa strada reale fu sommersa, e per cagione di nuove guerre, e per la poca, o niuna diligenza alla custodia dei rapidi fiumi, e de' torrenti le acque ritornarono a dar prova del loro naturale orgoglio, sottoponendo i campi medesimi, scorso però il felice intervallo di 132 anni. Dopo l'opera estimatissima, ed indefessa del medesimo Claudio, Publio Cornelio Cetego, mentre era consolo, si adoperò per asciugarla, e diè talmente prova del suo ingegno, e zelo che dal Senato, nelle campagne che egli rese fruttifere, e coltivate n' ebbe per ricompensa un ottimo podere. Per la qual cosa fu pur degno di marmorea lapide, affinchè col suo morire tanta fama nell' oblio non rimanesse sepolta. Il Ricchi ce l'offre coll'autorità di Pirro Ligorio, rinvenuta nella Tenuta Maruti

AGER PRIVATVS P. CORNELII CETHEGI.

Stettero le cose politiche per alcun tempo in buon essere, ed in quell' ordine che i veri saggi desiderano, ma vessato quindi l'imperio romano dalla smoderata ambizione di Tiberio, di C. Gracco, di Apulejo Saturnino, di Livio Druso, dalla guerra sociale, e servile, dalla civile di Mario, e di Silla, di Sertorio, di Lepido e di Catilina, in fine di Cesare, e di Pompeo ne derivarono fatali conseguenze a danno della misera umanità, per lo che vennero trascurate le arti, e l'agricoltura, oggetto principale, che regge l' esistenza degli uomini, e le forze del principe, ed allor fu che non addottandosi gli opportuni provvedimenti al territorio pontino rovinarono le ripe de'fiumi, e le acque racchiuse ne loro alvei innondarono con gagliardìa sempre maggiore quella bella campagna! Occupò la medesima il pensiere di molti valenti letterati, e non solo per le illustri antichità, e sue genti valorose, ma si bene per ciò che interessar puote l'erudito viaggiatore, e gli amatori della storia naturale. Abbonda la campagna di terre vulcaniche, cioè alcidule fonti, laghi di zolfo, vene di fossili, e di vetriolo. Vedendo Giulio Cesare la somma deteriorazione di questo suolo delizioso un tempo, e ferace, non senza grave rammarico gli venne in pensiero di seccarlo totalmente, e di condurre per Terracina il Tevere al mare facendo escavare una profondissima, e larga fossa capace delle acque tanto di quel fiume maestoso, quanto della pa-

lude, ma non si eseguì sua illustre idea, ed Augusto la rese atta alla coltivazione. Questo diseccamento fino ai tempi di Claudio si mantenne, come rilevasi da memoria sepolcrale riferita dal Gudio alla pag. 189 spettante ad un Liberto di quell'Imperatore, che fu computista dei predi pertinenti a Claudio nella paludi stessa.

DIS . MANIBVS . SACRVM
SEX . ADARISIVS . SEX . F . CALLYS
THEN . CLAVDIANO . TI . CLAVDI .
AVG . LIBERTO . TABVLARIO .
ARAT . POMPTINAE . VIX . ANN . LXX .
M . III . D . VIII . H . IIII .
ADARISIA . IANTVLLA . LIBERTA .
IN . ADARISIAN . FVND . EX . TEST .
PON . CVR . IN . AGR . P . XII . IN . FRONT .
P . XVII .

Nella via Labicana fu ritrovata un altra iscrizione d' un liberto distinto col medesimo ufficio presso lo stesso Imperatore, ed eccone il tenore.

D . M .
TI . CLAVDIVS . AVG . LIB .
PROTVS
TABVLARIVS . ARAT .
POMPTINAE
SIBI . ET . SVIS . FECIT .
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE .
IN . FRONTE . PEDES XII .
IN . AGRO . PEDES . XIX .
H . M . D . M . A .

Ne dissimile dal suo antecessore pei pensamenti, e per la gloria fu Trajano, il quale prese a cuore il prosciugamento delle paludi, selciò la via enunciata, e presso le strade più frequentate fece costruire magnifici ponti, e sontuosi edificj, riferendoci Varrone, che nella via Appia eranvi monumenti, e sepolcri di chiarissimi uomini; e dello stesso Monarca leggevasi la seguente lapide, esistente dentro la Torre dei tre Ponti

IMP . CAESAR .
DIVI . NERVAE . F . NERVA .
TRAIANVS . AVGVSTVS .
GERMANICVS
PONTIFEX . MAXIMVS .
TRIBVNICIA
POTESTATE . IIII . COS . III .
PATER . PATRIAE .
REFECIT .

Non fu inutile l'impegno di Trajano per i lavori della enunciata palude, poichè per 300 e più anni si restò asciutta, cioè fino all' anno dell'era cristiana 287 e di Roma 1121, mentre i romani ogni possibile diligenza usavano nello spurgare annualmente il letto de'fiumi, tenendo ben custoditi gli argini, ed in ogni occorrenza accomodati, cosicchè l'acque non potevano essere a danno di quel territorio orgogliose. Anzi vi fu chi pretese che da Augusto assolutamente gl'impressarj di quella palude fino a Graziano ripulissero anche quelli della palude stessa, tanto per il loro interesse particolare, quanto per la premura dei

padroni delle ville deliziose, che vi erano, e specialmente per la pubblica utilità. Anche sotto Graziano abbiamo memoria di certo Cajo Anzio, forse cognominato in tal guisa, perchè Anziatino, computista del pontino territorio, ed il Gudio è quegli che ci da la sua Lapide (1).

DIANAE . LICIMNIA
NAE . SERVAT
RICI . SACRVM
C . ANTIVS . L . L . LYCIM
MNIVS . LYCIMNIANVS .
TABVLARIVS . POMPT .
D . D . NN . GRATIANI . AVG .
ET . EL . . . . . .

Decio Cecina ne' tempi di Teodorico vedendo nuovamente l'agro pontino per le barbare incursioni soggiacinto all' antica disgrazia si fe coraggio, siccome uomo per natura intraprendente, e d'ingegno, di volerle disseccare, al di cui plausibile desiderio annuì l'Imperator Federico con sua graziosa lettera, diriggendolo perciò al Senato Romano, e seco lui congratulandosi di così egregio pensiere, volendo eziandio che quelli che avessero in ciò parte a felice esito e riuscendo l'impresa, dopo un necessario censimento, ricevessero le porzioni che aveano diseccate (2). Presso la Chiesa Cattedrale di Terracina fu letta un antica e lunga Iscrizione, che vien riportata da Monsignor

(1) Pag. 34.
(2) Varior. lib. II. num. 32. 33.

Emerico Bolognini, dal senso della quale come venisse diseccata dal prelodato Decio la palude ognun facilmente può intendere.

Per quante volte diseccati fossero i campi pontini, altrettante, scorso qualche tempo, si viddero nel primiero essere, sebbene in ciò non mancassero le opere grandiose de' romani, in confronto delle quali ogni altra intrapresa pareva un nulla, non ostante varj zelanti Papi vollero fare ogni tentativo per rendere fruttifero quel terreno, che potea essere in gran parte la vita dello Stato, e migliorare il clima divenuto pestifero per le acque stagnanti. Bonifacio VIII, avendo scacciati da Roma i fieri goti, salito al trono che fu nel 1294, ordinò l'incanalamento delle acque delle paludi pontine, per lo che si eseguì un gran cavo nel quale scorrevano i fiumi Ninfa, San Niccola, e Falcone nel fiume Cavata, cioè nella gran fossa di Augusto, che conduce le acque verso Sezze. Il campo da Sermoneta e Sezze restò prosciugato perchè più elevato, ma il più basso ben presto si rimase allagato a comun disgusto. Passato a miglior vita Bonifacio fecero i Sezzesi alte querele al Pontefice successore, ma non furono esauditi, perchè non vennero forse riputate giuste le loro domande. Era Martino V il di lui successore glorioso, ed in vista della perizia de' più famosi Ingegneri, e Capi d'arte in materia d'idraulica fece tagliare una collina formando un gran cavo, cui per sua memoria fu dato il nome di *Rio Martino*, che in vari luoghi sorpassa i 300 palmi di diametro nella superficie, ed oltre i cinquanta di profondità. Il suo argine sono due latera-

li montagne, e non mancano che tre quarti di miglio per giungere al mare, non essendo la totale sua lunghezza che di miglia sei. Era pensiere di quell'ottimo Principe d' incondottare stabilmente in esso li confluenti, affinchè al mare senza pregindizio ulteriore de'campi tributasse le acque devastatrici, ma la sua morte ne impedì il conseguimento. Sull'esempio pertanto di esso propensi a quest'oggetto furono Eugenio IV, Niccolò V, Calisto II, Pio I', e Sisto IV, ma sembra però che troppo ubbidite non fossero le loro providentissime mire. Leone X Medici al di cui animo forte corrispondevano egregiamente e l'ingegno, ed il consiglio, in vantaggio di quella palude molte savie leggi emanò, ed in perpetuo donò la medesima a Giuliano de'Medici suo Nipote nell' anno 1514 con la sola ricognizione annua di libre 5 di cera da presentarsi nella vigilia di S. Pietro, e coll'istessa condizione ne acquistò il dominio Lorenzo de'Medici, che ottimamente asciugò una Tenuta ora detta Gavotti. Furono somme, e lodevoli le cure, che a pro dell'agraria dolente addimostrò quel santo Monarca, perchè l'acrebbe, e per essa molti luoghi ottennero la perduta salubrità del clima, sebbene in breve tempo sparisse. Regnante Clemente VIII il terribile sacco di Borbone, non solo danneggiò Roma notabilmente, ma fu ben anche fatale alle circonvicine Provincie, e specialmente alle terre latine, siccome s' intende dalle memorie lasciateci dagli storici accreditati Paolo Giovio, e Guicciardini. Ciò non ostante per anni 69 continui la famiglia Medici fu signora assoluta della pontina

palude, ma Sisto V d' imparziale, e risoluto carattere la tolse ad essa nell'anno 1585, solo lasciandole la parte bonificata, che estendevasi circa quindici miglia, onde così popolare i deserti campi Setini, emanando molte saggie provvidenze in proposito. Egli stesso visitò quel territorio, ed al sito ove dovette pernottare fu chiamato *il Padiglione di Sisto*, nome che odiernamente conservasi. Per ordine di lui fu formato un altro gran cavo seguitando le antiche traccie, e molte acque in esso introducendo che scaricavano al mare alle bocche di Oleola alle radici del Circeo, e fiume Sisto tal cavo venne appellato per ricordare il suo Augusto Autore, abbenchè sembrasse tutti gli Intendenti Idraulici imperfetto, ma forse così rimase per la di lui impensata morte.

Anche oggi una parte delle acque seguitano a scorrere nel medesimo, le quali furono incanalate negli alvei fatti da Appio Claudio, da Augusto, da Nerone, e da Trajano. L'ingegnere in capo al tempo di Sisto V fu Ascanio Finizio Urbinate, e per bonificatori gli Eminentissimi Cardinali Montalto, Pallotta, e Pepoli. Fra poco l'addietrato bonifico si rese inutile per discordia insorta tra di essi riguardo alla spesa degli argini, e spurgo de'fiumi, motivo per cui lasciata quasi in abbandono la palude restarono pochissime acque nel Sisto, mentre erano accadute innondazioni antecedenti. Venendo eletto quindi a Sommo Pontefice Urbano VIII fu accordato all'Olandese Cornelio Wit, ed a suoi associati il bonifico della palude pontina li 31 Ottobre dell'anno 1637 per gli atti di Rufino Plebani, ma l'opera neppur venne

intrapresa perocchè l'enunciato Wit che dovea esserne il Direttore, mancò ai viventi, e ad Urbano Ottavo succedendo Innocenzo X nel dì 12 Ottobre 1648 si concesse la bonificazione dell' agro pontino con ampli capitoli a Paolo Marucelli, da cui fu l'opera incominciata, ma non proseguita per la mancanza del numerario, che occorreva in lavoro così interessante, ed arduo, imperciocchè nella esecuzione di esso sarebbe stato necessario un esame rigoroso ed esatto, onde evitare ogni disordine, rimanendo il publico soventi volte deluso, ed il principe ingannato. Alessandro VII Ghigi li 24 Febraro 1659 per gli atti di Taddeo de Marchis accordò la bonificazione medesima con favorevole capitolato a Niccolò Wanderpellens fiammingo, ma poscia troppo austere essendosi riputate le condizioni del contratto non ebbe l'intrapresa alcun effetto. Ad Innocenzo XI fu umiliata la pianta delle paludi da Cornelio Mejer altro olandese, unitamente alle offerte per l'anzidetto bonifico, ma dopo le analoghe discussioni della S. congregazione delle acque, e dopo l' opposizione di Sezze, e di Terracina pretendenti il *jus lignandi*, *et pascendi* su i terreni, che a mano a mano venivano tolti alle acque non fu annuito al Mejer, che avea maggiori, e differenti pretensioni, e per conseguenza senza esecuzione rimase anche questo progetto. Innocenzo XII nel 1699 risvegliò il trattato avuto dalla suddetta Congregazione con quel intraprendente, ed il principe Don Livio Odescalchi si dichiarò bonificatore, vennero moderati i capitoli, come appare da Chirografo del dì 22 di Agosto dello stesso anno. Clemente XI poi incoraggì il su

lodato principe, diverse grazie ampliando, e con condizioni più convenevoli, inviando a Sezze il sagace cardinal Renato Imperiali, direttore di quei lavori: molti ordini non furono eseguiti perchè stimati di effetto dannoso. Il principe Don Livio nel solo argine del Puzza spese 35000 scudi, ma tutto si vide con poca diligenza fatto, lo che spesso accade, ben difficile essendo di ritrovar persone incorrotte, che non abbian mira d'impinguarsi a danno dell' erario sfacciatamente approffittandosi di ogni generosa condiscendenza. A due piene dell'orgoglioso Teppia ruinarono quegli argini, ed il poco che illeso restò dall'acque fu coltivabile. Venne anche in mente a Benedetto XIII di diseccar le paludi, e nel 1729 spedì a visitarle Romualdo Bertaglia, e Francesco Ramberti, Ingegneri di vaglia, e sarebbesi il lor saggio piano posto in esecuzione, se non avesse cessato di vivere quel Pontefice; bonificazione, e sistema che volevansi pure addottare dal dottissimo Benedetto XIV nell'anno 1742: ma niuna cosa anche sotto il glorioso suo regime ebbe quell'esito, che molti attendevano.

Immortal lode pertanto devesi al magnanimo Pio VI di G. M. che senza dubbio al Vaticano accrebbe molto splendore, il quale riuscì nell'impresa di disseccare la pontina palude, rendendo coltivati molti terreni, ed il clima in molti luoghi migliorando cosicchè riscosse gli applausi di tutti gli intelligenti, e le benedizioni dei più valenti artisti, che copiosamente vi guadagnarono, ed insieme la gratitudine della nobile sua dinastìa per di lui volontà addivenuta padrona di molta porzione di quelle

campagne, che con gran cura oggi sono coltivate. Il suo nome per una riuscita così avventurosa restò più che mai illustrata negli aurei registri, che contengono le azioni gloriose de' Papi per decoro delle belle arti, e per vantaggio della società. Avrebbe del pari eseguite le sue idee grandiose il sapiente, e magnanimo vecchio Santo Pio VII di cara, e dolce ricordanza, se le vicende de' tempi fossero state uniformi a suoi desiderj, mentre egli già servava rivolta la sovrana sua cura alla buona coltivazione dell' agro romano, non tralasciando nelle sue provvidenze la pontina palude, anche sull'esempio del di lui glorioso Predecessore. Nell'anno 1804 alli quattro del Novembre, ed ai 15 del Settembre del 1802: ne promulgò le leggi santissime, ma senza effetto restarono, avvegnachè diversamente accader non poteva in quel tempo di scompiglio, e di vortici, nel quale a comune detrimento innalzavano il capo la più funesta discordia, e la baldanza ostile, disturbando la quiete, e l'interesse dei privati, ed i vantaggi, e prosperità del rispettabile publico, cui attendeva coll'aureo pensiero, e con petto forte quel incomparabile Monarca.

FROSINONE FRUSINO

CITTA' : DELEGAZIONE , DIOCESI DI VEROLI.

Presso la sponda occidentale del Cosa (1) , piccolissimo fiume, giace su di un colle questa città capo luogo di Delegazione , ed è compresa nella Diocesi Verulana , sebbene anticamente fosse onorata della sede Vescovile, come contestano il Coleti , il Lucenti , e l'Ughelli sotto l'articolo *Verulanus* , ed i Concilii. L'elevata collina su cui essa sta situata, termina con vaga pianura , e dalla città una bella strada carrozzabile si diparte , che dilungasi fra i colli alla volta di Napoli. Il clima è alquanto grave , ed umido , ma un poco più migliore di quel di Roma. La posizione de'monti, che circondano la pianura difende il territorio dai venti marini, lasciandolo piuttosto mal riparato dai venti del Nord , e Nord-Ovest.

Il fabbricato sa di goffaggine, meno qualche moderna abitazione , e le vie restano anguste e per l'altezza del medesimo alquanto oscure. La popolazione ascende a settemila e secento abitanti, e vive applicata alla coltura delle terre, mostrando in fronte un non so che di antica severità , talchè il passaggiero par non si curi molto di acquistarne la confidenza.

Vi sono due borgate una detta *il Giardino* a porta romana, bastevolmente larga, e decente , l'altra detta *del Salvatore* o di Porta Cam-

(1) Il Cosa unisce al fiume Sacco le sue acque, che vanno a sboccare nel Liri, o Garigliano.

pogiorni da cui la via che guida a Napoli incomincia ; borgata a vero dire molto lunga , e convenevole. Oh ! quanto volentieri avrei voluto esibire , la etimologia del nome della suddetta Porta Campagiorni. Suppongo sia derivata da qualche antica famiglia , o da qualche fatto ivi successo , quando non vogliasi considerare un vocabolo composto di Campa , e di giorni, che allora o di mal augurio , o d'imprecazione potrebbe stimarsene l'effetto. Diverse sono le chiese , e principale è la Collegiata , le abitazioni si veggono in luogo di mura castellane e da ogni lato può entrarsi in città : commodità singolare ! Vi erano diversi conventi, ma ora vi stanziano solo gli Agostiniani scalzi al convento detto la Madonna della Neve distante un miglio, costì ammirandosi una bella piazza ovale cinta di botteghe, dove i negozianti recano le loro merci nelle fiere estimatissime del 5 Agosto, e dell' ultima Domenica di Ottobre e sono rinomati i mercati settimali. I Liguoristi hanno domicilio alla Madonna delle Grazie. Nelle publiche scuole fino a Rettorica sono i giovanetti istruiti , e le fanciulle apprendono dalle Maestre pie. Per gli infermi esiste un Ospedale detto di S. Croce.

Evvi un fabbricato, abusivamente detto Rocca in cui vengono rinchiusi i delinquenti. A suo luogo si riporterà l'iscrizione, che sta sopra l'ingresso. Frosinone è distante a Roma miglia cinquanta. Eran però diverse le vie antiche, che vi conducevano : per la Prenestina avea Roma a miglia 62: e per la Labicana a miglia 55 e la sua prima posizione era esposta alla strada latina.

Il suo territorio che produce grano, olio, legumi, ed erbaggi in abbondanza, e dove trovasi una quantità di bufali, che servono per coltura delle terre, confina al Nord con il territorio di Ferentino, e Ticchiena, sezione di quel di Alatri, e con quello di Veroli. All' est col territorio di Torrice, al sud. con quello di Ceccano, ed all' ovest col fiume Sacco, che lo divide dal territorio di Patrica. Viene distinto in due giaciture, pianura, e collina. La strada provinciale di marittima, da Frosinone conduce a Terracina, e l'altra comunale, partendo dal ponte detto *della fontana del Cosa* guida alla nobilissima città ernica di Alatri lontana cinque miglia e le motivate due giaciture, si dividono quasi in due parti uguali il territorio medesimo. La collina che è tutta vestita di alberi vitati, e sparsa di alcuni olivi presenta un grato aspetto con facili, e dolci pendenze, che fanno corona ad amene, e spaziose valli irrigate da fossi, quali estendendosi nel corso loro dall'est all'ovest vanno a tributare le loro acque nel Cosa, che attraversa il territorio limitrofo alla strada di Terracina, scaricandosi nel predetio fiume Sacco. Fin qui si estende la topografica descrizione di tale città. Esaminiamo i suoi antichi rapporti, e la sua storia. Fu senza dubbio antichissima, ed è ignota la di lei origine, sebbene godesse la più chiara fama, allorchè i popoli dell'Italia viveano divisi in particolari federazioni. Il Sigonio pretese che agli Ernici appartenesse per la vicinanza di poche miglia alle erniche città di Veroli, d' Alatri, e di Ferentino con essa tutte e tre confinanti,

e di tal parere furono il Cellario, il Cluverio ed il chiariss. vivente Dottor De Mattheis, che scrisse la patria Istoria dicendo che facea parte del territorio volsco, assai vasto ma ne gli uni ne gli altri a parer mio adducono stabili prove per affermare che agli Ernici, abbia appartenuto non essendovi chi stabilisca con esattezza i confini del territorio Volsco. Il Cluverio la chiama *Per antiquum Volscorum oppidum* Ital. Antiq. lib 3 cap. 7 perchè sapevasi che oppido chiarissimo era stato. Conosciamo dalle istorie che Ferentino sebbene Ernico fu nondimeno un tempo volsco, e niuna cosa più probabile che Frosinone vicino sei miglia ai Volsci appartenesse, e fosse città di frontiera al territorio volsco. Riporta Livio lib. 10 cap. 1 che i Frusinati furono privi di una porzione del loro campo, e con altre pene afflitti per aver eccitati gli Ernici alla ribellione, e che un tempo la prossima città di Ferentino ai volsci apparteneva ai quali i romani la tolsero per darla agli ernici.

Non avrebbe detto Livio scrittore accuratissimo che i Frusinati audacemente eccitarono gli enrici alla rivolta se anch' essi ernici fossero stati, ed altrimenti si sarebbe espresso: ma nell'aver singolarizzati così i popoli delle città limitrofe convien dedurre che i Frosinati fossero assolutamente volsci, e non enrici. Al pari delle più invitte, e coraggiose città si dimostrò sempre questa, che sdegnò il lusinghiero invito di Tarquinio di entrare nella federazione lafina, e di essere nelle assemblee del bosco Ferentinate, e del Monte Albano, mostrando solo desiderio di accrescere ne-

mici a Roma e di inasprire con ribellione i vicini amici, che già erano riuniti a quella republica, sentimenti che mostravano un animo cattivo, essendo sempre stati abominevoli presso i saggi, e la società, gli amici della rivoluzione, nella quale vengono desolate le famiglie, oppressi gli innocenti, e calpestata la Religione. Questo delitto enorme di Stato non meritava alcuna pietà, perocchè il principale scopo dei ribelli era quello di allontanare perfin l'ombra della pietà istessa, coll' intenzione di distruggere ciò, che fu stabilito per l'ordine delle cose dall'eterno Signore. Colui che una volta mostrò l'animo disposto all'orgoglio, alla presunzione, ai publici danni benchè alcun poco apparisca mansueto agnello, all'occasione il vedrai nuovamente una volpe astuta come prima. Dunque dai romani si conosceva essere il rigore necessario contro gli audaci Frusinati in tale circostanza. Nei fatti di arme però Frosinone si rese valente acquistandosi il nome di guerriera, e Silio Italico cel conferma

„ . . . Duris quae rupibus haeret
„ Bellator Frusino.

Essa fu la più ostinata nell' assoggettarsi alle forze romane, sebben Roma sopra di lei si scagliasse con incredibile gagliardia l'anno di sua fondazione 450 sotto i consoli L. Gennuccio, e Cornelio Lentulo (1). Il De Mattheis dice che in qualità di Municipio si mantenne un secolo circa, cioè dall' anno di

(1) Tit. Liv. lib. X cap. 1. Diod. Sicul. lib. XX.

Roma 367 al 450 allorchè tutte le volsche città divennero latine, ciò solo congetturando, avvegnachè nozioni certe in proposito le abbiam solo nell'anno 450. Tito Livio raccontando dell' eccitamento su menzionato che fecero in tal epoca i Frosinati coll' ernici dice ,, *Frusinates tertia parte damnati , quod Hernicos ab iis sollicitatos compertum est ; capitaque conjurationis ejus , quaestione ab Consulibus ex Senatus Consulto habita, virgis coesi , et securi percussi.* Di tale castigo furono ben degni coloro, che cercato aveano il publico guasto, e lo cita lo stesso Diodoro Siculo nella sua Biblioteca lib. XX §. 80 Olimp. 118 Ann. III. Eterno smacco fu certamente questo , sebben stato vi sia chi poco filosofando abbia riputato ciò quasi ad onore , lodandone il coraggio. Ciò che si acquista o si soffre mercè il valore o la bontà sicuramente stimasi un onore, ma quel che deriva da turpi , e biasimevoli azioni , io piuttosto direi fosse un effetto di audacia, e d'ingiustizia. Quello degli antichi Frusinati di eccitare alla rivolta gli ernici vicini, già sottomessi alle leggi romane , fu tale , e condegno fu il loro castigo. Se Frosinone era Municfpio avrà anche in tal epoca perduti que' dritti e quei privilegi , che concedevansi, non che la romana cittadinanza , e pare che niuna prova efficace vi sia in proposito. Da Festo abbiam soltanto che Frosinone fosse una Prefettura *De vet. verbor. significat.*, condizione di molto inferiore a quella del Municipio , e cui si mandavano annualmente prefetti scelti dalla massa de' cittadini , affinchè colle leggi della capitale governassero. Anche ai nostri dì

nelle provincie soggette al Pontificio Governo si spediscono Presidi, Legati, o Delegati affinchè reggano, e le governino a nome del Principe, e con le istesse leggi della dominante. Evvi però differenza notabile da quei tempi a questi, perocchè le persone ora a tal uopo destinate vengono dal solo Monarca, e sono scelte non dalla massa de' cittadini, ma da quella de' nobili, e de'buoni. In Frosinone non si ritrova al presente alcun segno di antica grandezza, e di magnificenza, onde fu di mestieri il giudicare, che guasta e devastata fosse nel passaggio dell'invitto Annibale, che traversò la via latina, siccome Livio conferma lib. 26 cap. 6. *Hannibal infestius perpopulato agro Fregellano, propter intercisos pontes per Frusinatem, Ferentinatemque, et Anagninum agrum in Labicanum venit.* Silio Italico su mentovato nell'indicare che fa le diverse genti d'Italia riunite sotto i vessilli gloriosi de' romani per la battaglia di Canne nomina anche Frosinone.

Hic Fabrateriae vulgus, nec monte nivoso.
Descendens Atina aberat, detritaque bellis
Suessa atque a duro Frusino haud imbellis aratro.

Molte interpretazioni io darei all' epiteto caratteristico di Frosinone nel *duro Frusino* ma dirò solo, duro nel potersi vincere, o duro nell' accordarsi a partito, o con più proprietà indurito alle fatiche della guerra. Giovenale, il famoso satirico scriveva all' amico (1) che se

(1) Lat. 3 V. 223.

desiderava la quiete campestre, ed aveva cuore di staccarsi dai giuochi circensi avrebbe trovato a buonissimo prezzo un ottimo alloggio a a Sora o a Fabrateria, o a Frosinone.

Si potes avelli circensibus optima Sore.
Aut Fabreteriae domus aut Frusinone paratur.
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.

Che vi fossero ottimi alloggi, che ora totalmente mancano per l'illustre passeggiero, e palagi di rimarco lo accenna senza dubbio Strabone, che visse ai tempi di Augusto.

In via latina insignes sunt aedes, urbesque Ferentinum, et Frusinum apud quam Cosa lambitur flumen. Cicerone possedeva nel suo agro un fondo, che raccomanda ad Attico nell'epistola quarta onde non si venda nelle sue sventure, e che lo redima, potendogli servir ne bisogni, ciò ripetendo nell' epistola 13 lib. XI. Da ciò si deduce che Tullio teneva qualche peso sul suo fondo, o avea avuto per esso qualche somma, perchè si esprime con Attico, che il redima, conoscendosi altresì dalle premure che gli fa che esser doveva un predio molto fertile. Nell' istoria dottissima del sig. De Matteis ritroviamo un passo di Plinio da lui riportato a decoro della sua patria, e che riportiamo affinchè ognun ravvisi che veramente Frosinone era in molte cose segnalato. L'anno di Roma adunque 543 nacque un grosso Ermafrodito *Nuntiatum Frusinone infantem*

natum esse quadrimo parem, nec magnitudine tam mirandum quod is quoque ut Sinuessae biennio an incertus mas, an foemina esset natus erat. Id vero aruspices ex Hetruria acciti faedum, ac turpe prodigium dixere: extorrem agro romano procul terrae contactu alto mergendum, vivum in arcam condidere provectumque in mare projecerunt. Decreverunt item pontifices ut virgines ternovenae per urbem euntes carmen canerent (1). A creder mio però questo fatto dovette esser piuttosto di dolore che di onore, essendochè disgraziata dir si potea codesta città che fu la patria di un simile fenomeno di natura (2) e i genitori del quale saranno stati cruciatissime. Siegue lo stesso Livio a narrare che nel 647 di Roma una fascia maravigliosa si vide da Frosinone attorno al sole, e che nel 648 caddero fulmini, e piobbero sassi sul Palagio pubblico (soggiunge il de Matteis che sarà stato quel de prefetti) castigo che darebbe conseguenza che l'eterno con quelle genti era sdegnato, o che la giustizia poco veniva da quelle autorità amministrata. Ma qui non si è inteso bene il passo di Plinio, non dovendosi ciò riferire a Frosinone, perchè *Palatium* intender si deve per il Palatino, ed è cosa totalmente da Frosiuone disgiunta, dove

(1) Lib. 30 cap. 1.

(2) Varj autori hanno parlato degli Ermafroditi. Il più accreditato autore fu mullero che scrisse particolarmente *de cornutus et Ermafroditis ec.* ed i più recente ciucci sono Celoni, Asdrubali, Manni ec. Su gli Ermafroditi però sempre un sesso prevale, e vi sono stati grandissime discussioni.

questo *Palaium* non esisteva, e neppur un nome simile conoscevasi a quel tempo fuorchè parlando della sola Roma. Si tratta di un anfiteatro nell' operetta del medesimo dottore, esistente nel territorio di Frosinone, dimostrandolo con scritture d'archivj, e di codice, ma io ebbi la disgrazia di non potere trovare la sua ubicazione, e di non vedere niun rudere. Egli sicuramente delle patrie cose più d'altri instruito lo avrà bene trovato e contemplato, ed al di lui dotto parere non mi oppongo.

Frosinone fu colonia, e il di lei agro ai veterani venne assegnato. Frontino lo attesta, e collonia militare la dice al suo tempo, che fu sotto Nerva, e Trajano, e prima di lui niun altro autore ne parlò, e colonia militare fu dedotto Frosinone onde fosse disciplinata per la sua maniera irruente. Le espressioni di queldotto son queste. „ Frusinone oppidum muro „ ductum : Iter populo non debetur, ager ejus „ Veteranis est assignatus „ I detti di Frontino sono confermati da iscrizione antica esistente in cosa Bompiani, che secondo l'addottato stile in fine di questa istoria si riporta. Il Ligorio riferisce una lapide ritrovata nella via Latina nella quale è nominato un Duumviro della colonia di Frosinone che fu Aulo-Agniso negro figlio di Lucio della tribù Ouffentina, del quale altra diversa lapida si legge nel Grutero, perchè riguarda un monumento sepolcrale. Sono le lapidi le prove delle antiche istorie, e da queste per lo più dagli archeologi si deducono le conseguenze più stabili. Allorchè l' intera provincia del Lazio

venne desolata da Bellisario, Narsete, Vitige, anche Frosinone ad immensi danni e devastazioni soggiacque, ed i goti sicuramente i primi furono ad occuparla, ai quali successero i greci. Miserabil città dir si potea per le frequenti afflizioni che soffriva, e per le nemiche irruzioni fu privata dell'onore della sede vescoviben sapendosi che nel 582 dovettero fuggire i Monaci di monte Cassino lasciando in balia de nemici il lor monastero, e le cose più preziose, fuggendo a Roma. Furon gravi le devastazioni fatte da Gisolfo duca di Benevento nei paesi della campagna romana nel 702: già vessata nel 663 da Costante, dopo che fu costretto di levar l'assedio a Benevento volgendosi verso Roma. I Longobardi furono sconfitti dal chiaro valore di Carlo Magno, che ne distrusse il regno, ma il ducato di Benevento, che appunto era longobardo non si arrestò d'inquietare i paesi della campagna, che soffrì eziandio il barbarismo de' Saraceni, dai quali veniva infestata per frequenti scorrerie. Normanni, e Svevi coi loro passaggi questa provincia tormentarono, e Frosinone ne sentì gravemente, oltre dì che i superbissimi baroni romani apportarono a varj luoghi del Lazio depredazioni, ed incendj. Carlo 1 di Angiò contro la razza Sveva accanito difese valorosamente la S. Sede, da Frosinone partendosi per entrare nel di lei dominio, contro Manfredi il tiranno accingendosi a cruda battaglia, nella quale superò il ponte di Ceprano abbandonato con iscorno da colui, e venne a terminare colla sua bravura il dominio de Svevi dopo la metà del secolo XIII. Dante accenna questo passo in-

fer. cant. XXVIII. Costantino Caetano dotto Monaco Benedittino dell' antichissima, e potentissima stirpe degli odierni Caetani Caserta di origine di Anagni, e dei duchi di Sermoneta lasciò scritto che nel 1269 era Frosinone residenza di alcuni della sua dinastìa dipendenti però dalla s. Sede, la quale stimò bene di mandarvi cardinali legati per vigilare sull' ordine pubblico, e per impedir tanti travagli, che senza di essi più liberamente nascevano e fra questi trovansi registrati pei primi Gregorio de Crescenzi nell' anno 1180: speditovi da Innocenzo III. e il card. Giovanni Colonna nel 1216 da Onorio III, ambedue in Frosinone residenti, sebbene prima si fosse una tal città con il proprio statuto municipale mantenuta, e regolata. Non sempre costì risiedettero i cardinali, legati avegnacchè per vicende politiche, e per altre cose costretti furono di soggiornare in altre vicine città, abbenchè Frosinone per la sua central topografia rimanesse sempre capo luogo della provincia, e sede di un tribunale generale. Ferentino, e Piperno furono i segnalati in diversi tempi dell' onore della mansione de medesimi cardinali legati. L'Ughellio dice di Frosinone *Nobile campaniae praefecti domicilium.* Fra i suoi presidi un de più valenti fu il cardinal Vitteleschi dall'apostolica Sede in difficilissimi affari adoperato, che da Eugenio IV venne a Frosinone spedito dove calmò le più dure turbolenze, castigando altri diversi luoghi, e memorabile fu la sentenza che in Frosinone emanò contro Antonio Pontedera nemico del pontefice, poichè appena caduto in poter della

giustizia lo fece ad un olivo appiccare e questo fu giustissimo premio di un infame fazioso ! Non ostante tornò quell' infelice città ad essere il teatro di combattimento , e di lutto sul incominciare del secolo XVI , regnando Clemente VII perchè Tedeschi , e Spagnuoli invasero il territorio della chiesa sotto la condotta del vice rè di Lonoja traversando il Garigliano dalla parte di Ceprano, locchè viene minutamente descritto dall' illustre istorico Guicciardini (1), che il nomina *Frosolone*. In quell' evento i frosinonesi dieder prova non equivoca di valore , unendosi agli altri confederati del papa, e videsi costretto codesto vicerè di levare l'assedio alla città, e quindi nelle sue vicinanze lasciar quasi tutta l'artiglieria, velocemente ritirandosi al di là del Garigliano. Nel 1527 i fiorentini confederati coi francesi sotto la condotta di Orazio Baglioni, per conservare Frosinone al papa , in favore del quale combattevano , mentre le truppe ostili di Carlo V passando a Napoli le volean dar guesto venne una parte di esse da fiiorentini espugnata. Ne le afflizioni cessarono di questa misero luogo, imperocchè i spagnuoli che occupavano a nome di Filippo II il regno di Napoli invasero la campagna nell' anno 1556 saccheggiando, e ruinando castella, e città e la prima a soffrire fu Frosinone , che venne abbandonato da Giulio Orsini comandante le truppe pontificie. Vigliacco , e tristo è quel comandante, che nei furori della guerra abbandona il campo al nemico, perchè fino all' ultima stilla di

(1) Ital. lib. 1.

sangue, si deve difendere la patria, la società, il trono, la religione e tale fu sicuramente l'Orsino che avrebbe meritato il più duro castigo. Dalle storiche notizie fin qui esibite, e dalle meglio raccolte ciascuno potrà giudicare in quali vicende abbia potuto gemere Frosinone, che sarebbe perito se il pensiero, e la sollecitudine di pontefici generosi e di presidi vigilantissimi non l'avessero dalle ostilità salvato, e difeso. Quanto si adoperasse il cardinale Giovanni Battista Cicada nel 1553, che fu spedito dal pontefice Giulio III come legato si vede dai monumenti dell' archivio municipale, e dalla lapide erettagli sopra la Rocca, che a piedi si riferisce.

Non si può osservar l'ordine di cronologia circa altre cose politiche, che veramente interessino Frosinone perchè mancano i materiali, e di volo con dispiacer nostro passar dobbiamo ad osservarla nell' epoca de francesi nella quale ebbi anch' io la sventura di nascere e di vedere l'insania de partiti, e le sventure della patria.

Volgeva l'anno 1798, anno di orrore, di cordoglio, d'ingiustizie, quando la misera Italia vide come pecore a branco scendere dall' alpi i galli, mentre l'astutissimo consolo della francese republica li inviò ad usurpare, a struggere, a calpestar la religione santissima per eriggere sulle altrui rovine il seggio del disposismo, e dell' empietà, ed allora fu che Frosinone mosse la più seria rivolta versando nel luglio di quell' anno medesimo il sangue de' miseri suoi cittadini, i più esecrandi delitti commettendo, sebben da francesi fosse preso di

assalto e saccheggiato nel giorno 2 agosto dell' anno stesso, ed a funesto incendio abbandonata. Non ostante dal governo francese fu destinata a capo luogo, e ritornando gloriosissimo il pontefice Pio VII al dominio de' suoi stati fu rimesso il delegato apostolico, e Frosinone in tal congiuntura diede argomento di fedeltà, di amore, e di obbedienza; virtù che dimostrò chiaramente insieme agli altri luoghi della Campagna nella funesta, ma insieme ridicola rivoluzione del febbrajo, 1831 esponendo le sue genti alle armi col difendere i dritti irrefragabili del pastor sommo Gregorio XVI, e la religione santissima.

Basta quest' ultimo incontro per conoscere meritevole di ogni encomio la fedelissima provincia di campagna, e la città di Frosinone, della quale abbiam tessuto rozzamente l'istoria. È' dover nostro di renderle tutti quegli onori che le competono, e perciò riportasi la serie de' suoi uomini illustri. Molti vi saranno stati negli antichi tempi, ma niuna scritta ci pone in chiaro di essi, sebbene avendo avuto il vanto di due pontefici ciò basti a renderla immortale. Furono essi Ormisda figlio di Giusto, che resse la chiesa al tempo del goto re Teodorico per circa dieci anni, cioè dal 314 al 523, e Silverio di lui figlio, che governò ne più funesti avvenimenti delle guerre fra greci, e goti per circa due anni, e morì di fame all' isola di Ponza.

„ Ortensio Battisti scrittore eruditissimo, che fu Vescovo di Veroli dal 1567 fino al 1594.

„ Orazio Ciceroni Vescovo di Sora e di Ferentino nel 1591.

„ Silvio Galassi Vicario Generale a Milano

di San Carlo Borromeo e Vescovo Ferentinate nel 1584 eletto da Gregorio XIII.

„ Pirro Imperiali Vescovo di Jesi fatto da Clemente VIII.

„ Francesco Ciceroni giurisconsulto eccellente citato spesso dal Farinacci, poi prelato, e governatore di Fano nel 1581 speditovi da Gregorio XIII.

„ Ignazio Bompiani Gesuita di grido che fiorì nel 1612.

Gio. Battista Grappelli poeta insigne, fra gli Arcadi *Melanto argenteo*, autore di molte opere, ma scritte collo stile di que' tempi, che fiorì nel secolo diecisettesimo.

Domenico Scifelli Agostiniano erudito espositore della scrittura santa, che stampò una dissertazione sulla storia sacra cronologica della quarta età del mondo, edita presso Zempel nel 1732.

Filippo Colanerio famoso medico, che diede alle luce un opera chiarissima, riferita dal de Mattheis nel suo saggio Istorico.

Gio. Bat. Donati Vescovo di Cervia nel 1764 fatto da Clemente XIII.

P. M. Domenico da Frosinone de'Conventuali Vice Procuratore dell'Ordine nella Provincia romana per due anni riferito nella istoria dell' Ordine Serafico.

. . . De Mattheis Professore di Medicina mercè la grazia di Dio vivente; uomo chiarissimo per dottrina e per altre morali virtù.

Serie de' Legati, Governatori Generali e Delegati Apostolici della Provincia di Frosinone.

Gregorio de' Crescenzi Cardinale Legato nel 1180.

Cardinale Gio. Colonna nell' anno 1216.

Cardinale Vitelleschi regnante Eugenio IV.

Vi resta un notabile intervallo dall' ultimo di questi al primo de' Presidi ma mancanti essendo di memorie dobbiamo con dispiacere lasciarlo come ritrovasi.

Anno 1553 Giovanni Battista Cicada Cardinal Legato, e Monsignor Girolamo Federici Pro-Legato.

1579 24 Feb. Mons. Remulo Valenti Governatore Generale.

1585 4 Settembre Marc'Antonio, Card. Colonna Legato.

1586 4 Febraro Monsignor Domenico Ginnasi Vice-Legato creato Cardinale da Clemente VIII nel 1604, morto in concetto di santità, e della chiarissima stirpe de' conti Ginnasi, Imolese (1).

1653 29 Giugno Mons. Ottaviano Prati Governatore Generale.

1660 2 Decembre Mons. Marcantonio Vincentini Gov. Generale.

(1) Questa famiglia è il decoro principale della sua città, ed una delle prime della Romagna rendendola vieppiù cospicua la pietà che usa verso i miseri, essendo anche potente.

Vive di essa in Roma Mons. Annibale canonico di S. Pietro in Vaticano, che coprì diverse cariche, specchio di virtù cristiane, e d'umiltà, degno di lode, e di onori.

1666 6 Luglio Monsignor Giovanni Francesco Negroni Gov. Generale creato Cardinale da Innocenzo XI nel 1681.

1668 18 Aprile Monsignor Marcello Durazzo Gov. Generale creato Cardinale da Innocenzo XI nel 1686.

1668 18 Aprile Monsignor Marcello Durazzo Gov. Generale creato Cardinale da Innocenzo XI nel 1686.

1668 14 Decembre Mons. Giuseppe Estense Mosti Gov. Generale.

1673 14 Gennajo Monsignor Giovanni Battista Rubino Veneziano Governatore Generale creato Card. da Alessandro VIII nel 1689.

1974 2 Maggio Mons Lorenzo Fieschi Gov. Generale creato Cardinale da Clemente XI. nel 1707.

1675 21 Decembre Mons. Francesco Caraffa Gov. Generale.

1684 17 Febraro Monsignor Giacomo Giandemaria di Parma Gov. Generale.

1987 31 Agosto Mons. Bernardino Inghirami Gov. Generale.

1687 19 Maggio Monsignor Niccola Grimaldi Gover. Gnle, creato Cardinale da Clemente XI nel 1706.

1689 18 Novembre Mons. Lorenzo Gherardi Gov. Generale.

1991 17 Agosto Monsignor Carlo Firmano Cichi Gov. Gnle creato Cardinale da Alessandro VIII nel 1690.

1692 15 Novembre Monsignor Michelangelo Conti Gov. Generale creato Cardinale da Clemente XI nel 2706; che fu quindi Pontefice col nome d'Innocenzo XIII.

1695 27 Aprile Monsig. Francesco Maurizio Gonterio Gov. Generale.

1701 27 Gennajo Mons. Giovanni Salviati Gov. Generale.

1702 21 Gennaro Mons. Marcello Albergotti Aretino Gov. Gnle.

1703 16 Febraro Monsignor Camillo Cellesi Governatore Generale.

1705 5 Gennajo Monsignor Francesco Abati Foscari Venèziano Governatore Generale.

1705 21 Ottobre Monsignor Abondio Rezzonico Veneziano Governatore Generale.

1709 9 Settembre Monsignor Valerio Rota Governatore Generale.

1714 8 Maggio Monsignor Giacinto Pilastri Governatore Generale.

1717 19 Aprile Monsignor Giovanni Francesco Leonini Gov. Generale.

1721 19 Luglio Lodovico Anguisciola di Piacenza Governatore Generale.

1722 19 Agosto Mousignor Flavio Ravizza di Orvieto Governatore Generale.

1730 16 Ottobre Monsignor Cosimo Imperiali Genevose Gov. Generale , creato Cardinale da Benedetto XIV nel 1753.

1732 1 Luglio Monsignor Carlo Francesco Durino Milanese Governatore Generale creato Cardinale da Benedetto XIV nel 1753.

1734 23 Decembre Monsignor Enrico Henriquez Napolitano Governatore Generale creato Cardinale da Benedetto XIV nel 1723.

1738 30 Aprile Monsignor Flavio Ravizza d'Orvieto Governatore Generale.

1743 3 Aprile Monsignor Angelo Locatelli Martorelli di Spoleto Governatore Generale.

1744 4 Maggio Monsignor Carlo Gonzaga da Mantova Gov. Generale.

1748 13 Settembre Monsignor Saverio Dattilo da Cosenza Gov. Generale.

1751 19 Giugno Monsignor Paolo Girolamo Massei Gover. Generale, creato Cardinale da Pio VI nel 1785.

1753 17 Decembre Monsignor Ippolito Rasponi di Ravenna Gov. Generale.

1755 10 Marzo Monsignor Ranieri Finocchietchietti di Livorno Gover. Generale, creato Cardinale da Pio VI nel 1787.

1758 28 Gennaro Monsignor Emerico Bolognini da Bologna Gov. Generale.

1760 19 Febbraro Monsignor Giovanni Vitellio Vitelleschi da Foligno Governatore Generale.

1764 28 Novembre Monsignor Benedetto de lo Presti da Palermo Gov. Generale.

1765 5 Ottobre Monsig. Muzio Gallo da Osimo Governatore Generale, creato Cardinale da Pio VI nel 1785.

1766 15 Novembre Monsignor Giovanni Battista Bussi de Pretis da Urbino Governatore Generale creato Cardinale da Pio VI nel 1794.

1778 Monsignor Antonio Rusconi Gov. Generale, creato Cardinale da Pio VII morto Vescovo d'Imola.

1780 7 Aprile Monsignor Giovanni Battista Baldassini Bolognese Governatore Generale.

1785 12 Ottobre Monsignor Giovanni Battista Mirelli Napolitano Gov. Generale.

1789 13 Decembre Monsignor Francesco Maria Cacherano di Torino Governatore Generale.

1792 15 Mons. Gaudenzio Antonini di Montalboddo Gov. Generale.

1799 26 Ottobre Mons. Gio. Carlo Borromeo di Padova Gov. Generale.

1800 2 Febraro Monsignor Luigi de Principi Lancellotti Napoletano Governatore Generale.

1803 4 Marzo Mons. Francesco Brivio Milanese Gov. Generale.

1807 26 Luglio Mons. Cesare Nembrini di Ancona creato Card. da Pio VIII li 27 Luglio 1829.

1808 6 Agosto Monsignor Fabrizio Turiozzi di Toscanella e Delegato Apostolico nel 1814 creato Cardinale da Pio VII nel giorno 10 Marzo 1823.

1816 23 Marzo Monsignor Bres Delegato Apostolico.

1819 9 Decembre Monsig. Ugolini Delegato Apostolico.

1817 Monsignor Tiberio Pacca Commissario Apostolico poi Gov. di Roma.

1819 10 Gennaro Monsig. Brenciaglia Delegato Apostolico.

1823 17 Maggio Monsignor Olivieri Delegato Apostolico.

1824 3 Luglio Monsignor Benvenuti Delegato straordinario e Visitatore Apostolico.

1826 16 Settembre Mons. Cherubini Delegato straordinario.

1827 2 Luglio Mons. Luigi de Conti Ciacchi di Pesaro Delegato Apostolico, quindi di Spoleto, poi di Macerata, ed ora Governatore degnissimo di Roma, d'incorrotta giustizia, di chiara pietà, ed erudizione, amatore ed intelligente di bell'arti, che fu il mio sostegno

per tutti i viaggi di quella provincia, e che spero sarà sempre l' illustre ed amplissimo mio Mecenate.

1829 Monsig. Giovanni Serafini da Magliano in Sabina.

1830 Monsig. Gioacchino Provenzali Romano.

1834 Monsig. Savelli di Corsica (1).

ISCRIZIONI LAPIDARIE DI FROSINONE

Profane , ed antiche

Venne la seguente eretta a Numerio Clodio dai genitori e dal fratello , ed esiste nell' andito della casa Bompiani collocata a sinistra sul muro.

D. M. M. CLODI N. F. PAL. PROCVLINI
DECVRIONI COLONIAE FRVSINATIVM
AETERNOS ANNOS PROCVLINO FATA DEDERE
PRO QVIBVS HOC ILLI PERFECIT VITA PARENTVM
N. CLODIVS NIMPHIVS ET VARGVNTEJA M. F.
PROCILLA ÉT N. CLODIVS NVMERIANVS
FRATER ET SIBI POSTERISQVE
SVORVM FECERVNT.

A questa famiglia Clodia benchè in diversi rami divisa deve riferirsi anche la seconda seguente lapide rinvenuta in una casetta campestre dei Sig. Ciceroni , riportata per la prima volta dal Signor Dottor De Mattheis.

(1) L'Eminentissimo Signor Cardinal Antonio Pallotta fu legato a Latere nel 1824 per brevissimo tempo.

D. M. SACR.
N. CLODIO N. F. AN. SABINIANO
FILIO PIISSIMO N. CLODIVS SABI
NVS ET FLAVIA HESPERIS PARENTES
OMINE SVSCEPTVS PRIMO VOTISQVE PARENTVM
CVM JAM BIS SENOS EXPLESSET FLORIDVS ANNOS
QVINQVE ETIAM MENSES NVMERO SVPERANTE
DIERVM VIVERET INNOCVVS BLANDA PIETATE
COLENDVS OCCIDIT HEV NIMIRVM CELERES IN
FVNERE PARCE VITALI TREPIDOS NATO PRIVARE
PARENTES AVDETIS MOESTOSQVE GRAVI CIRCVM
DARE LVCTV

Riporta il Ligorio un Iscrizione trovata nella via latina nella quale viene nominato un duumviro della colonia di Frosinone, che fu Aulo Agniso Negro, della Tribù Uffentina, di cui altra lapide leggesi in Grutero. Quella del Ligorio è la seguente, e l'altra del Grutero stesso.

A. AGNESIVS L. F. OVF. NIGER
IIVIR COL· FRVSIN.
A. AGNESIVS L. F· RVFVS PR.
FABRVM
A· AGNEJVS L. F. OVF. SARDVS
A ALLIENVS Q. L. CHRESIMVS
AGENS JOVI OPTIMO MAX.
D. D. D.

A. AGNEJVS L. F. OVF. NIGER IIVIR
A. AGNEJVS L. F. RVFVS F.
A. AGNEJVS L. F. OVF. SECVNDVS
A. ALLIENVS Q. L. CHRESIMVS
A. AGNEJA SECVNDA TESTAMENTO
SVO FIERI JVSSIT.

Diverse lapidarie profane esistono nella Casa Ricci ma non pertengono a Frosinone, e ve ne sono state portate anche da Roma, ma due greche non ostante per il lor sentimento, e bellezza ho creduto di riferire

ΟΥ ΔΥΝΑΤΟΝ ΦΕΥΓΣΥΝ ΘΑΝΑΤΟΝ
Non è possibile fuggire la morte
ΒΡΟΤΕ ΜΑΝΘΑΝΕ ΘΝΗΣΚΕΙΝ
Mortale impara a morire
ΩΣ ΕΜΑΘΕΣ ΘΝΗΣΚΕΙΝ
Come imparasti a morire
ΕΣΤΙ ΓΛΥΚΥΣ ΘΑΝΑΤΟΣ
E' dolce la morte.

ΕΥΦΡΟCΥΝΗ Eufrosina
Τω ΚΥΝΙω a Cinio
ΚΛΑΥ ΑΡΕCΚΟΥCΑ placando
ΕΠΟΙΕΙ. fece.

In luogo detto selva piana fu rinvenuta la lapide che siegue, e così è scritta.

C. SALVIVS SEX F.
. . , ANI C. F. PERDIDI IN
PROVINCIA AMANTEM
MEI L. F. ANTE OCVLOS
MEOS. BEAT. . . . .
QVIA NON SVNT NAATI LIBEREI.

Nella chiesa parrocchiale esiste una lapide di Lodovico Aguisciola dei conti di Vigolzonio uomo illustre piacentino ma al nostro scopo inconcludente.

Sopra l'ingresso delle carceri

ALEXANDRI VII P. M.
IVSTITIAM ET PIETATEM
NOVA HAEC REORVM CVSTODIAM
ET COMODITAS
VETERI ADJVNCTA TESTATVR
VITALIANO VICE COMITE BOR. CAMPAGNIAE ET MARIT.
PROVINCIAS GVBERNANTE
ANNO SALVTIS MDCLVII.

Sopra la fontana del ponte del Cosa, breve passeggio distante alla città si legge

ANTIQVI OPERIS PONTEM
COSA FLVVIO TVRGENTE SVPRA HOMINVM MEMORIAM
ATQVE EXVNDANTE EIDIBVS SEPTEMBRIBVS CIↃCCLXXIIII
DECVSSIS VTRINQVE LATERIBVS
INVIVM REPENTE ET INACCESSVM
NE CONSVLARIS VIA
NE COMMERCIA COMEATVSVE
INCOLIS ACCOLIS ADVENIS
INTERCIPERENTVR
CIVES FRVSINATES PVBLICO AERE
BIMESTRIQVE OPERA
RESTITVENDVM CVRARVNT
LAXATA PILIS ADSTRVCTIS ARCVBVSQVE
PONTIS ANGVSTIA
ADSCENSV INDE LENITO
SVBJECTIS PROFLVENTI REFRIGENDAE MOLIBVS
VBERIORIQVE SVB ADITVM FONTE ADORNATO
HAVRIENDAE AQVAE ELVENDIS LINEIS
JVMENTIS ADAQVANDIS
PROVINCIAE PRAESIDE JOANNE BVSSI DE PRETIS
PATRITIO VRBINATE AC CIVE FRVSINATE

ALATRI

CITTA' VESCOVILE GOVERNO E DISTRETTO DI FROSINONE.

Su di una collina a piè de' monti ernici, e non lungi alla destra ripa del Cosa, quasi isolata, è posta la città di Alatri in latino *Alatrium*, ed *Aletrium* di un clima saluberrimo, ed elastico. Ella è quattro in cinque miglia al Nord orientale di Veroli, e cinque al Nord-Est di Ferentino, a dodici di Anagni, a quarantotto al Levante di Roma sulle frontiere del regno di Napoli. Strabone, e Plinio chiamano i di lei popoli *Aletrinates*, *et Aletrini* e Tito Livio dice, che gli aletrinati erano compresi sotto il nome di ernici. Amena di colassù è la visuale per la sottoposta pianura verso il lato di mezzogiorno, non che per le colline ben vestite, che la circondano, fra quali è vago il colle di S. Angelo *in Formis* zeppo di olivi, che ha una figura rotonda e maestosa dalla parte di settentrione, e per le alte montagne, che attaccano con quelle di Regno. La circumvallazione, o circuito della città è di metri 3990 che racchiude la superficie di tavole censuali 231 e centesimi 83, pari a rubbia romane 12, due quarti ossia scorzi 8, due quartucci, ed undici canne. E' cinta la città da mura ciclopee, le quali ove sono guaste, o dirute, sono sostituite le abitazioni con mura de'bassi tempi, e qualche fabricato moderno. Ha cinque porte, e sono precisamente chiamate, di S. Pietro, anticamente di Bellona a settentrione, di San Francesco a po-

nente, a levante di S. Niccola, quella di Portati a settentrione, e la porta detta Portarini vocabolo corrotto dell' antico latino *Porta Arenae*. E' da osservarsi che la porta di S. Pietro nel suo prospetto è moderna, che aveva a sinistra una torre de'bassi tempi, della quale restano le sole vestigia, ma le mura a destra unite sono alle antiche ciclopee, che formavano la circonferenza della città, interrotte in alcuni luoghi, e scemate nella loro altezza, che veggonsi ora per qualche tratto minacciare ruina. Su questo muro si osserva un basso rilievo, quasi distrutto dal tempo, rappresentante il nume Priapo, e dall'altro lato meno di questi danneggiata si vede sotto l'imposta dell'arco, interrotto da moderno fabricato una scultura assai rozza di una sola figura, alta palmi 3, che merita menzione per la sua antichità stimata contemporanea alla costruzione delle mura, ed annoverata fra le prime scolture dell'Italia meridionale dai più intendenti. Tiene aperte le mani, spalancate le dita, larghe le gambe in modo indecente mostrando le parti genitali. La pietra su cui è scolpita, è come le altre, e con esse concatenata, ed in perfetta linea è la sua superficie, che forma il fondo del basso rilievo, cosicchè deve escludersi per questa, ed altre riflessioni sia stata in tempi posteriori alle mura scolpita. Alcuni eruditi argomentarono esprimesse un gigante, altri il Dio degli orti, perocchè nell' addietro eranvi anche certe cose spettanti ad esso, dal tempo cancellate, e ciò è probabile perchè altrove in città se ne trovano, e perchè anticamente in

molti luoghi era venerato come nume propizio alle città, alle ville, ai campi, ed alla generazione. Diodoro ce ne da ragguaglio. Fuori di questa porta detta di S. Pietro dalla parta di tramontana osservansi lunghi tratti di muro di sodissimo calcestruzzo, esistendo ancora alcune stanze termali che nell'interno hanno una testa di muro di mattoni cotti unita a quello che è formato di calcestruzzo, e ricoperte pure dentro di un fortissimo intonaco di pietruccie assai peste con calce, per resistere all'acqua: lavoro veramente magnifico, e del tempo de' romani. Passata la predetta porta S. Pietro, o di Bellona, seguendo però la direzione del muro ciclopico, da questa parte assai rovinato, vi sono due torri alle altre consimili. Dopo di questa viene la porta Portati, i dicui spigoli sono antichi, ma è l'arco de' bassi tempi. Le mura a ponente dalla porta di S. Francesco, venendo verso la Portarini, che è di struttura recentissima, sono quasi tutte demolite, e per le medesime suppliscono mura di moderno riattamento, che in alcuni luoghi sostengono massi delle ciclopee. Dalla porta Portarini prosiegue un lunghissimo tratto delle antiche mura, che guardano Sud-Ovest, e quindi terminato il medesimo si unisce ad esse un muro de'bassi tempi di pietra scalpellata, che non cede alle altre nella solidità, e tanto fu giudiziosa l'unione, che la calce sembra immedesimata col sasso. Poco dopo si ritorna al muro ciclopeo dalla parte di Sud, e vedesi da questo lato una sortita sotterranea, non avendo alcuna forma di chiavica, ed il muro non è interotto, ma maraviglioso per lunghissimo

spazio. Ritrovasi un altro forame di forma bislunga largo palmi 4, ed alto 9, il quale esaminato bene mi diè argomento fosse una sortita sotterranea per sorprendere que'nemici, che con assalto si fossero azzardati di affliggere la città. Al Sud-est prosieguono le stesse mura senza interruzione, e formano un angolo riguardevole per la commessura, essendovi due torri de' bassi tempi simili alle altre, che rendono qualche ornamento. La porta di S. Francesco è di moderna costruzione, e ben intesa, sostituita all' antica che però per ingiuria della sua remota età, internamente osservandosi i suoi pilastri di guisa ciclopea. Un altra porta chiusa metteva in città, il di cui ingresso è soltanto palmi due, e mezzo, tutto il rimanente restando interrito, ed i suoi architravi sono di smisurato volume somiglianti a quelli della porta della cittadella, di cui or or parleremo. Una torre ivi annessa benchè guasta ella sia in qualunque modo impedirebbe l'ingresso, e da questo lato di ponente vi sono altre quattro torri quadrilatere ora abitabili. Ecco la circonferenza di questa città che meritava un così minuto ragguaglio, essendo cosa maravigliosa. Il di lei fabricato è meschino, ma vi sono delle abitazioni di gotica struttura, ed un palazzo sulla via detta il Trivio formato di tutte pietre scalpellate lavoro de'bassi tempi, cui era unita una torre altissima, che ora benchè mutilata è di sei piani, e tuttociò spettava all' illustre famiglia del Cardinal Gottifredo. In quella parte della città, che guarda tramontana, ossia dal lato della piazza frequenti erano li torrioni, al presente in più luoghi abbreviati,

ed in altri totalmente distrutti, come osservasi nelle case Vinciguerra, Campanari, Molella, ed altre. Da questa parte medesima le strade sono mediocri, selciate di sasso calcareo bianco, ma la media è comoda, e di recente ben lastricata. Dal lato del mezzodì le vie sono scoscese, tortuose, ed anguste. La sua popolazione ascende ad undici mila abitanti, compresi anche i coloni, applicati alla coltivazione dei terreni. Una parte di essa attende alle arti meccaniche, fra le quali più che in altro luogo dello Stato gareggia l'industria del lanificio che è il più grande oggetto di commercio, ed evvi sul Cosa una concia accreditata di pellami in contrada Cellurano, ne vi mancano eccellenti valche. Alatri è capo luogo attuale di governo, che racchiude la comune di Collepardo, e la podesteria di Fumone e nella sua popolazione sono compresi i villaggi di Canarola, monte S. Marino, Pignario, S. Agnese, e Ticchiena. Questa popolazione è soggetta ad otto parrocchie. La prima è la chiesa di S. Maria Maggiore, la seconda è quella del protomartire santo Stefano, la terza di S. Gennaro, la quarta del Santissimo Salvatore, la quinta di S. Lorenzo martire, la sesta di S. Silvestro, la settima di S. Andrea, l'ottava dei SantiSimeone, e Lucia essendo due in una riunite. Il tempio di S. Stefano è bello, ed eretto venne nel secolo XIII dal Card. Gottiffredo, che denominossi il cardinal di Alatri. Giace nelle vicinanze l'antica abazia di San Sebastiano, che dicesi fondata da Liberio chiarissimo prefetto delle Gallie, e data in cura a Servando diacono dai Pontefici poi incorporata nelle dotazioni ec-

clesiastiche. Evvi ancora un ottimo seminario ; stante le cure del pio Monsignor Vescovo vivente Mons. Domeniconi, ed egregi ne sono i professori , per cui vi concorre gran numero di giovani non solo della città , e diocesi , ma eziandio stranieri. La coltura delle terre veramente è plausibile, essendoche qualunque terreno per sassoso che sia produce quel frutto , che è possibile a ritrarsi dagli onorati sudori di que' coloni. Mancano nell'interno acque perenni , ma le cisterne proveggono i cittadini , e sono esse mirabilmente scavate nel vivo sasso , che mediante sotterranei purgatori rendonsi leggere , e fredde. Le pubbliche fonti sono nel territorio , e vicino alla città in vocabolo la fontana, acqua condottata, e dove esiste un ampio lavatore, e per abbeverare le bestie. Bella è la piazza di S. Maria di figura quasi quadrata , e ben vasta colla Chiesa Collegiata da una parte di gotica costruzione, con atrio d' innanzi , e vaghissimo occhialone di marmo al di sopra , ed il palazzo comunale è alla medesima contiguo. Di prospetto osservasi un ampio e ben inteso fabricato , eretto da Giuseppe , ed Innocenzo Conti, ora collegio de' padri Scolopi , ove dai primi elementi del leggere , e scrivere s'insegnano i studj i più superiori , fra quali v'è la cattedra di legge, il di professore viene proveduto dalla Comune. E' molto il concorso de'giovani collegiali , e de' convittori . Mirasi unita una moderna chiesa sacra allo Sposalizio della Vergine con facciata di buon disegno, e formata di pietra calcare scalpellata con maestria. Internamente è a croce greca, tenuta con molta decenza , ed ha

una cuppola di riguardevole corrispondente altezza. Anche la chiesa di S. Francesco, alla quale vi è annesso il convento de' PP. conventuali è di mediocre struttura: di buon gusto ha il prospetto, sebben semplice, con bel occhialone, che da gran luce al suo interno ove sono buoni stucchi. Il più rimarchevole però di questa antichissima città ernica erano le sue mura di circuito dell'estensione di circa due miglia, e la sua cittadella o fortezza collocata sul cacume del colle, ove giace la presente chiesa Cattedrale, dove appunto eravi il suo maschio. Le mura che la circondavano ancora sussistono, e mancan solo in qualche breve tratto. Queste mura istesse, sì per gli enormi massi, che le compongono, come per la giudiziosa concatenazione in poligoni, e per la militare architettura sembran formate per oltraggiare l'eternità, tanto sono maravigliose e sembrò a vari archeologi sapienti, che quest'opera fosse anteriore alla guerra trojana, e fabricate da pelasghi, perochè anche pelasghe vennero tali mura appellate. Ne Cori, ne Norba, ne Ferentino offrono le loro mura di simile riguardevole pregio, giacchè di que'luoghi sono grandi è vero i massi, che le compongono, ma non avvanzano il volume di queste, e quelle sono più rusticamente commesse. La pietra calcare che le forma è di ottima qualità conservandosi malgrado le ingiurie de'tempi, e de'nemici barbari, mentre altrove tanti insigni monumenti perirono. La cittadella tuttavia il nome conserva di *civita*, e le enunciate mura del suo contorno sostengono un vasto terrapieno, dalla qual po-

sizione era cosa facile di scoprire, e battere il nemico. Quasi nel mezzo della sua piazza fu costruita la chiesa cattedrale con disegno non ispregievole, cui unita vi è la residenza episcopale. Una parte di essa chiesa è posta sopra alcuni tratti di mura ciclopee basate sopra scogli naturali dal lato settentrionale, e che formavano il maschio del castello. Entro questo maschio eravi sicuramente il principio della strada sotterranea, che si vede or chiusa nel giardino del vescovato. L'ingresso presente formava sortita per quelli che erano rinchiusi nel maschio onde sorprendere i nemici, o per fuggire in caso di terribile assalto, e tal sortita è nel recinto dell' orto del Seminario al Nord Ovest. Il muro che cinge la cittadella seconda il terreno, che in alcuni luoghi più bassi viene a formare il muro più alto, che esser doveva eguale nell'estremità. Un contromuro, o antemurale cingere la doveva, e che senza dubbio avrà avuta la sua porta al Nord, mentre anche ora si vede una lunga prosecuzione di muro ciclopeo senza vestigi d' ingresso, e che da altra parte pare che non fosse. La strada presente verso tramontana non è antica, ma aperta dagli abitanti per salire più brevemente alla cattedrale, ed al vescovato. Da questo lato i muri ciclopici hanno molto sofferto, e ne rimane un tratto esteriore di palmi romani 275, che formar doveva un controforte come quello a mezzo giorno, che costituiva al termine un angolo di altezza palmi 74 ben conservato, e fatto a scarpa. La porta era a mezzo giorno con tre architravi di smisurati macigni di un sol

pezzo ognuno, il primo lungo palmi 22, e largo 8 ed un oncia. Il secondo è uguale al primo, ma ha di sola larghezza palmi 6 ed oncie 3. Il terzo non resta a paro degli altri due Dall'angolo destro fino all'altro angolo dove incominciano tre nicchie la lunghezza è di palmi romani 90 nella, svolta palmi 38. Questa porta è singolare, e non vi può essere in questi dì altrove certamente la seconda. Il primo architrave s'incatena con gli spigoli: gli altri due non hanno incastro, e poggiano sulle altre pietre, che formano due fianchi o mura laterali di muro grezzo, che vanno crescendo nell'altezza a proporzione della salita al terrapieno, che forse esser doveva più basso, e così reso dalle macerie, che vi saranno sepolte. Che esso restasse perfettamente piano, non pare, mentre in alcuni luoghi osservasi lo scoglio naturale elevato: lasciamo pertanto ai periti nella militare architettura questo raziocinio. Dalla parte poi del mezzodì le mura della Cittadella ora rinchiuse nel giardino dei signori Colazingari fanno veder tre nicchie di forma bislunga uno di undici palmi di altezza ed otto di largura, l'altra, o di mezzo, palmi dodici di lunghezza, e larga 8, la terza, ed ultima alta palmi 9, e larga 8 $\frac{1}{2}$. Molti intelligenti giudicarono che fossero formate per idoli; lo che anche io m'induco a credere. I muri ciclopici a tramontana sono rinchiusi nel recinto dell'orto del seminario, e da questa parte si vede una piccola porta della cittadella, che metteva al maschio con una camera a sinistra incavata nel monte forse destinata per la guardia di tale ingresso, o per qualche se-

ceta osservazione ora ingombra da pietre. Dopo un brevissimo ripiano incomincia una salita fatta a gradini tagliati nel masso. I muri laterali sono costruiti a un dipresso come gli esterni, e la volta è formata dai medesimi. Secondo il mio tenue intelletto direi avesse servito per ingresso segreto, e che la porta ove pure entravasi comunemente fosse l'altra già su enunciata a mezzogiorno, e questa per sortire anche di nascosto. Ora si perde questa via sul vertice del monte per essere stata chiusa. La lunghezza del muraglione ciclopeo esistente nell' orto del seminario al nord-ovest e di palmi 400. Da civita, o cittadella enunciate si gode un orizzonte vastissimo, ed assai giocondo. Si veggono a mezzogiorno Frosinone cui Alatri è distante miglia sei, l'Arnara, Pofi, Torrice, Ripi, Vallecorsa, e Castro. Ad oriente Falvaterra, Banco, e Veroli; a settentrione Vico, Guarcino, Torre, Triviglia-no, a ponente Fumone, e questi ultimi cinque formano diocesi Alatrina, unendovi anche Collepardo, che resta nascosto fra monti. Chiunque lontano, e colto viaggiatore osserverà questo luogo rimarrà stordito, certo essendo, che non abbondiamo nelle lodi se per singolarissimo lo reputiamo: anzi convien dire che Alatri nelle ostili aggressioni si sarà forse arreso per fame, mentre la forza delle armi in tante circostanze sarà stata vana, tanto per la sua favorevole posizione, e per la sua rocca, quanto per il valore delle strenue genti, che vi soggiornavano. Dai vasti suoi edificj, dalle mura castellane, e dall'inespugnabile suo castello, o cittadella non è soverchia franchezza l'asserire

essere una delle più antiche città non solo degli ernici, ma del Lazio, e per la fortezza assai superiore ad Anagni, che dicesi capitale della popolazione ernica, mentre quella non presenta rimasuglio di mura ciclopiche, ne tampoco una fortezza sì rimarchevole di difesa, che sembra più convenisse alla capitale, che alle altre. Potrebbe credersi che dopo soggiogato Alatri divenisse primaria degli ernici, costituita tale da qualche latino monarca, siccome avvenne di Bisanzio al tempo di Costantino Magno, che città imperiale la dichiarò quando da Roma vi trasportò la sede dell'impero come abbiamo altrove accennato; e su di ciò io resto in gravi dubbj. In Alatri vi è un luogo denominato le mura di Marco Crasso. Si suppone che egli vi avesse una villa. Si ritrovano spesso molte antichità, e nel 1825 alcuni coloni rinvennero circa tremila denari di argento riconosciuti anteriori all' impero romano. Della remota origine della sua illustre sede vescovile fanno fede i concilii tenuti in Roma sotto i papi Vigilio, Agatone, e Gregorio II nei secoli sesto, settimo, ed ottavo. Ebbe per vescovo nel 1583 Ignazio Dante domenicano celebre geografo, e mattematico, che alla stirpe dei Rainaldi di Perugia pertenne, ma in pria chiamato Peregrino, ed estimato da Sisto V. talchè se la morte non gli troncava i suoi dì a maggior dignità era sicuramente riservato.

La cattedrale enunciata è dedicata a S. Paolo, ed è officiata da quattordici canonici decorati di cappa magna, come quelli della vaticana, e di una mozzetta, residuo di un antico mantello, che usavano unitamente al tabarro

ne'secoli anteriori. Ha inoltre sei beneficiati, ed altri molti stanno addetti alla chiesa. Evvi il Maestro di Cappella, ed i respettivi cantori. Il protettore della Città è S. Sisto. Circa il corpo di S. Sisto si ha dall' istoria di Alife, il seg. articolo di Alessandro Abate Tesselino scrivendo su di ciò a Roberto vescovo di Alife Regnante Anacleto Papa II e precisamente nel 1131 Rainolfo Conte di Alife nell'arte militare valente, in Roma ritrovandosi con Roberto principe di Capua in ajuto per il Pontefice contro i nemici della Chiesa, un qualche corpo santo richiese per la sua patria di continuo infestata da cruda peste, implorando segretamente quello di Sisto, che fu accordato per la strana combinazione di un trave, che nella basilica vaticana ove il corpo giaceva essendo caduto ruppe l'altare, e l'arca sepolcrale; ciò il pontefice stimando per divina volontà, affinchè altrove fosse venerato. Fu inviato il corpo medesimo entro la cassa per la via Latina, ma poco dopo Anagni deviò la mula, che il conduceva per via scoscesa ad onta di minaccie fin sotto le mura di Alatri ove immobilmente restò ferma, e cui il vescovo si trasferì con solenne pompa introducendolo in città, ed il pose nella chiesa ove presentemente si venera. Riguardo a miracoli chiunque ha fior di senno può ben comprendere niuna cosa essere impossibile a Dio, e non essere proprio dell' umano intelletto indadagare la causa, o contrastarne la verità, quando non vogliasi inciampare nell'eresia. I gentili ai loro falsi numi attribuivano strepitosi miracoli, e noi non li dovrem credere partendosi da una religione così pura; e si santa, e

dalla permissione di un Dio eterno, e potentissimo?

Introdotto quel santo corpo in città nacquero due partiti, mentre gli uni il volevano nella città vecchia, gli altri nella cattedrale di S. Paolo, e vennero perciò i cittadini alle armi, ma fu sedato il tumulto, e gli alifani con ciò delusi ottennero dal vescovo alatrino, e dal popolo un dito di detto santo. Varie controversie insorsero sulla realtà di questo corpo, ma venne decisa ogni contesa col ritrovamento fatto dal Vescovo di analega epigrafe per cui la Sagra Congregazione de'Riti ne fece stabile decreto che incomincia (Cum in Cathedrali Ecclesia civitatis Alatrinae corpus ec. ai 17 Febraro 1615, prescrivendo il modo di celebrarne la festa nella quarta feria di Pasqua, e conservarlo, e Paolo V lo confermò.

La collegiata col titolo di S. Maria Maggiore è ufficiata da dieci canonici, che per prima dignità hanno un abate coll'uso della mantelletta prelatizia.

Fuori della città vi è un convento, che fondò s. Francesco nel luogo in vocabolo s. Arcangelo. Per molti anni sussistè il medesimo, ma poi quei Religiosi furono trasferiti in città, dove ancora stanziano in un bel locale, ed hanno elegante chiesa dedicata a s. Francesco, del quale dicesi si conservi un intero mantello, che si rende ostensibile, da lui lasciato allorchè fu in Alatri per l'indicata fondazione.

Il convento de' cappuccini sta in una situazione amena e dove anticamente eravi il tempio di Bellona, ed è assai comodo, e pulito. La chiesa loro è dedicata a s. Pietro.

I religiosi per lo più sono in buon numero. Prima di essi vi stanziavano le monache benedettine, ma perchè fuori della città non sembrava conveniente dimorassero nel 1715, le medesime passarono a Guarcino, dove eressero il monastero di san Luca, che ora esiste, ma sotto altro titolo. Nell'anno poi 1516 mons. Camillo Perusco Vescovo di Alatri fondò l'attuale monastero dell'Annunziata, destinando regolatrici le predette monache di Guarcino. Questo è un fabricato assai vasto mediante nuove aggiunte fattevi nello scorso secolo, ed elegante è la sua struttura. Vi dimorano circa cinquanta monache, e vistose sono le sue rendite.

Un conservatorio di maestre pie a guisa di altro monastero accresce decoro alla città, perchè oltre un nobile convitto di educande fanno anche scuola alle fanciulle cittadine che vi concorrono.

L'ospedale degli infermi è in ottima situazione, ed ha locale bastevole per cento malati. Unicamente vi è un camerone assai bene custodito ed in alto, che viene chiamato Xenodochio dove si alloggiano tutti li poverelli viandanti, che capitano. La città non è mancante di monti di pietà, poichè, ve ne sono due, uno avente il titolo di S. Benedetto, che è il più piccolo, il secondo ed il maggiore denominato della città ambedue sotto la vigilanza del Rmo Vescovo *pro tempore*. Le confraternite de' laici sono 14, quali tutte sono edificanti per le loro opere di pietà.

Furono in ogni tempo considerati gli Alatrini per la loro fedeltà alla santa sede, e va-

lorosi si dimostrarono negli incontri i più funesti. Ne abbiamo l' esempio allorchè fu la loro città assediata da Pietro re di Aragona nel 1206, imperocchè terribilmente lo sconfissero, acquistando le sue bandiere, e gli stendardi della cavalleria. Si raccomandano a questo popolo costante gli stessi pontefici, e leggiamo Bonifacio IX, che gli affida il Cardinale Angelo, prete del titolo di S. Lorenzo in Damaso Legato per la santa sede, e Giovanni Tomacelli suo germano affinchè nel loro passaggio per Ferentino, recandosi in Sicilia per affari spettanti all' apostolica sede, ed in ajuto di Ladislao re di Napoli, si presti per questi e loro genti, e cavalli in tutto ciò fosse di necessità protestandosi per ciò gratissimo. Nota bene, o leggitor cortese, che tanta, e singolare esser dovea la fiducia del pontefice perchè invece di raccomandarli ai Ferentinati per dove prima passar doveano antepone a quelli l'impegno degli aletrinati.

Del pari operò Alessandro Papa IV, che si diresse con breve al Vescovo Alatrino, onde il devoto popolo esortasse in nome della croce, e della religione tutta la Diocesi a prender difesa per lo Stato, e per l'onore del tempio contro Manfredi principe di Taranto acerrimo persecutore del pontefice, e tiranno formidabile, che tentava di dominare la magnifica Roma, avendo tolte molte Piazze alla S. Sede, perlocchè anche Urbano IV successore di Alessandro ne prese gran parte, ed ebbe ajuto da Carlo d'Angiò, a cui diede il pontefice l'investitura del Regno di Napoli, e di Sicilia. Avvenne orrenda battaglia sul pia-

no di Benevento ove li 16 febraro Manfredi perdè la vita dopo di aver sconvolta l'Italia per undici anni, accordando lo stesso papa indulgenze, e privilegi a tutti coloro che avrebber prese le armi.

Innocenzo papa si raccomanda egualmente agli Alatrini, onde rechino ajuto in difesa del Patrimonio di San Pietro, e della città di Viterbo, da ribelle che era, ritornata in grembo della S. Chiesa

La diocesi comprende sei paesi, e sono Guarcino, Vico, Fumone, Torre, Trivigliano, e Collepardo, castelli, che secondo molti eruditi furono tanti vici pertinenti ad Alatri, ed infatti ad uno n'è rimasto ancora il nome di Vico, Collepardo, eTicchiena Grancia graziosissima de' Monaci certosini di Trisulti, anticamente castello distrutto, furono fabricati circa il IX, o X secolo dagli alatrini dentro il proprio territorio, che possedevano a quel tempo. Si conosce dalle pergamene esistenti in Cattedrale, che Collepardo era considerata come un altro Rione della città, poichè la comune di Alatri pensava a tutti i suoi affari pubblici, al ristabilimento delle mura, ed a tutto ciò che era di dovere. Il di lui capo, unito agli altri Caporioni della città era obbligato di venire a fare tutte le funzioni, come esercitavano gli altri Caporioni; ma sotto il pontificato di Martino V si tolsero da una tal soggezione i collepardesi, e si diedero alla casa Colonna.

Confina il suo territorio al NordEst col regno di Napoli colle comuni di Morino, e di Rendinara mediante la sommità dei monti chiamato uno il *Passeggio*, e l'altro *Monterotondo*.

Al Sud est confina il territorio di Veroli, incominciando al detto monte passeggio, e terminando al fiume Cosa. Al Sud precisamente confina con il territorio di Frosinone, al Sud Ovest parte il detto territorio di Frosinone, e parte Ferentino, e Fumone, al NordOvest Triviglia-no, Guarcino, Vico, e Collepardo.

Il fiume Cosa interseca propriamente il suo territorio fin dalla sua sorgente, che dalla parte di Settentrione osservasi in distanza di miglia dodici in luogo vocabolo *Capofiume.*

Il territorio alatrino comprende cinque mila rubbia romane: la maggior parte del terreno è silicea, calcarea, ed aluminosa; la prima cioè dominante nel piano, la seconda nei monti, la terza nelle vallate; per conseguenza poco fertile, e per quanto è possibile reso fruttifero dall' indefessa coltivazione de'lodevolissimi contadini, che sono cordiali, lepidi, e rispettosissimi. Produce ogni sorta di cereali, cioè vino in abbondanza, olio, frutta di ogni qualità, ed ottimi erbaggi, che proveggono quasi tutte le vicine castella, e città ed eziandio trae gran lucro dalle fabbriche di vasi di creta per gli usi domestici.

LAPIDI ALATRINE ANTICHE.

Nella piazza detta de' Scolopi fu ritrovata la seguente spettante a L. Betilieno Varo riportata anche dal Grutero, dalla quale si conosce che egli fece rifare tutte le vie.

I.

L. BETILIENVS L. F. VAARVS
HAEC QVAE INFERA SCRIPTA
SONT DE SENATVS SENTENTIA
FACIENDA COIRAVIT SEMITAS
IN OPPIDO OMNIS PORTICVM QVA
IN ARCEM EITVR CAMPVM VBEI
LVDVNT. HOROLOGIVM. MACELVM
BASILICAM CALECANDAM. SEEDES
CIRCVM BALINEARIVM. LACVM AD
PORTAM AQVAM IN OPIDVM ADOVXIT
ARDVOM. PEDES CCCXC FORNICESQ.
FECIT. FISTVLAS SOLEDAS FECIT
OB HASCE RES CENSOREM FECERE. BIS
SENATVS FILIO STIPENDIA MERETA
ESE JOVSIT POPVLVSQVE STATVAM
DONAVIT CENSORINO.

In tale scavo fu pur ritrovato un condotto di metallo fuso entro una fodera di piombo incassato in pietra di grossa mole, dal che abbiamo la vera spiegazione delle *fistulas soledas*, esempio però singolare, perchè ne Palladio, ne Vitruvio, ne alcun altro parlarono di questi condotti di metallo. Sembra però che esser dovessero piuttosto di ferro fuso onde mantenere la salubrità dell'acqua. Non voglio però oppormi francamente a ciò, non essendone stato oculare osservatore.

II

Altro frammento sepolcrale

. . . . . IHESMVS.
. . . . . QVAESTOR
. . . . VENVSTAE
. . . . . FOELICIVM SVO
. . . . Q. V. A. XII. M. . . .

III

Osservansi le seguenti nel giardino dell' Episcopio.

C. JVLIO C. F. PVB. RVFO
VETERANO COH. VI PR.
T. AQVILII MAXIMI
PRAETORII AED. IIII VIRO S. D.
MVNICIPIO ALETRI
C. JVLIVS C. F. RVFINVS FRATRI
BENEMERENTI ET SIBI POSTERISQVE SVIS

IV

DIOCLETIANI IMP. CAESARI
. . . . SECVNDO G. M.
AVG. PONT. MAX. . . . . .
. . . ANNIS LXX . . .
. . . . COS. III P. P.
. . . . . DIVO MAXIM. . .
E. S. FATIQ. S. P. Q. A.

V

PATRONEIS
RVFREJVS M. C. LIB.
PHILVS. SIBI ET SVEIS
RVFREJO M. F. ANI . . .
LECIAE L. F. POSILLAE VXO.
RVFREJO M. F. ANI . . GALLO
RVFREJAE M. L. DORCAE
ET JAE. S. F. RVFAE SOR.

VI

IMP. CAES. D. NERVAE F. NERVAE TRAJANO
AVGVSTO GERMANICO. DACICO PONT. MAX
TRIB. POTEST. XIV. IMP. VI COS. VI. PP.
SENATVS P. Q. ALETRINAS.
OPTVMO PRINCIPI.

VII

C. SPVRIVS L.L. TERIVS
L. SPVRIVS L. L. AVCTVS
C. TVCCIA T. L. SALVIA
L. SPVRIA L.L. CALLISTE
IN FRONTEM P. XVIII.

VIII

M. ARIDIA M. F. RVFINA
IPSA VIX ANN. XXXIII.
TIL. . . PIE. . . M. . . AIS. . . NT. X.

IX

M. DECVMIVS . . . .
C. DECVMIVS Q.
SVEIS.

X

C. CORANA C. F.
L. CORANA C. F.
. . . . CORANA C. F.
. . . ET SVEIS

XI

M. AFRENI. SEX. F.
ROM.

XII

Di marmo bianchissimo e la seguente con due figure scolpite in basso rilievo a guisa di conchiglia, cioè marito, e moglie. Il marito è in abito consolare.

RVPE CAVA MANES FECI NVNC CONJUGI PAVLE
INQVE PARI REQVIE VIATORINVS ELICO SEDEM
SED ET VIATORINO NEPOTI EORVM QVI VIXIT ANNIS IIII . .
. . . . CONSVL . . . .

XIII

Q. MINVCIVS Q. L. ANTEROS VI VIR
AVGVSTAL. ALETRIN.
LEGAVIT HS CCIↃↃ QVO JVS. EX RE . . . .
QVOD ANNIS NATALI SVO . . .
FEBR. VESCERENTVR

XIV

L. CLOELI
VI VIRO AVGVSTALI.

XV

C. JVLIVS C. F. PVB. RVFVS
PR. COS. PROCOS.

XVI

Q. FABRICIO Q. F. . . .
TR. PL. PR.] COS. PROCOS. . . . .
. . . . . .

XVII

L. FABRICIVS L. F. CVR. VIAR.
FACIVNDVM COERAVIT
Q. LEPIDVS M. F. F. LOLLIVS M. F. COSS.
EX S. C. PROBAVERVNT.

XVIII

CENSORES FECERE BIS SENATVS
M. VERGILIVS M. L. ANTIOCHVS
M. VERGILIVS M. L. HILARVS
M. VERGILIVS PROCVLVS

XIX

C. IVLIO AVGVSTI L. HELENO
EX DEC. DECVRION. MVNICIP. ALETRINAT.
ET POLLICITATIONE. SEVIR. ET MVNIC.
ET INCOL. OB MERITA EJVS.

XX

. . . . . .

. . . EX S. C.
AEDEM BELLONAE RESTITVENDVM
COERAVERE.

XXI

IMP. CAESAR
DIVI TRAJANI PARTHICI FIL.
DIVI NERVAE NEP.
TRAJANVS HADRIANVS AVGVSTVS
PONT. MAX. TRIB. POT· COS. III.
PR. MVNIC. ALETRIN.
FACIVNDVM COERAVIT

XXII

Dal frammento che siegue rilevasi aver fatto Antonino qualche opera magnifica per onore degli Alatrini, i quali gli eressero memoria.

. . . . . .

. . . . . .

ANTONINO PIO SEN. P. Q. ALETRINAS.

XXIII

L. CALPVRNIO L. F. PAPIRIA ASELLIO
VI VIR AVGVSTAL. ET PONTIFICI MAX.
DEI LIBERI INVICTI
CALPVRNIA HILARA MARITO
OPTVMO SANCTISSIMO
BENEMERENTI F.

XXIV

P. SEXTILIO P. F. . .
PRAETORI AED. IIIIVIR J. D.
PONTIF. AVG. SALIO

XXV

C. LVCIVS C. F.

XXVI

LVAE SACRVM
L. ALBANIVS T. F. CLAVD. SABINVS
RHAET. PRAEFECTVS FABRVM ALETRIN.
VI VIR AVGVSTAL. PATRONVS
COLONIAE EJVSDEM IIVIR
QVINQVEN. ITER. DD. COSS. (1)

(1) Di questa dea trovasi in Livio memoria, e dicesi che Cajo Plauzio dopo la battaglia data ai volsci avendo trovato gran quantità di armi fra cadaveri le dedicasse alla dea Lue, taluni interpretando che il dilei nome derivi dal verbo *luere*, purgare, e che si ardessero le spoglie degli estinti nemici, onde espiare così la strage commessa.

XXVII

M. VLPIO C. FIL.
SPORO MEDICO ALETR.
IN DIANAE ETHERIAE ACTORVM ET SALARIO
CIVITATI SPLENDITISSIMAE FERENTINENSIS
VLPIVS PROTOGENES
LIB. PATR. B. M. T,

XXVIII

M. AVRELIO ANTONINO
AVGVSTO PIO, L. SEPTIMII SEVERI
PII PERTINACIS AVGVSTI ARABICI
ADIABENICI PARTHICI MAX. FILIO
PONTIFICI MAX. TRIB. POT. COSS. III. PP.
SENATVS POPVLVSQVE ALETRINAS.

Nella chiesa cattedrale nella navata media sul primo pilastro a sinistra.

D. O. M.
B. SIXTI PAPAE PRIMI ET MARTYRIS CORPVS
DVM E BASILICA VATICANA ALIFII RAINVLFVS COMES
TRANSFERRE NITITVR
MVLA IPSVM VEHENS A RECTO TRAMITE DEVIANS
IN HANC CATHEDRALEM ECCLESIAM MIRACVLOSE
DETVLIT CIↃCXXXII.
S. D. N. INNOCENTII PAPAE II. AN. III.
AT VERO CVM TEMPORVM VETVSTATE
SEPVLTVRAE LOCVS IGNOTVS ESSET
A PLERISQ. HVJVS ECCL. PONTIFIC. SVCCESSIVE
FRVSTRA PERQVIRITVR
DONEC CIↃDLXXXIIII DIE XI MARTII
PONT. S. D. N. GREGORII XIII ANNO XII
F. EGNATIVS DANTES P. ORD. PRAE. EPISC. ALETRII
DIVINO NVMINE MOTVS IPSVM ARCA PLVMBEA
INCLVSVM ADVENIT
VBI LITERIS HIS BARBARIS SCVLPTVM ERAT.

Per mancanza di carattere simile a quello della seguente lapide si è giudicato meglio di porla in corsivo, e di togliere le abbreviature che vi sono per non esser materia che meriti molto rigore.

HIC RECONDITVM EST CORPVS S. XISTI PP. M. ET MAR.

Et quod ingenti gaudio accepit tota Civitas ,
Et vicinis Urbibus patefecit existente autem
Maximo totius Campaniae populor.
Concursu ipsum corpus ex humili loco
In majori altari horificentiss. transtulit ,
Postea quam a Nobiliss. praesulib.
D. Gasp. Viviano Epis. Anagn.
D. Hortensio Bapt. Ep. Verul., D. Flaminio
Phylonar Epis. Aquinat.
D. Iacobo Massino Ep. Signin., et
D. Iulio Vngaresio Gub. Cap. agnitum et
Firma attestatione comprobat. propriis humeris
Per totam Civitatem nobiliss. pompa
Asportatum est die IIII Aprilis ejusdem anni.

Nella navata a destra sul muro

JO. FRANCVS CAVALLINI NOBILIS PICENVS
EPVS ALATRINVS PROBATISSIMVS
HIC PRAE. ANGVSTO FVNERE TVMVLATVS
VII ID. FEB. MDCCLXIV.

Nella navata di mezzo sul suolo.

ET MEMORIAE AETERNAE
GRATIAE GORI SPERANZA
ALETRINATIS
LECTISSIMAE FOEMINAE MORIS ANTIQVI
ET INSTRVENDAE
PROLIS STVDIOSISSIMAE
QVAE
ANNOS DVOS NATA ET OCTOGINTA
VI ID. QVINCT. EREPTA E VIVIS
MDCCXCII
PETRVS STEPH. ALATRINVS EPVS
MATRI DESIDERATISSIMAE
DE SEQ. TAM BENEM. JVSTA RITE PERSOLVIT
FILIVS AMANTISSIMVS
NEC SINE LACRIMIS M. P. JVSSIT.

Nella navata destra sul muro

MARIA HYACINTA SCHIAVI
ALETRINA VIRGO
INGENII DEXTERITATE FLORENS
HEIC JACET
E. VARCENENSI BENEDECTINO COENOBIO
VBI VELO SE XPO JVGARAT.
OB AEGRAM VALETVDINEM
AD PATRIOS RITE REVERSA
LARES
CONTAGIOSA LVE SVSCEPTA
NONIS JANVARIIS MDCCCXVIII
ANNVM TERTIVM ET QVADRAGESIMVM
AGENS
AD SPOSVM MIGRAVIT
OPTIMAE AC DESIDERATISTIME SORORI
AVGVSTINVS TEMPLI CANONICVS
HOC M. LVBENS LVGENSQVE.
P.

Idem sul suolo

MEMORIAE ET QVIETI AETERNAE
PETRI STEPHANI SPERANZA
ANTISTITIS ALETRINATIVM
S. RELIGIONIS STVDIO
A CHRISTIANA ELOQVENTIA
A SVAVITATE MORVM
AB LEGIBVS OPTVMIS
CELEBRATISSIMI
QVI
ECCLESIA SANCTISSIME
ANNOS QVINQVE ET VIGINTI
ADMINISTRATA
VI KAL. QVINTILES MDCCCII
OCYVS
QVAM OMNIVM VOTA FLAGITARENT
LXXII AETATIS ANNO SVBLATVS EST
CAROLVS ET M. ANNA FRATRI INCOMPARABILI
GRATI POS.
TV QVOQVE SPECTATOR
AETERNAM PRAESVLI OPTIME MERITO
REQVIEM COMPRECATOR.

Nella collegiata dedicata a santa Maria sul muro laterale che guarda settentrione, all'esterno in gotico leggesi

IN NOIE DO. AM. AN. MCCCXIIII
DO. BO. PP. IX AN. V MS. SEPT. H. OP.
FACTVM FVIT TPE DO. MAFFIOLI EPI. PLOCEN.
VICARII. ET RECTOR CAM. MAR.: ET QV. AVX.
ET NICOLAI ALEXAND. ABBIS IPS. EC. (1)

Nella chiesa di Santo Stefano dal lato sinistro dell'ingresso leggesi in carattere gotico la seguente

HOC OPVS QVOD CERNITIS
DECORE SPECIEI
FACTVM EST AD LAVDEM PROTOMARTIRIS DEI,
SVB TALI ANNORVM CIR
CVLO JHESV, MACTARE MCCLXXX. QVARTO
ANNO INK. DNIC. NAT. E. INSACT. EI. . ,
T. TEKIV . HOC OPE PAST.
PATRE NICN. DNS GOTTOFRID. CARDIAL.
HVJ. RECTOR ECCLJAE ET AVCTOR SPECIALIS.

Dalla parte destra

FIERI FECIT HOC OP. SCOR. DEI SODALIS PP. QVOD
RMI DEVOTE DEVS ORETVR
VT HIC PROLIXO TEMPORE IN
COLVMIS SERVETVR
ET POST VITAE TRANSITVM IN COELIS
CORONETVR.

COLLEPARDO

COMUNITA' SOGCETTA AL GOVERNO, E DIOCESI DI ALATRI: DISTRETTO E DELEGAZIONE DI FROSINONE.

Su di un monte, cui per giungervi si fanno penosissime strade, che in alcuni tratti impediscono anche il cavalcare si vede questo picciol castello, ove il clima è temperato e vi stanziano 864 popolani applicati all'agricoltura.

Sebbene in alto ci sia pure giace in bel piano, un ottimo passeggio ha d'intorno alle sue mura castellane, che renderebbesi migliore se venisser demoliti alcuni avanzi di mura, e di antemurali, che lo rendono alquanto angusto. Si conosce essere stato un luogo molto forte, tanto per la costruzione delle sue mura, quanto per diverse torri dal lato di ponente, e per una al mezzodì, che queste due parti riguardavano, onde facile non fosse una sorpresa nemica. Sono le medesime, parte di figura bislunga, e parte rotonda; lavoro de' bassi tempi. L'aspetto topografico del paese esibisce la figura di un cembalo, e la strada di mezzo non è dispregievole. Eravi una Rocca verso ponente, di cui esistono due torrioni, di buon disegno formata di grosse mura, e contro mura, e da quello che sta in piedi si deduce aver avuto sua forma quadrata, consistente in palmi romani 210 per ogni suo lato. Da alcuni fu detto anche Collepado. Questo castello insieme a quello di Vico fu conceduto in Vicaria da Martino V nel quinto anno del suo pontificato a Giordano, e Lorenzo Colonna fino alla terza generazione, coll' annua ricognizione di due libbre di cera con obbligo però di ricevere le truppe pontificie ove si avvenissero a passare per quei luoghi.

Fra ponente, e tramontana si vede la terra di Vico, a ponente la torre di Triviglia-no, e fra mezzo giorno e ponente guarda Fumone, restando impedita a motivo del monte la visuale di Alatri, alla qual città è distante miglia sette, e non leghe sette come

scrisse il Castellano. Siegue la descrizione della sua famosa grotta.

Lungi a Collepardo, già brevemente descritto, un miglio e mezzo circa, evvi una rinomata grotta, che dal suddetto paese riceve la sua denominazione precisamente situata sotto ad un monte in vocabolo *il ponte della grotta* avendo l' ingresso al mezzodì incontro la sassosa montagna *di Marginato*, luogo veramente pittorico, scorrendo nel seno di questi luoghi alpestri il rapido Cosa, dove per l' enormità degli scogli, che sembrano semicadenti, e pel mormorio dell' acque addiviene codesta solitudine oggetto d'insolito orrore, e di penetrante melanconia. A pochi passi di distanza vedesi l'ingresso della medesima, che ha la figura irregolare di un triangolo acuto, dalla natura scavato nel vivo scoglio, aventi una largura nel suo ripiano oltre palmi 60 da cui all'estremità interna d' essa vi sono palmi 90, coll'altezza di palmi 31. Molti massi dal monte distaccati si veggono colà giacenti, ingombrandone il piano, e che con molta facilità toglier si potrebbero, affinchè più libero rimanesse il transito, da questa discendendosi ad altro sotterraneo dalla di cui apertura fino all'ingresso della grotta maravigliosa si contano palmi romani 180, discesa che mercè gradinata, o di mattoni o di pietra si renderebbe dignitosa, ed agevole, avendo una circonferenza di palmi romani 438. Dopo di essere colagiù disceso si sale circa venti passi, ed entrasi ad osservare la detta grotta, vero spettacolo della natura! della quale veniamo a succinta, ma veridica descrizione. Veg-

gonsi di fronte al di lei vasto ingresso due altissimi candelabri, che ognun li direbbe di greca invenzione; al destro lato una superba colonna che dopo rimarchevole tratto di altezza perpendicolare va a formare un arco, che pare sostenghi la magnifica volta. Si scorge nel mezzo un profondo baratro che da l'idea della bolge Dantesca ove sono sommersi gli avari infamissimi, ed ove si può discendere, ma con qualche periglio, contornato essendo da massi di diversa figura, che nell'assieme formano l'aspetto di grandioso anfiteatro. All'intorno vi sono informi ambulacri, e tali esser debbono perchè non v'ebbe mano alcun artista, ma la natura che dimostra però a chiare note un artefice sublimissimo. Veggonsi del pari all'intorno di essa delle nicchie, e grotticelle, da vari lati fiancheggiate esse pure da massi formati, che a guisa di colonne, di alberi, di virgulti leggiadri, non che di busti umani, e di figure colossali, fra cui sta sedente una femmina che tiene al petto un bambino lattante. Quindi a mano manca progredendo alcun poco un ingresso maestoso più del primo offre nuove osservazioni, perocchè a destra vi è una grandissima pigna, più grande di quella del giardino vaticano, che ha nel mezzo una nicchia regolare, a sinistra un contorno magnifico di cinque isolati cipressi, che l'una grotta dall'altra separano mirabilmente. La periferia di questa è di circa palmi mille, formando il monte un arco, la di cui altezza sorpassa senza dubbio i palmi quattrocento. Da questo scabro ed informe ripiano, di nuovo salendosi breve tratto, entrasi in una quarta

grotta maggiore delle altre, e che noi per ultima riputiamo, non essendo possibile accedere più oltre, quandochè non vogliasi ad evidente pericolo esporre la vita, ed in questa osservasi nel mezzo una bellissima colonna isolata, un altra consimile a destra, s'innalza un monticello a sinistra, e di fronte una grotticella si ammira, che per l'altezza, e pei d'intorni formati a guisa di cupe tane si rende innaccessibile. La circonferenza dell' anzidetta quarta grotta può calcolarsi a circa otto in novemila palmi romani, per la sua sorprendente vastità, e ciò per approssimazione, essendo moralmente impossibile l'accesso di chiunque in tutto il contorno, mentre il piano formato da strati calcarei, interotto sovente da buche profondissime, e da caverne ne impedisce il passaggio. Tutte queste cose sublimi da noi fin qui rozzamente accennate sono i prodotti del perenne stillicidio dell'acque, cioè di goccie, che filtrando per luoghi porosi del monte restano caricate di molecule pietrose, divenendo poscia concrete col cedere all' aria per affinità l'acquoso abbondante formando un sugo che chiamasi lapidifico, il quale si congela, e si cristallizza, conforme la rapidità, o spessezza delle acque cadenti, e forma perciò incrostazioni diverse, e lavori per alcun tempo singolari, e per quanto il caso può produrre anche regolari. Ma quel che ammirasi quest'anno sotto un aspetto non ritrovasi così nell'anno avvenire perchè le acque col cadere accrescono i massi, e le cristallizzazioni; ma sempre trovasi maraviglia, e bellezza. Osservansi figure ramose con forma di birilli,

di piramidi, di candele rovesciate, e per lo più cose di figura conica aventi larga base, ed attaccate alla volta della grotta, dalla quale pendono mirabilmente.

Bisogna avvertire a chi osserva questo luogo di guardare subito in alto, appena abbia assicurato il piede, perchè la troppa franchezza, o imprevidenza potrebbe troncare le ulteriori osservazioni, staccandosi qualche pezzo dalla volta indicata.

Tali prodotti son chiamati dai naturalisti, e dai chimici *Stallatite*, che ha vari gradi, essendone i principali componenti la materia calcare, e la silice. Le goccie che cadono restano al tatto alquanto untuose, e grasse, dilatansi, e formano degli strati, che a mano a mano crescendo ci danno delle masse porose, di forma per lo più cilindrica, composte in alcuni luoghi con elegante simmetria di strati, ora eccentrici, ora concentrici, sebbene quelle che sono sospese alla volta della grotta abbiano diversa tessitura. Vi sono stallatiti comuni, compatte e di rado cristallizzate, le laminose con fratture fogliate, che hanno del giallo, o per dir meglio un colore che al biondo s'accosta, specificamente pesanti, friabili con poca pena sotto il pestello, riducibili in polvere bianca, di una superficie all' esterno regolare, e nell' interno scabra, cristallizzata, di un aggregato di spati lucidi calcarei uniti a più angoli in gruppi prominenti, romboidali, e prismatici. Queste sono diafane ove meno profonde, ed esposte per breve tempo all'azione del fuoco in frammenti non si sono in alcuna parte gonfiate, ma ne è segui-

ta una perdita di peso , ed un alterazione di colore , che dal biondo è passato al rosso bruno , e ad una calcinazione imperfetta. Nell' acqua fredda per più ore non si sono ingrossate , non aperte , ne disciolte , come è avvenuto nell' acqua bollente dopo simile intervallo, disgregandosi dalle sue parti componenti con sedimento polveroso , rimanendo insipido il liquore, dal quale non essendo stata alterata la tintura azzurra di viole, ci da argomento contenga dell'acido. Veggonsi stallatiti di figura conica , particolarità eventuale , affatto opache, assai terrose, dure, friabili , la polvere delle quali fa efervescenza nell'acido acetico , e nella spezzatura danno una superficie composta di spesse strie e di sottilissime lamine cristalline , mostrando all'esterno un bianco, che tende al bigio , e che nel primo strato è alquanto polverolento. I frammenti di queste esposti al fuoco non molto anneriscono. Ve ne sono poi di quelle, che fanno del semitrasparente, rassomigliando alle porcellane , altre sono solide di continua superficie , friabili , e porose , e le incrostazioni che si formano mercè li progressi più o meno sensibili mutano quasi annualmente la loro forma. Alcuni massi esteriormente globulosi , o con papille sono bellissimi nelle loro forme disuguali , e spezzati ci danno una stallatite, alabastrite altri un alabastro vitreo , ed alcune concrezioni pietrose, che trovansi cave in alcuni tubi ramosi, formando scherzi li più bizzarri. Fatte perciò molte altre chimiche osservazioni , ed esposte tutte queste stallatiti ad azione di fuoco , più o meno energica , assoggetate all'acido aceti-

co, ed ad altre esperienze, non che esaminate le rispettive polveri coll' attrito, abbiamo avuto ragione di determinare la qualifica di un carbonato calcareo nella classe delle pietre calcaree cristallizzate con porzione di pirite marziale, o solfuro di ferro, concludendosi che la massa naturale è una pietra calcarea cristallizzata, che pei diversi componimenti pietrosi può stare nel novero delle roccie. Tutti conoscono che nelle vicinanze di Collepardo abbondano massi di pietre gessose, onde in alcuni luoghi potrebbe anche far parte di stallatiti il solfato di calce, e forse in qualche sito vi si potrebbe trovare il manganese, ma sarebbe d' uopo di fare una più scrupolosa analisi, e la mancanza dei mezzi necessari nel vicino paese l' hanno a me impedita. Non è possibile che niuna eloquente penna possa descrivere minutamente la proprietà, ed i capricci della natura, e chiunque colto personaggio rimase maravigliato e confuso. Altre grotte sorprendenti vi sono, ma niuna può agguagliar questa nella sua bellezza. Sarebbe d' immortal decoro al governo pontificio di accomodar le vie, che vi conducono, di rendere più facile l'accesso, cosa che renderebbe vantaggio ai miseri abitanti di Collepardo, e che sarebbe di diletto ai viaggiatori illustri, che passando dalla Certosa di Trisulti potrebbero ammirare anche in questa grotta l'imponenza della natura e la grandezza del divino artefice, quale in tutti gli esseri creati fa conoscere che egli è Dio potentissimo, che tutto fece per beneficio degli uomini, nel cuore dei quali esser vi deve continuamente venerazione, umiltà e gratitudine.

TRISULTI

Nel territorio di Collepardo in erma solitudine, ove fra boschi, e burroni alpestri mormora un vago ruscello, e nel confine della diocesi Alatrina vi è la gran Certosa di Trisulti con sontuoso locale, stanziato da molti molti monaci venerandi dell'insigne e celebre ordine di S. Brunone, che fu fondata dal papa Innocenzo III ove S. Domenico Loricato fuggendo le crudeltà del secolo undecimo vi visse per un decennio in qualità di abate. Qualche tempo la possedettero i Monaci Benedettini, ma nell'anno 1208 il sullodato pontefice la concesse ai certosini. Per tortuose vie vi si giunge, e giunto il passeggiero ammira una gran piazza d' innanzi al tempio, ed all' ingresso del monastero, che ha palmi 210 di lunghezza, e 110 di largura, fiancheggiata da bel fabricato, che costituisce la forestera, il forno, i granai, la mola di grano, e tal piazza è adorna di perenni fontane, cioè di un nel mezzo di forma circolare, e l'altra ad un angolo, che rappresenta un mascherone, dalla bocca del quale vien l'acqua, che cade in ben formato bacino, leggiera e buona. Quest' acqua, che da di alimento alle macine, ed alle fontane predette ha la sua scaturigine da un novici monte di vivo scoglio, rinchiusa da monaci in picco lo condotto di materiale, che dicono *conserva* un quarto di miglio distante, ed incontro all' altro diruto monastero di S. Do-

menico Soriano. Va gorgogliando maravigliosamente la medesima sotto al masso, nel diametro di circa mezzo palmo, discorrendo poi rapidamente nel condotto enunciato, limpidissima. La chiesa di S. Domenico spettava un volta all'ordine benedettino col suo monastero formati dallo stesso santo, ed ora appartiene ai Certosini istessi, veggendosi ora i ruderi di gotica costruzione. L'ertezza de' suoi muri è di circa 7 palmi.

Appena si entra osservansi due recinti di muri laterali costruiti di larghi travertini: quello del sinistro lato rinchiude un orto, quello a destra un elegante giardino chiamato *della spezieria*, per esservi appunto una tale officina, che provvede anche i limitrofi paesi. Sopra la medesima evvi un lungo corridore formato ad archi, guardando il mezzo di una elegante piazzetta nominata del *Priore*, perchè appunto da essa si passa alla residenza del medesimo.

Sopra l'ingresso principale del monastero vi è un lungo fabricato, che serve d'asilo a tutti gl'inservienti de'monaci. Su di esso evvi il busto di S. Bartolomeo in marmo, di buona maniera. Merita riflesso il magnifico refettorio, si per la sua architettura, che pei sedili di noce intorno, lavoro fatto con molta industria. E' lungo palmi 98, e largo 38, con quadro stragrande di buon modo, rappresentante il Salvatore nel deserto col miracolo dei cinque pesci, e cinque pani. Di prospetto a questo sonovi due altri quadri in ovato, esprimenti l'uno S. Simone, e l'altro S. Bartolomeo apostolo. Un lungo corridore introduce a questo

refettorio lungo palmi 174, e largo 15 ½, lastricato di larghi quadri di pietra rustica delle vicine cave. E' assai bello il vedere, che ogni stanza abbia l'accesso, mediante apposita scaletta, a particolar giardinetto, che l'occhio rallegra, e l'animo. Tra monaci, e conversi vi stanziano d'ordinario una trentina d'individui, ed a questo monastero appartiene la nominata bella Grancìa di Ticchiena.

Ora passiamo al tempio di questo monastero, ed osservaremo con piacere nuove cose degne di riguardo. La facciata della chiesa è ben costrutta, l'altar maggiore ha un ciborio di egregio lavoro, ornato di lapislazzoli con vaghi bassirilievi di metallo dorato rappresentanti la cena del Signore. Molte pietre preziose adornano quest'altare, fra quali veggonsi bellissimi diaspri, ed agate, essendo però tutto formato di fini marmi con cornici di giallo, e verde antico. Tanto le mura che il pavimento di quest'altare hanno del magnifico, e tutto è di marmi diversi disposti, e commessi con particolare eleganza. Il coro de' monaci somma 28 sedili di noce con superbi intagli rappresentanti al disopra teste diverse umane, e di animali. Il pavimento del coro è formato a scacchi di bel marmo, ma di verso lavoro. Costruito è il coro de' conversi di 22 sedili, composto anche esso di noce, intagliata egregiamente con diverse teste di Monaci, lavoro di un monaco dell'ordine. I due cori vengon divisi con un tramezzo impelliciato di belli marmi aventi ai lati due altari, che guardano il coro stesso de'conversi; uno con quadro rappresentante il Battista, e l'altro S. Mi-

chele arcangelo. Sopra l'ingresso evvi un altro quadro, che esprime Innocenzo III, che conduce i certosini di Casotto di Piemonte al possesso di questo Monastero.

Due altri quadri stragrandi di buono stile sono laterali: uno significa il martirio de' certosini in Inghilterra, l'altro il martirio de' maccabei ordinato da Antioco. Dalla parte sinistra dell'altare maggiore entrasi in sagrestia, assai graziosa, che ha una cappella dedicata alla Santissima Vergine Annunziata di buon pennello. Gli ornati di questo locale sono elegantissimi.

LAPIDARIE DI TRISULTI

Sopra l'ingresso principale della Chiesa

D. O. M.
IN HONOREM D. BARTHOLOMEI
AB INN. PP. III AN. MCCXI
A FVNDAMENTIS AEDIFICATVM
CARTVSIANI CENOBITAE
PVLCHRIORI ADDITA FRONTE PERFECERVNT
ANNO MDCCLXVIII

Nella parte interna sopra l'ingresso medesimo.

D. O. M.
INNOCENTIVS PAPA III. MAX.
DOMVM HANC DIVO BARTHOLOMEO APOSTOLO SACRAM
AERE APOSTOLICO EXCITATAM, ABSOLVTAM, ORNATAM
SVMMA BENEFICENTIA
HONORII III GREGORII IX INNOCENTII IV CLEM. V.

IOANNIS XXII VRBANI V BONIFACII VIII ET IX.
MARTINI ET NICOLAI V SVMMOR. PONTIFICVM
PROSECVTAM PLENISSIMEQVE DOTATAM
A SERENISSIMIS DD. PHILIPPO ET FRIDERICO
IMPERATORIBVS
CAROLO ILLVSTRI MARGARITA LADISLAO
JOANNA II. ALPHONSO FERDINANDO CAROLO III
ET FERDINANDO II SICILIAE REGIBVS
HONORIBVS PLVRIMIS ET LIBERTATIBVS DECORATAM
OB INSIGNEM EREMITICAM VISIONEM
VOTI COMPOS
CARTVSIENSI ORDINI DONAVIT
A. D. CIↃCCVI.
AVCTORI SVO ET BENEFACTORIBVS MVNIFICENTISSIMIS
VV. TRISVLTANI PATRES GRATI ANIMI ERGO
POSVERE
AERA GRATIAE DIONISIANA ∞ DCCXVII VDRE
MDCCXIX

Presso il fiume Liri verso monte San Giovanni esisteva la terra di Canneto della quale si ha dalla cronica di Fossanuova che nell'anno 1108 fosse mandata in rovina dal conte Adinolfo, sebbene personalmente nel 1170 alli 11 di marzo il pontefice Alessandro III volesse visitare la sua chiesa dedicata a S. Pietro, recandosi dopo a Veroli. In diversi scavi colà fatti si trovarono lapidi sepolcrali frantumate, e pezzi di colonne pertinenti ad antico edificio, ma non si sa altrimenti. Il sommo pontefice Urbano VI nel 1381 concesse ai monaci certosini di Trisulti molti fondi di beni parrocchiali di Canneto con l'obbligo di assistere i pochi superstiti popolani, che alcune grotte ridotte a miseri abituri umilmente stanziavano

sul confine del territorio della loro distrutta patria, e verso monte S. Giovanni, e precisamente ove esiste la picciola frazione di Colli fabricata quindi da que'monaci. Obbedirono ad ogni comandamento del papa i venerandi solitari, e per tutti gli atti di religione si servirono della chiesa di S. Pietro Giovanni XXIII aggiunse con breve, che rifabricandosi Canneti dovesse la certosa di Trisulti fissare in essa un vicario curato perpetuo e mantenervelo, e Martino V lo confermò. Ove esisteva la terra medesima si osserva un tempio sacro all'assunzion della Vergine, e sopra l' ingresso del medesimo nell'interno leggesi la seguente.

D. O. M.
CANNETI VRBE EVERSA
I.☧. A CXↃXXVII
SOLA HAEC B. M. V. SIBI CAVIT
AST VETVSTATE COLLAPSAM
CARTHVSIAE TRISVLTANA
CVJVS JVRIS
A FVNDAMEMTIS EXCITAVIT
AERA VVLGARI CIↃCCXXI (1)

(1) Il sacerdote don Gaetano Leonetti uomo colto ed amantissimo delle patrie cose trovò costì in un suo fondo antichità diverse, e marmi spezzati, e gli debbo saper grado di alcune notizie esibitemi, io sperando rinverrà monumenti di maggior interesse per le lettere, e per l'antiquaria.

MONTE S. GIOVANNI

GOVERNO, DISTRETTO, E DELEGAZIONE DI FROSINONE DIOCESI DI VEROLI.

Nella delegazione di Frosinone, e soggetta al vescovato verulano su d'ardua cima torreggia questa terra chiamata un tempo Castelforte, come attesta un antica scritta dove si respira un aer sano, e dove godesi un pittorico orizzonte. E' poco lungi alla destra sponda del fiume Liri, che divide il territorio pontificio dal napolitano, e fu rimarchevole luogo feudale del marchese di Pescara, ossia del vasto che lo alienò alla S. Sede unitamente al castello di Strangolagalli di costì lontano circa miglia quattro, ed allor venne dichiarato, e compreso nello stato pontificio. Veggonsi nella parte più elevata due torri di magnifica costruzione, e fra d'esse esiste un antico palagio, e fra l'una, e l'altra ancor sussistono le mura dell'antica fortezza, che era fornita di cannoni diversi, di calibro rimarchevole, un de'quali venne a Gaeta trasportato. La miglior posizione del paese è la piazza detta *della Corte*, così appellata perchè lassù vi esiste la residenza governativa, antico domicilio de'baroni che la signoreggiavano. Il fabbricato è stato formato in diversi tempi, locchè dall'intelligente si distingue o ed il più vecchio è qual che giace sul vertice del monte dove è gratissima la visuale de' luoghi adjacenti, e lontani, per la corona de'monti, che hanno maestosa la fronte, e per le castella, e città che si veggono.

Dal lato di levante si osservano distintamente Arpino, inclita patria di Cicerone, e di Mario, distante otto miglia, Fontana, ed Arci, tutti luoghi compresi nel Regno, e la Rocca di Arci medesima sulla vetta di un monte di forma acuta, a mezzo giorno Ceprano, Falvaterra, antica Fabrateria, Strangolagalli; a ponente Bauco, e verso mezzodì Ripi, Torrice ed Arnara: a settentrione Veroli, e fra levante, e tramontana l'isola di Sora non che all'intorno quasi tutto l'agro di esso Monte san Giovanni e d'altri limitrofi paesi, e moltissimi abituri campestri. Malconcie sono le mura castellane, anzi in diversi luoghi diroccate, e le abitazioni de' particolari non molto custodite. Giacciono a tramontana sotto la piazza gli avanzi di due torrioni quadrilateri, e sopra la piazza istessa ammirasi un alta torre di figura alquanto bislunga, aventi da due lati la larghezza di palmi romani 16 ½ e dagli altri due 15 ½. Esiste sulla piazza medesima un lungo fabbricato, che ora serve ad uso di granajo, due essendo gl' ingressi. Leggesi su di uno

DOM. INN. AVALVS
CAR. DE ARAGONA.

Sull'altro

AL.^{fus} AVALVS DE AQVINO
MAR. DVX ET PRINCEPS.

Dalla su menzionata torre si passava al palazzo baronale, e sopra il di lei ingresso si

veggono ancor le impronte del tormento della corda, che infliggevasi a pretesi rei onde farli confessare il delitto, o punirli del già commesso, castigo inventato in qualche bolge d'inferno! e tante le volte accadeva che disgraziati sottoposti a tale martirio per liberarsene confessavano ciò che neppur sognato aveano, talchè inorridivano le persone sagaci, e pie. Tempo vi fu che in quella torre stanziarono circa settecento armati, quando per civile discordia oppressi vivevano codesti popolani, e specialmente per difendersi dalla vicina terra di Bauco, che era nemica. Il re Carlo VIII di Napoli, che passò pel territorio di Veroli col suo esercito, mentre a Napoli si diriggeva si fermò a Casamari, ed in udendo che se transitava per monte san Giovanni potea da quelli armati ricevere qualche grave affronto spedì senza indugio tre accortissimi ambasciadori onde aver libero il passaggio, ma tutti e tre tornarono al lor monarca col naso, e coll'orecchie recise. Del che giustamente irritato Carlo un grosso esercito vi mandò, ordinando che prendesse una favorevole posizione per fiaccare tosto il loro orgoglio, e coi cannoni spianare la terra, locchè dal vicino monte di san Marco venne eseguito, distante a monte san Giovanni un sol quarto di miglio, e l' attacco fu terribile. Alla vecchia torre pertanto fu diretto il fuoco, e per render presto l'ingresso facile in pari tempo vennero attaccate le mura castellane. Per le aperture fatte in esse entrò vincitore quell'esercito, da cui per ordine sovrano a fil di spada furono passati que' sconsigliati abitanti, senza riguardo ad età,

a sesso, a condizione, solo la morte scampando coloro che ne'sotterranei del palagio baronale eransi nascosti, e di dove uscirono terminati che furono il massacro, ed il saccheggio. Nel medesimo palazzo, ora residenza de' Governatori *pro tempore* si vede il carcere ove visse un tempo rinchiuso per ordine de' fratelli, e della madre il gran dottore della Chiesa san Tommaso di Aquino, allorchè cercavano di distornelo dall' ecclesiastica carriera per fargli abbracciare lo stato secolare, ed egli coraggiosamente fugò quella scaltra donna, che disonestamente ivi si era introdotta per sedurlo, correndole appresso con un tizzone acceso, per la qual cosa un angelo di sacra fascia i lombi cingendogli venne appellato l' angelico. Il dicono le storie, e la sua vita. Esso quindi per un balcone fuggì, ritirandosi al monastero di Monte Cassino.

Dopo la sua morte, dal Governatore di allora fu tal prigione convertita in elegante cappella, della quale è graziosissimo il pavimento formato di marmo a scacchi bianchi e neri. Evvi un sol altare, ed il quadro rappresenta quel santo glorioso, che viene da due angioli cinto. Leggesi sulla fascia

Ex parte Dei te cinginus cingulo castitatis

In altra fascia

Bene scripsisti de me Thoma, e poi *O felix doctor cui divinae caeli scripturae clavicularius aperuit ostia.* La lunghezza di questa cappella è di palmi 24, e la largura di palmi 17.

La chiesa suburbana di san Pietro alla porta di Nentola, o di san Rocco, così detta per

esservi di fronte un tempio sacro a tal santo è formata a croce greca, ed ha merito per la sua architettura. Il paese nel tutto assieme merita estimazione. Il territorio di monte san Giovanni ha un estensione superficiale di 5, 643800 metri quadrati compresa la picciola frazione dei Colli, luogo a questa comunità appodiato, e sottoposta al suo governo è la podesteria di Bauco. I limiti del territorio stesso sono al nord est e sud col regno di Napoli mediante il fiume Liri in parte, ed in parte per confini incerti sulla cima della montagna, all'ovest coi territorj di Strangolagalli, Bauco, e Veroli mercè il noto torrente Amaseno in parte, ed in parte con fossi, e linee incerte. La sua giacitura è varia, comprendendo le montagne denominate Monte Corneto, Monte Pedicino, Valle oscura, Favito amaro, Montagna di Rocca Ilardo, e Fontana fusa, che forma parte di un ramo dell' Appennino, ed il restante del territorio giace in colle, formando in diversi luoghi alcune largure di piano. I monti, e colli di questo territorio sono formati di pietra di natura calcare, ad eccezione di quella della frazione de' Colli, che è di un tufo siliceo. La terra coltivabile è un composto delle tre terre elementari, di cui la dominante è l'argilla, che la rende tenace, e forte.

Presenta quasi da pertutto un colore rossiccio, che indica a parer mio l'esistenza dell' ossido di ferro. Vi si coltivano, benchè con poco successo felice, gli olivi, e gli alberi vitati. Dai terreni a coltura raccolgonsi grano, gran turco, spelta, e legumi di poca

considerazione, e scarsamente. La periferia del territorio è di 53,100 metri, e quella della terra di monte s. Giovanni è di metri 1,260, la cui larghezza è metri 540, e la lunghezza ragguagliatamente metri 150.

I confini del territorio di questo paese sono, a levante Arpino, Isola di Sora, e Sora, Balserano, e Broccolo, oltre il convento de'zoccolanti, detto di s Martino sopra un colle nel territorio dell' isola di Sora, Fontana, e Santo padre, a tramontana il territorio di Veroli, li padri Scifelli, il monastero di Casamari compreso nel detto territorio Verulano, Casale di Pantera territorio di monte s. Giovanni, a mezzogiorno li Colli sua frazione, Ceprano, Falvaterra, Castro, Pofi, Strangolagalli, Arce, e Rocca di Arce, a ponente Bauco, Ripi, Torrice, Arnara, Ceccano, e Patrica.

BAUCO

POTESTERIA SOGGETTA AL GOVERNO DI MONTE S. GIOVANNI, DISTRETTO E DELEGAZIONE DI FROSINONE DIOCESI DI VEROLI, ANIME 3700.

Alto è il monte su cui giace con aspetto maestoso la terra di Bauco, dove ebbero la cuna moltissimi dell' inclita stirpe de' marchesi Filonardi, della quale sono pochi anni che l'ultimo rampollo di essa morì nella persona di mons. Filippo Filonardi, già limosiniero dell' ottimo, e sagacissimo Leone XII., mentre dirigeva lodevolmente il docile popolo Ferrarese qual arcivescovo zelantissimo, ed ivi altri

personaggi fiorirono di dottrina, e di valore, non ommessi dalle istorie. Respirano quei popolani un clima incostante perchè da niuna parte riparato da monti, l'orizzonte è vastissimo, mura castellane la circondano, e diciotto sono li torrioncelli che le forniscono, parte di figura rotonda, e parte quadrilateri. Ha strade ben disposte e sufficientemente larghe, ed il bello si è che così alto giacendo si trovano tutte in piano, essendovi dippiù un ottimo passeggio intorno alle mura. I templi sono graziosi, e la facciata della arcipretale è disegno del cav. Subleras, formata a somiglianza di quella di s. Maria in Aquiro o degli orfanelli di Roma. A sant' Angelo è la medesima dedicata. Ammirabile è il dipinto in tela esprimente s. Sebastiano nella cappella del ssmo sacramento, della scuola del Tiziano. Il quadro di s. Emidio è del Conca. Vedesi eziandìo un magnifico deposito di pietra della vicina cava detta *Sorola* somigliante al peperino, che consiste in un urna semplice, ma elegantissima su cui giace sedente la figura del cardinal Ennio Filonardi con iscrizione, che secondo il sistema in fine del ragguaglio di questa terra si riporta. La piazza è bislunga, da diverse botteghe fiancheggiata, e la via detta il corso ha di fronte il vasto fabbricato, o palazzo de Filonardi, riguardevole per i ben intesi suoi sotterranei, ma oggetto di compassione per rimaner quasi abbandonato.

Entro il cortile del medesimo evvi la chiesa di s. Pietro, dove in luogo sotterraneo si conserva con molta divozione il corpo di s. Pietro Ispano, singolar protettore della terra.

Le rendono decoro il monastero di monache Benedittine, il convento de minori conventuali, situato a sinistra della porta detta s. Francesco, le scuole pubbliche de rudimenti grammaticali, e le maestre pie. E' piuttosto deficiente di acque nell' estate, abbenchè supplischino i pozzi, che riempionsi delle piovane, ed una publica fonte ha mezzo miglio circa distante. Le sottoposte campagne sono ben coltivate, ma non ostante ciò scarse sono le rendite, e gli abitanti trovansi nella massima parte indigenti, essendochè il maggior loro traffico è sulla fabricazione dell' acquevite e vendita dell' ottimo lor vino, e di olio, anch' esso esquisito.

LAPIDE DELLA CHIESA ARCIPRETALE.

D. O. M.
ENNIO PHILONARDO CARD. EPO. ALBANEN.
QVI FOELICITATE INGENII MAGNARVM RERVM ADMINISTRATIONE
NON SOLVM EJVS HVMILE
A BVCA HERNICORVM GENVS ILLVSTRAVIT
SED IN MAXX. PONTT. INNOCENTII VIII
ALEXANDRI VI. JVLII II. LEONIS X. HADRIANI VI.
CLEMENTIS VII. AMICITIAM RECEPTVS
ET AB IIS AD PRINCIPES AD NATIONES
AD EXERCITVS ET PROVINCIAS MISSVS
INVICTO ANIMO ET FIDE
AVCTORITATE SEDIS APOSTOLICAE
SVMMA CVM REIP. VTILITATE VBIQVE
CONSERVAVIT
QVAS OB RES BENE GESTAS VTA CONTINVIS
LABORIBVS ALIQVANDO VACARET
PROEMIVMQVE MERITORVM REPORTARET

A PAVLO III AD CVSTODIAM ARCIS HADRIANI
MOX. AD CARDINALATVS HONOREM
S. P. Q. R.
AC TOTIVS ITALIAE LETITIA VOCATVS FVIT
DEMVM EXTINCTO PONTIFICE DVM PATRES EJVS VNIVS ANIMI
PIETATEM VITAE SANCTITATEM INNOCENTIAM
RESPICERENT IPSE MORBO GRAVATVS
E SACRO CONCILIO IN ARCEM QVAM SERVAVERAT
SECEDENS
HVMANA OMNIA CONSILIA INTERRVMPENS
AD MELIORA COELESTIA
INCREDIBILI DESIDERIO APVD OMNES
RELICTO EVOLAVIT DIE DECEMB. XVIIII
ANNO SALVTIS MDXLVIIII
AETATIS SVAE LXXXIII
ANTONIVS EP. VERALANVS ET SATVRNVS FRATRIS F.
TESTAMENTO HAEREDES SEPVLCRVM
CVM SACELLO JESV MATRISQVE VIRGINI
ET SEBASTIANO MARTYRI DICATO
ERIGI CVRAVERVNT

Nella stessa chiesa arcipretale sotto due busti di marmo statuario di buon scalpello leggonsi le seguenti. Navata destra

D. O. M.
DESIDERIO CAROLI F. DE ANGELIS EX VETVSTIS
BOVILLARVM NOBILIBVS REGII MILIT.
ORD. D. S. MARCI EQVITI
ELOQVENTIA AC POESI APVD VENETOS
AC INDE LVTETIAE ET AVGVSTAE TAVRINORVM
EDITIS VOLVMINIBVS CLARO
OB. AN. SAL. MDCCXXXVIII
MONVMENTVM HOC VBI ILLE CONDI VOLVIT

A COMITE LVCIO FRATRE SABINAE PRAESIDE
DESIGNATVM
NEC AB EODEM MORTE PREVENTO
POSITVM
HORTENSIAE ET AVRORA VTRIVSQVE SORORES FECERE
A. S. MDCCXXXIV.

D. O. M.
HOTENSIAE DE ANGELIS SPECTATISS. MATRONAE
PRAECLARAE EJVS FAMILIAE VNICE SVPERSTITI
THOMAS DE MELCHIORIBVS
PATRICIVS PRIVERNAS
CONJVGI BENEMERENTI
VIVENTI OBSEQVENS MAGIS QVAM LIBENS
IN PERENNE AMORIS TESTIM.
HOC MONVMENTVM POSVIT
ANNO DOMINI MDCCXLVIII.

TORRICE

PODESTERIA SOGGETTA AL DISRTETTO , DELEGAZIONE DI FROSINONE.

Nella Diocesi di Veroli in distanza a quella città miglia sette, ed aFroslnone miglia cinque giace questa terra , e conta una popolazione di due mila e cento cinquanta abitanti circa , che attendono all' agraria, e la maggior parte di essi stanzia ne' casali di campagna , ed in molte capanne di legno coperte di palustri canne , o delle medesime interamente coneste , nel contorno specialmente del paese. Tali popolani sono socievoli , e di cordiali modi , specialmente verso l'estranei , essendovi nell' interno famiglie molto riguarde-

voli per nobiltà, e possidenza. Una lunga, ed ottima strada carrozzabile introduce da questo luogo sulla via provinciale che conduce sì a Napoli, che a Roma: non vi sono mura castellane, ed il recinto di esso è costituito dalle abitazioni. Le strade sono larghe, e piane, il fabbricato è mediocre, e vuolsi che Torrice anticamente venisse così nominato da molte torri che lo cingevano, come castello di difesa, giacchè si vede che era situato sulla sommità che fa centro della terra, e dove ora esiste il palazzo de' signori marchesi Manni, essendosi dai medesimi ritrovato nel fabbricare il vestibolo dell' antico ingresso, che guardava settentrione. Eravi anche una chiesa collegiata di di gotica struttura sul colle vocabolo *S. Pietro*, poco distante alla porta S. Rocco, denominazione ricevuta da un tempietto consecrato al medesimo santo. Ora nell' interno del paese, sonovi due parrocchie una detta di S. Pietro, e l'altra di S. Lorenzo, e principal protettori degli abitanti è S. Bernardino da Siena. Costì si fanno due fiere annuali, una delle feste del detto Principe degli Apostoli, l'altra di S. Lucia dove concorre numeroso popolo dei limitrofi luoghi. Il clima di questo sito è temperato, le acque sono buone, e le ha in corta distanza in luogo vocabolo il *Castagneto* ed in altre due posizioni sotto il paese denominate *la fontana lunga*, *ed il pozzo*, sempre perenni, e leggere.

Per la edncazione de' giovanetti vi sono le scuole de' primi rudimenti grammaticali, e per le fanciulle una maestra pia. Il territorio produce i generi necessarj alla vita, ed oggetto

di commercio è il vino di ottima qualità. Il terreno per lo più è tufaceo, ed in varj siti misto di marna a strati, ed in diversi punti dell' enunciato territorio ve ne dell' argilloso e rossiccio, sterile di natura, e montuoso, ma l' industria, e la fatica degli agricoltori lodevoli, lo rende più che si può ferace. Tutta la campagna è vestita di alberi vitati, ed olivi, ed all' occhio è ridente.

RIPI

PODESTERIA SOGGETTA AL DISTRETTO, E DELEGAZIONE DI FROSINONE DIOCESI DI VEROLI

E' questi un castello della Delegazione di Frosinone cui è distante miglia sei circa, di un clima elastico, ma incostante, che numera una popolazione di tremila ed ottocento individui, la maggior parte abitante in campagna, ed applicata alla coltura della medesima, essendo i casali sparsi pei campi con tutti quei comodi, che sono proprj della vita agreste. Il paese ha un fabricato alquanto elegante con vie piane, meno qualcuna un po chinosa. Si osservano gli avvanzi di sette torrioni circolari, che attorniavano il paese, dei bassi tempi, scorgendosi in essi ancora le vestigia de' spingardi. Ha due porte, una chiamata porta romana, o S. Croce, l'altra detta di Napoli, o S. Angelo per esservi stata una Chiesa dedicata al medesimo, ora chiamata di S. Rocco di forma quadrata, e dove vedesi un quadro di mediocre pennello, rappresentante lo stesso

S. Rocco, chiesa col titolo di Abazia. L' Arcipretale è di prospetto alla sua strada di mezzo ed è dedicata al SSmo Salvatore. Vi sono le pubbliche scuole elementari per ambo i sessi. Il paese scarseggia di acque, e quelle di cui fa uso sono terre, e pregiudicievoli, ma distante mezzo miglio trovansi due fonti, uno detto *della valle*, e l'altro il *fossato* perenni e buone: il territorio però ne abbonda. Il terreno del territorio è la maggior parte argilloso, e cretaceo: confina a levante con Ceprano, e Strangolagalli, a mezzogiorno con Arnara, e Posi, a ponente con Torrice, a settentrione con Veroli, e Banco. In questo castello non ritrovasi antica memoria che ci dia più esatta cognizione. Una sola iscrizione del 1500 leggasi in casa di una delle primarie famiglie, il di cui tenore è questo

RISUS FO
CUS DO
MUM EXHI
LARAT ET
NITIDUS AER.

Da molti indizj di fatto si può con molta probabilità, e quasi con certezza presumere, ed arguire che nelle contrade del territorio Ripano nominato S. Silvestro, Vadarda, Fossa del tesoro, Orto vecchio, e quercia di Cicerone tutte contigue l'una all'altra, vi esistesse un antica, e non picciola città fino dal tempo de' Romani. In un estensione di circa due miglia, in cui una collina all'altra succede, si osserva senza interruzione uno strato

di rottami, che non ostante l'annua coltivazione di quelle terre, è ancor significante, e molto più lo era ne'scorsi anni per antiche tegole, mattoni, vasi cinerarj, e qual che coccio di altro domestico vassellame, che vi furon trovati. Oltre di che si veggono sotterranei egregiamente all' antica travagliati, ed uno fra questi che è meglio conservato ed accessibile fu tempo fa osservato da varj eruditi, e da alcuni del paese dove l'altezza venne notata palmi romani nove, e circa quattro di larghezza, perfettamente conservato nell' intonacatura delle pareti, veramente antica, e simigliante a quelle che mirasi a Pompeja. Il suolo era di tufa, e presentava diverse simetriche diramazioni, che formavano tante nicchiette, ed in poca distanza si rinvennero alcune monete di argento, e di rame, che rimontavano all'epoca dei primi Cesari. Furono escavate nel medesimo luogo due colonnette di orientale granito, servendo al presente di ornato ai laterali dell' ingresso principale della Chiesa di Ripi, che è sotto l' invocazione del SSmo Salvatore. Aggiungasi quindi che nell' anno 1820 un contadino coltivando il suo campo in una piccola pianura adjacente ad una delle mentovate colline ritrovò tre antichissimi vasi metallici, ma disgraziatamente frantumati dall' imperizia sua, e corrosi dall' ingiurie della loro vecchia età, ed una tazzetta di fosca tinta, e si rimarcò che erano di forma bellissima, e che a remota antichità appartenevano. Visitato da qualche archeologo un tal sito tutto portò ad opinare che fosse stato un nobile sepolcro di illustri personaggi, tanto più che trovaronsi

membra umane, fra quali un pezzo era pietrificato. Finalmente si conoscono varj spazi in mezzo a que' siti dell' antica via latina, e ne appariscono frammenti tali che il meno erudito, ed intendente non può dubitarne. Tutte queste cose esibiscono innegabile prova dell' esistenza di un antico fabricato, mentre gli oggetti, che spesso si ritrovano, sono di abitatori, addimostrando i rimasugli, che vi sono, magnificenza, e grandezza: convien dire sia stata una riguardevole città, che potrebbe supporsi Fregelle, sulla topografia della quale vi furono diversi pareri. Lasciamo il giudizio ai Romani Archeologi che meglio di noi sapranno osservare, e stabilire.

Circa l'attuale Ripi si ha che esisteva fino del nono secolo, e ne fan fede le bolle de' Papi, in cui da quell' epoca si annovera un tal castello, fra i paesi soggetti alla Diocesi Verulana. Nel luogo detto il *Carpine* esistevano antichi bagni. Ecco le notizie più possibili di Ripi.

STRANGOLAGALLI

PODESTERIA SOGGETTA AL GOVERNO DI CEPRANO, DISTRETTO, E DELEGAZIONE DI FROSINONE, DIOCESI DI VEROLI, ANIME 1117.

Il nome di questo grazioso luogo è sicuramente parlante, ma furono vane le ricerche per conoscere la sua vera etimologia. Nell' archivio della Cattedrale Verulana in una pergamena che porta l'anno 1253. nell'anno X. del Pontificato d' Innocenzo IV. si legge essere stato riedificato sotto Gio. Vescovo di Veroli, mentre era stato dato alle fiamme dagli In-

vasori della provincia di Campagna. E' un sito ferace di tuttociò che occorre alla vita, e nelle vicinanze si ritrovano vasi cinerarj di terra cotta, ed altre antichità.

CEPRANO

GOVERNO: DISTRETTO E DELEGAZIONE DI FROSINONE DIOCESI DI VEROLI, ANIME 3105.

Alla destra riva dell' orgoglioso Liri, e sul confine dello stato della chiesa trovasi questa nobile, e pulita terra, dove stanziano civilissime famiglie, distante a Frosinone miglia dodici, e dalla qual terra dopo due, o tre miglia si giunge nel regno di Napoli. E' bello il ponte che ivi attraversa detto fiume, il fabbricato è con molta proprietà disposto, ed agiate sono le interne, e le esterne sue vie. Il clima è umido, e pesante. Costì fu celebrato un concilio dal papa Pasquale II. dopo di aver rivocate col concilio di Laterano le investiture estortegli dall' imperatore Enrico V, al quale intervenne fra gli altri più distinti personaggi Roberto principe di Capua, ed in esso concilio pe' suoi misfatti venne deposto Landolfo arcivescovo di Benevento. Il sommo poeta Dante fece menzione di Ceprano nel canto XXVIII del suo Inferno vers. 16 colla seguente terzina:

A Ceperan laddove fu bugiardo
Ciascun pugliese, et la da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo

Ciò si attribuisce al fatale conflitto seguito tra Manfredi IX re di Sicilia e Carlo d'Angiò dove fu bugiardo ogni pugliese, perchè avendo fatto Manfredi tre schiere del suo esercito, la terza che era sotto la sua guida, di pugliesi composta volendo muoverla in soccorso dell' altre due, che trovavansi malmenate da' nemici tutta quasi fuggì, e perciò ciascun pugliese non solo fu bugiardo, ma traditore per aver sul fatto mancato di fede al suo monarca. Manfredi però del papa nimico per ingrandire la sua potenza, e per oltraggiarlo mandò i saraceni che dall' Affrica avea condotti insieme ad altri di Luceria nella campagna di Roma, i quali fino a Frosinone scorsero, e saccheggiarono ogni luogo togliendo poscia alla chiesa il contado di Fondi (1).

CECCANO

GOVERNO: DISTRETTO E DELEGAZIONE DI FROSINONE, DIOCESI DI FERENTINO ANIME 5500.

Fu sempre considerabile nella provincia di Campagna la terra antichissima di Ceccano, che in molte pergamene trovasi notata col titolo di città, presso la quale gli archeologi ravvisarono le tracce dell' antica via Latina e patria d'illustri uomini si nelle lettere che nelle armi. Fu cinta da forti mura castellana, e sue parte per ordine del pontefice Silverio figlio

(1) Summonte, Istoria di Napoli, tom. 2, pag. 147. Bolland. pag. 662. „ Una spiegaz. più lunga del passo di Dante si ha nei commentatori.

del Frusinate Ormisda egualmente papa che dicesi v'abbia avuto i natali, e che ciò eseguir facesse salito appena al pontificato, argomento sicuro di patria riconoscenza. Egli morì qual martire rilegato nell' Isola di Ponza, e per mali trattamenti, e per inedia. Deve distinguersi Ceccano in vecchio, e nuovo. La parte più antica, e quella che fu cinta di mura da Silverio giace sul colle, più recente essendo il fabricato al piano, che elegante borgo costituisce passando fra il vecchio e nuovo paese il fiume Sacco influente del Garigliano, che ne accresce il bello, ed il maestoso.

Le porte urbane sono denominate, porta Castello, S. Pietro, nuova, S. Sebastiano, e dell' Otricello. Il clima è salubre, e vi si trova molta urbanità.

Soggetta è la popolazione a tre parrocchie, che sono di S. Niccola, S. Pietro, e S. Giovanni Battista che ha titolo di collegiata, e che è il protettore principale della terra.

Ogni dì accresconsi le fabbriche all' intorno del paese, che col tempo verranno forse a formar borgate eleganti, ne vi mancano famiglie di riguardevole nobiltà.

Tutte l'arti meccaniche agli usi necessarj della vita vi stanno, e l'industria principale è la fabricazione dell' acquevite, e nel commercio del vino. Feracissimo è il suo territorio di cereali, tutto arborato e vitato, e confina coll' Arnara, Castro, san Stefano, Giuliano Patrica, Supino, Frosinone, e Pofi. Trovansi nelle istorie sovente nominati i conti di Ceccano, che furono i di lei signori potentissimi nel tempo feudale, e cinque valorosi porporati le accreb-

bero splendore, che si dissero da Ceccano, senza distinzione di cognome, locchè usavasi ne' tempi antichi, e come or tra frati costumasi. Il cardinale Annibale da Ceccano, legato apostolico pel giubileo di Clemente Sesto, papa residente in Avignone, in una sommossa accaduta per causa del notissimo Cola di Rienzo perì. Fu amico del Petrarca e trovansi di lui celebrate nelle istorie le sue azioni gloriose. Anche ai giorni presenti non mancano in Ceccano soggetti di elogio meritevoli, ed in genere la popolazione è perspicace, e d'ingegno venendo la gioventù coltivata ne' studi principali e colla necessaria educazione, per esservi le scuole opportune. Dista per sei miglia da Frosinone.

PIPERNO - PRIVERNUM

CITTA' CONCATTEDRALE E DISTRETTO DI TERRACINA, GOVERNO: NELLA DELEGAZIONE DI FROSINONE

La città di Piperno anticamente Priverno è posta sopra un colle non molto alto, dove il clima è alquanto insalubre, poichè vien reso tale dai particolari effluvj, che si svolgono dalle acque stagnanti, e dai terreni uliginosi. Il fabricato è molto esteso, e sarebbe capace di oltre dieci mila abitanti. Le strade sono scoscese, meno quella di mezzo riguardevolmente lunga, e larga, ornata di fabriche convenevoli, e che costituisce la piazza, che ha di fronte la chiesa cattedrale. Una vasta gradinata rende elegante l'accesso al tempio istesso, ildi cui porticato è di modo gotico, for-

mando tre archi, fra quali è diverso il medio per la struttura, e per la vastità della luce. Un tale atrio fu costruito giudiziosamente con pietra di vicine cave, su cui vi sono fregi di viti, e di grappoli, come di capitelli di modo mediocre, abbelliti di varj animali, lo che accostumavasi in que' bassi tempi, in cui furono fatti: poggiando le colonne sul dorso di alcuni leoni, meno dell' ultima a sinistra, che sta sopra un cavallo insellato. Ciò per me è stato motivo di un allegoria, poichè a considerare il portico medesimo, ognuno di poetic' ingegno l' avrebbe egualmente dedotta, mentre sull' arco di mezzo è scolpito un angelo che denota il tempio dedicato al vero Dio: sull'arco sinistro vi è un aquila, e forma parte dello stemma patrio unitamente ai leoni suindicati. Il cavallo poi lo credo allusivo alla Privernate Cammilla. Tale atrio è opera di Antonio Rabotto Pipernese. Alla piazza che vi è d' innanzi già ricordata, rendono decorazione dieci grandi alberi di agrumi, il frutto de' quali è di pubblico dritto, o di quegli stranieri, che approfittar se ne vogliono. Il palazzo del governatore annesso alla cattedrale è costruito anch' egli alla gotica, di figura guadrata. Era anticamente isolato, ed è tuttavia magnifico. Sono da osservarsi i suoi balconi, la luce de' quali resta divisa da varie colonnette pure a foggia gotica; un vasto portico lo ornava con molta magnificenza, e formava una piazza coperta, ma osservansi al presente gli archi che lo costituivano chiusi per ignoranza, onde formarvi le carceri. Dalla costruzione di questo palagio si può trarre argomento che sia lavoro

se non contemporaneo alla Chiesa, almeno poco dopo. La città è circondata da mura castellane, in qualche parte dirute, ove sostituite sono le abitazioni, e queste mura mostrano ancora gli avanzi di frequentissime, e ben intese torri merlate ma in or tutto si vede deteriorato. La città è attorniata da monti, e da colline, che specialmente dalla parte di levante impediscono la libera ventilazione, ma varii luoghi, che si veggono, formano una bella, e pittorica corona, o quasi anfiteatro. Conta Piperno una popolazione di cinque mila abitanti, e trattandosi de' miseri coltivatori campestri si osservano di un costume un poco ruvido, e di un colore malsano: le femmine vestono quasi all'uso delle contadine romagnuole, con differenza di portar maniche colorate, ed un panno continuamente sul capo. Il linguaggio differisce da quello di Sezze, sebbene sia vicina, e pochissime parole corrotte conservano del latino. Anticamente regnò fra Piperno e Sezze una certa antipatia, cosa, che per lo più si osserva fra luoghi confinanti. La popolazione medesima è soggetta a cinque parrocchie, che sono l'enunciata cattedrale di S. Cristofaro, S. Lucia, S. Benedetto, S. Giovanni, ed oltre queste avvi una chiesa collegiata detta del Purgatorio. I Canonici, che ufficiano la cattedrale sono quindici, compreso l'Arciprete, e quelli della collegiata sono nove inclusivamente al Preposto, e a dir verità questo clero è stato sempre tipo di modestia.

Mancava Piperno di acque di fonte, cui supplivano le acque piovane, ma ora con enorme spesa è stata per eccellenza provveduta la

città mediante lontano sotterraneo condotto, che la conduce purgatissima, dovendosi lode a quell' illustre Magistrato, ed a quanti hanno cooperato alla pubblica utilità. Piperno ha sei luoghi soggetti cioè le tre terre di Sonnino, Prossedi, e Maenza, li due castelli di Rocca Secca, e Rocca Gorga, ed il villaggio di Pisterzo, che gli sono tributarj, tributo che consiste in denaro e cera, è ciò per porzione di territorio concesso loro dalla communità Pipernese, allorchè si cressero in comune, essendo pure in obbligo di pagare la decima in grano alla cattedrale, escluso Prossedi, perchè appartiene alla diocesi Ferentinate. Eravi un monastero di Camaldoli diruto in parte, e reso romitorio situato sulla via provinciale in un piano distante un miglio circa dal lato di ponente. Stanziano in Piperno anche i PP. conventuali di S. Francesco, e quel convento è sacro a S.Lorenzo Levita, e Martire, che fu anticamente un bel monastero de' Benedettini, e dove il medesimo Patriarca S. Francesco vi stabilì i suoi religiosi, allorchè fu da quelli abbandonato, Vi dimorò anche il Beato Leonardo da Foligno terzo compagno del santo medesimo, ed ivi morì, come si ha dalla cronica di detto ordine, che precisamente dice - *habes in loco Piperni corpus Beati Leonardi de Fulgineo tertii Beati Francisci socii etc.* Fu reso più celebre poi questo santuario dal domicilio, che vi ebbe come lettore di sacra Teologia il gran Dottore della Chiesa S. Bonaventura Balneoregiense, e per il guardianato che vi sostenne un tempo S. Bernardino da Siena. Vi erano anche le monache Clarisse. Ora

vi stanziano le maestre pie per l'educazione delle fanciulle, e per la istruzione de' giovani esiste un collegio già eretto dai Padri Dottrinarj, al presente amministrato dal Rmo suo Vescovo, e s' insegnano le scuole primarie dai primi rudimenti grammaticali.

Ha due conventi suburbani Capuccini, e Domenicani. In somma è luogo anche adesso bastantemente riguardevole, ne mancano civilissime famiglie, che gli rendino lustro. Il territorio di Piperno confina a levante con Rocca Secca, e Prossedi, a ponente con la bonificazione Pontina, e Sezze, a mezzo giorno con Sonnino, e Terracina, a tramontana con Maenza, e Rocca Gorga, e produce frumento, legumi, olio, lino, e frutti di ogni qualità, molte ghiande per le vicine foreste, e legna da combustione, e da costruzione, ed ha molti erbaggi per la vicinanza dell' Amaseno.

Non è già questo l'antico Piperno, ma bensì una città surta dalle sue rovine, che ha cambiata l'ubicazione, avendo però ritenuto l'antico nome, e gli avanzi di quello si osservano a poca distanza, cioè alle falde del colle su cui giace la città presente, di dove principia il piano, che viene detto comunemente *Piperno vecchio*. Colà su i ruderi di un antico tempio, ignorandosi il nume, cui era intitolato, venne eretta la chiesa, che ora si vede sacra alla Vergine SSma Assunta nell' anno 1820. Che ivi fosse un tempio dedicato a profana divinità ne abbiamo chiaro argomento dal suo recinto, da qualche capitello di peperino, che fa credere ornato fosse di atrio, ed all' intorno si rilevano le vestigia di un se-

greto recinto, che servir dovea all' uso dei sacerdoti, non che al di dietro una nicchia di dove forse rispondevasi cogli oracoli al credulo, e cieco volgo gentile. Nel fabbricare questa chiesuola fu ritrovata la seguente lapida, posta all' angolo sinistro della sua facciata.

D. M.
CORNELIAE FAVSTAE
CORNELIA AGLAIS
MATRI PIENTIS
SIMAE SIBI, ET
SVIS POSTERISQVAE EORVM

Di prospetto a questo tempio, ed a fianco della moderna strada provinciale osservasi un gran terreno quasi quadrilatero dove è antica opinione vi fosse un celebre palazzo di Tiberio, tanto più che mercè alcuni scavi eseguiti per ordine pontificio nell' anno 1797 dal Sig. Petrini fra le altre cose pregievoli furono rinvenuti, una superba statua sedente dello stesso Imperatore ora esistente nel celebre museo Vaticano, ed un bel busto di Claudio. In questa pianura fu ritrovato un gran Priapo, che ora si vede collocato nella publica piazza, dalla modestia dei superiori fatto quindi mutilare, e da tale invenzione vi fu chi pretese, che costì fosse venerato un tal nume, e che vi avesse perciò il suo delubro. Dalla parte di ponente vicino a questo luogo si veggono varj ruderi fra quali alcuni di mura reticolate, e precisamente quella contrada appellasi *Piazza della Regina*, ritrovandosi coll' aratro ogni tanto un piano formato a mosaico colorato, ma co-

perto dal terreno lavorativo. S' erge dal lato di tramontana l' avanzo di un altro muro separato dall' indicata piazza per la sola intersecazione della via publica, chiamato volgarmente il *Torrione* dove è sentimento di diversi eruditi vi esistesse il tempio d' Iside, mentre vi fu scoperta una lapida appartenente ad un di lui Sacerdote, ora esistente nella villa Albani in Roma del seguente tenore.

L. TITINIVS ERMOPOLIS FRATER
SVI PATRIS AVVNCVLVS SACERDOS ISIDIS
L. V. P. F.

Dalla su indicata parte di ponente, esiste una gran porta interrita fino alla cornice, o fregio d' onde ha principio l'arcata, e la sua luce è di piedi 15, formata di grosse pietre commesse all' antica senza cemento di sorta, e della lunghezza dai palmi quattro romani fino ai sette. Il primitivo suolo di essa in proporzione è sotterra secondo le più minute indagini circa palmi diecisette. La città era rinchiusa da fortissime mura delle quali osservansi i rimasugli, e dalla porta estendevasi fino a tre miglia verso levante, sembrando che unita vi fosse la continuazione di un semicircolo di grosse mura, che avevano eleganti merli come di guardia, o fortezza alla città, essendovi tuttora avanzi che pajono torrioni, ma senza dubbio di mura di circonferenza. Io mi persuado che un antiporta avesse potuto unire questo semicircolo, e che prima di arrivare al principale ingresso della città formasse un vasto piazzale, entro cui lateralmente vi fossero

diverse officine di artisti, altro non potendosi dedurre dalle sue rovine. Alcune mura però mostrano una data diversa di costruzione, e riguardo ai tempi abbandoniamo il giudizio ai dotti archeologi. Vi erano poi unite alla Porta indicata due fontane di acqua limpida, e sempre perenne, che sgorgavano dalla bocca di due maestosi leoni di marmo, scavati, e quindi sepolti nei tempi del cessato italico regime. L'antica Priverno siedeva in un bel piano perfetto, da ogni parte circondata da fertili colline, comunicanti con i monti Lepini, vicina al fiume Amaseno, ne le mancavano leggerissime acque, di cui ora sono smarrite molte sorgenti, ed in particolare quella sulla cima del monte detta da maenzani l'*acque delle Mole*, perchè dava esercizio ad una macina di grano, e questa mediante sotterranei condotti, provvedeva abbondantemente gli antichi privernati. Il clima era assai migliore di quello dell'attuale Piperno attesa la continua ventilazione, e la frequenza del popolo numeroso, che stanziava in codesta inclita città de' Volsci; come le recavano utilità, e magnificenza le deliziose ville, che aveva ne' suoi contorni. Al presente, lontano alla città miglia quattro circa, venendo da Sezze, in un piano vocabolo la *Ceriara* si veggono varj ruderi di mura fatte con grossissime pietre, e vuolsi che formassero un tempio sacro a Cerere, dalla quale divinità opinano quasi tutti gli Antiquarj che ne sia provenuto per corruzione di lingua il vocabolo, che presentemente codesto luogo ritiene. Nel piano istesso giacciono pure dei residui di antiche terme. Anche Sejano l'intimo

consigliere di Nerone, del quale si hanno diverse memorie nell' istoria di Volsinia, or Bolsena essendo egli stato Volsiniate, aveva presso Piperno una deliziosa villa, che ancora offre le grandiose sue vestigia, mantenendo tuttavia la contrada, ove esisteva il nome di *Sejano*, ed ella è alle falde di un monte lungi alla città mittà miglia due circa, anch' esso denominato *Monte Sejano*. L'area della predetta villa viene appellata *Santermo*, e costì esistevano le sue terme. La di lei estensione, per quanto si conosce, è molto rimarchevole. Priverno adunque antica, e maestosa città capitale de' volsci siedeva tutta nell'enunciato piano, pria che fosse dai germani distrutta, dopo di che fu fabbricata sul colle. Ivi ebbe la culla la famosa Camilla, Regina di quel magnanimo popolo, che fu vergine insigne, e nominatissima, cui morì la madre, dopo di averla data alla luce, riferendosi da Virgilio, ma favolosamente, che nutrita fosse col latte di cavalla nel settimo dell' eneide, e nell' undecimo minutamente ci narra l' istoria

Nel settimo dell' Eneide vers. 804

,, Hos super advenit Volsca de gente Camilla

e nel XI. vers. 535.

.... Graditur bellum ad crudele Camilla
O virgo ec.

e quindi vers. 540.

Priverno antiqua metabus excederet Urbe
Infantem, fugiens media inter prealia belli,
Sustulit exilio comitem matrisque vocavit
Nomine Casmillae mutata parte Camillam.

e nel vers. 648.

At medias inter caedes exultat Amazon,
Unum exerta latus pugnae pharetrata Camilla.

Altrove Virgilio segita ad accennarla con ampia lode descrivendoue le sue valorose azioni ; e chiunque per meglio conoscerle può scorrere il sommo Mantovano poeta.

La città di Priverno fino dai tempi dei primi aborigeni del Lazio meritò di essere considerata qual capitale volsca, onorata poi da romani dopo due secoli di accanita guerra della loro cittadinanza, e dei privilegi tutti convenevoli a municipio. Si oppose valorosamente al consolo Lucio Papirio, ma fu soggiogata dai consoli C. Plauzio, e L. Emilio Mamerco, e quando sedate furono le guerre tra i volsci, e i romani vennero coniate alcune medaglie sì in argento, che in altro metallo col motto *Cypseus consul privernum coepit*, ed il Panvinio citando Livio così si esprime : *Priverno capto volsci domantur, et in deditionem populi romani venerunt.* Nel campidoglio esistono le onorevoli memorie del trionfo dei due indicati consoli sebbene secondo il giudizio di detto archeologo sieno credute apocrife.

DE TRIVMPHIS LVCII EMILII PRIVERNATI CON. IIII. C. PLAVTII DECIANI CONS. III. DE PRIVERNATIBVS.

Nel trionfo di Plauzio fu trascinato dietro il carro trionfale il sagacissimo Vitruvio Vacca da Fondi, capitano celeberrimo che dei privernati avea trattati gli affari, fu demolita la sua casa, e confiscati vennero i suoi beni. La causa di essi, che osato aveano di avvanzarsi coll' armi nel territorio volsco, che già da Roma dipendea, e di arrecar devastazioni a città vicine venne in senato proposta, e invece di adottarsi misure di alto rigore furono anzi offerti i più soavi tratti di cordialità, e Plauzio istesso protestò che era degno di lode il valore de' medesimi, sebbene nemici. Insomma si decretò che fosse Priverno di cittadinanza romana onorato, e che ogni discordia avesse fine.

Altra lapida.

L. AEMILIVS. C. PLAVTIVS
FASTIS SICVLIS VENN.
ET MAMMERCINVS
L. AEMILIVS IN SECVNDA DICTATVRA
CAPITOLINA
ANNO CDXXII.
L. F. Ni MAMERC
PRIVERNAS DICITVR.

Nell' anno 425. di Roma venne distinto adunque Priverno col titolo onorifico di municipio, e ne danno prova i celebri scrittori Sigonio, e Panvinio. Anche Tito Livio su di ciò si espri-

me decad. I, lib. 8. *Victis Privernatibus ex auctoritate patrum latum est ad populum, ut Privernatibus civitas daretur hoc factum est anno urbis CDXXV.* Quindi fu prefettura, e poi colonia aggregata alla tribù Offentina, una delle trentacinque riportate da Cicerone nell' orazione *contra Rullo de lege agraria* : confermandolo anche Tito Livio. Decad. Lib. IX, e Lucrezio *Priverno Oufentina veni , Flaroque Oufenti* ; e con Festo *Oufentina tribus ab Oufente fluvio dicta est.* L'Uffente è nell' agro privernate fra il mare, e Terracina. Era sicuramente motivo grande di merito per le antiche città l'essere ammesse ad una delle suddette tribù per godere la pienezza de' privilegi, e gli onori dell' inclita Roma, altrimenti non era conceduto loro il gius di dare il suffragio de' voti nella promozione de' magistrati, e ciò fa notare Alessandro d'Alessandro lib. 4. Genial. Dier. cap. 10. lib. 1. cap. 12. *Quia nisi jus suffragii a populo his impartiretur, atque in tribus admissi fuissent ad ad dandos honores , promovendosque magistratus jus suffragii non habebant.* E Panvinio sudetto : *de imperio romano verb. municip. Privern.* dice essere stata prefettura , e colonia aggregata alla detta tribù Uffentina : *Hoc municipium inter eas prefecturas refert Festus , in quas praetor urbanus quottannis praefectos mittebat et haec postea colonia facta est.* Ritornando alla regina Camilla dovrem dire abbia sicuramente regnato in Priverno , ne del tutto sa di favola che sia stata nudrita col latte di cavalla , abbenchè sia cosa molto dubbia ; perocchè sappiamo molti bamboli sostentati con

quello di capra, di vacca, ed essere di gran giovamento in molti casi quello di asina, del quale moltissimi fra noi ne fanno uso, ritraendone rimarchevole profitto. Ma ben sappiamo che i poeti fecero sempre pompa di spiritose invenzioni mitologiche, senza le quali sarebbe troppo languida la poesia.

Su di ciò Lattanzio dice „ *Vera canunt poetae obtento quodam relatu, dicendum, ubi poetae poetice loquuntur, multa mentiuntur, sed ubi hystorias narrant vera loqui creduntur, nam Paulus apostolus dicta poetarum allegare non erubescit, et s. Augustinus, et alii sancti doctores ecclesiae multas hystorias a poetis recipiunt* „ E lo stesso autore più oltre „ *Poetae non finxerunt, alioque essent verissimi, sed rebus gestis addiderunt quemdam colorem.* Anche il Tasso adorna di fregi favolosi il suo poema, e per questo dovrà dirsi non sussistere, che Gerusalemme fosse liberata dal Goffredo Buglione? dunque sana ragion vuole che se mai favola fosse il dire Camilla nutrita col latte di cavalla forse per esprimere figuratamente il suo valore equestre, ed il suo brio, vero sarà che ella sia stata la dominatrice di Priverno, riconosciuta per tale da tutti gli storici, e poeti. Imperocchè tutti convengono che sempre vergine si mantenesse, e spirasse al di lei morire la reale autorità, non avendo avuto erede. Viene pure nominata da Dante nel canto 1 dell' inferno

Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Camilla
Eurialo, Turno, e Niso di ferute

Alcuni interpretarono l'Italia intera, ma secondo il vivente chiarissimo Costa abbaglio presero, dovendosi intendere quella parte marittima, e bassa dell' Italia, cioè il Lazio, nel quale era la capitale di Priverno, che per ogni rapporto difendere doveva Cammilla, per cui oltre essa morirono Eurialo, e Niso giovani trojani, e Turno figlio di Dauno re de Rutoli.

In un sommario della s. congregazione del concilio sul diritto del vicario generale, e cancelleria generale vescovile in Piperno, e Terracina al num. 22 trattandosi di questa città si legge: „ Privernum Civitas Laiti primaria, „ et antiqua ut Chronicae designant cecinitque „ Virgilius Eneid, et ante urbem romam ca- „ put olim volscorum populorum urbem vero „ conditam effectum illius municipium ut re- „ citat tit. liv. decad. 1 lib. 8 Honupr. Pan- „ vin in lib. Imperat. romanor. verb. volsci, „ et verb. Municipium Priverni. Diruto Pri- „ verno, jam locato in planitie, Privernates ex „ improviso impute teutonieorum ad montes pro- „ ximos confugerunt, et alii edificarunt Ca- „ strum crucis, alii Mageutiam, alii Prascedum, „ alii Somnenum et alii Aspranum, et Arcem „ gurgam, Major autem, et nobilior pars Ci- „ vitatem supra collem construxit quam Pri- „ verum a suis ruinis cognominavit. Olim autem „ Privernum praebuit sedem episcopis. Al- „ trove al num. 28. Quin dicatur destructionem „ antiquae civitatis eius jura extinxisse? Du- „ pliciter enim diluitur objectio, facto nimi- „ rum, et jure. Factoque primum quia post. „ antiquam civitatem eversam ferro barbaro- „ rum novamque aedificatam circa annum 796

„ videmus Priverno praefuisse episcopos quin-
„ que numero, Eleutherium, Majum, Benedi-
„ ctum, Martinum, et Petrum: Imo in ec-
„ clesia S. Mariae splendet antiqua marmorea
„ cathedra judicium, et testimonium sedis epi-
„ scopalis.

In Piperno anticamente ebbero residenza i cardinali legati delle due provincie della marittima, e della campagna, onore per essa non piccolo, e retrocedendo al num. 25 del citato sommario leggesi, *pro merito igitur gradum cathedralis summus pontifex Benedictus Priverno restituit.*

Se Piperno fu glorioso pel valore guerriero de suoi primi abitatori, è per le sue magnificenze non fu meno illustre allorchè abbracciò il cristianesimo al tempo di s. Pietro. Perocchè chi conosce le istorie, e gli atti degli apostoli sa bene che colle di lui indefesse cure nello stabilire le sedi vescovili moltissimi invitò santamente alla fede cristiana. Ed è opinione di molti saggi, che nello stesso tempo, in cui consagrò vescovo di Terracina S. Epafrodito suo discepolo non dovesse dimenticare il vicino Piperno, che figurava fra le più celebri città del Lazio. E non lieve congettura si può dedurre, che ciò eseguisse S. Pietro, mentre eressero i devoti Privernati un tempio, a lui consacrandolo, del quale tuttora si veggono le reliquie nel piano dell' enunciato vecchio Piperno in luogo elevato, che conserva presentemente il vocabolo di *colle di S. Pietro*, e ne fecero quindi donazione alla S. sede apostolica. Adriano papa IV risguardante la povertà dell' arciprete della chiesa privernate, e

dei canonici concesse codesta chiesa, e colle, come da suo breve apostolico dell' anno 1158 che conservasi nell' archivio capitolare, quale principia *Aequitatis, et iustitiae ratio postulat ec.*, e che ognuno può verificare, tralasciando di riportarlo per non essere tanto diffusi. Niun segno però vi rimase dell' antica idolatria fra quei popolani, ma vennero fabricati delubri alla ssma vergine, unico nostro refugio, ed al Salvatore del mondo, poscia distrutti dalla barbarie d'increduli, ed accaniti nemici.

La chiesa privernate fu gran tempo retta da proprj vescovi e nel concilio Lateranense dell' anno 824 leggiamo. *Eleutherius episcopus Privernas* (1) Majo altro vescovo inviato da Benedetto III nunzio straordinario all' imperatore, che intervenne al concilio tenuto in vaticano l'anno 855, e che sottoscrisse la clamorosa deposizione di Anastasio *Majus episcopus privernas* (2) ancora esistendo in Piperno la sua abitazione, cui è annesso un vicolo che dicesi *di Majo.* Benedetto resse nell' anno 993. sotto il pontificato di Giovanni XV (3) Martino visse nel secolo X, come si legge negli antichi codici della basilica liberiana *Martinus Episcopus S. Pipernensis ecclesiae hunc librum pastoralem fieri constituit* (4).

Pietro da Sergio IV inviato nuncio in Francia, che consacrò il monastero di Bolieu, ed

(1) Baron. Tom. 9; pag. 747.
(2) Baron Ann. 855. num. 56.
(3) Baron Ann. sud. num. 37.
(4) Ughell It. sac. tom. 1, pag. 446.

intervenne al concilio romano dell' anno 1066, in cui si firmò : *Ego Petrus S. Pipernensis ecclesiae episcopus consensi, et subscripsi* (2).

Rimase però interrotta la serie de' vescovi privernati dopo l'unione di questa chiesa all' altra di Terracina , come dalla bolla di Onorio III, il quale volle così stabilire per mancanza di rendite del vescovato di Piperno , *eque principaliter* a quello di Terracina, come rilevasi dal suo diploma *Datum Laterani* 15, *kal Februarii anno* 1257, *Pontificatus Nostri anno primo* : continuando peraltro la città medesima di Piperno , e sua diocesi , cioè Sonnino , Roccasecca , Maenza , e Roccagorga ad esistere sotto la giurisdizione dell' arciprete della cattedrale di Piperno , che appellavasi *Vice Dominus* con estese facoltà , che potevan dirsi vescovili , e conforme si legge dei Vice-Domini della Sabina, affinchè potesse rappresentare l'antica sede vescovile , come rilevasi da decreto analogo del card. Sant' Angelo dell' anno 1215, che originalmente in pergamena conservasi nell' archivio capitolare dell' enunciata chiesa , confermato quindi nell' anno 1441 dal card. Aquilense legato residente allora in Piperno , che si mostrò molto propenso al publico vantaggio.

Molti furono i privilegi de' sommi pontefici concessi alla predetta chiesa cattedrale, ma il più singolare fu quello di papa Lucio III, che personalmente la consagrò nell' anno 1183, come si hà dalla memoria esistente sotto il di

(2) Labbe, Tom. 4. pag. 836. Pietro Marca lib. 4, cap. 8 pag. 647. Ughell Tom. 1, pag. 449.

lei atrio, scolpita in versi leonini, che riporteremo in fine di queste notizie a maggiore erudizione. In essa chiesa si venera un antichissima imagine di nostra Signora trasferita dalla distrutta Piperno e rimasta illesa dall' incendio apportato sotto Carlo Magno. Del pari onorano colla devozione i fedeli il capo dell' angelico dottore S. Tommaso di Aquino unitamente a due ampolle del suo sangue, essendo il di lei protettore primario, passato ai celesti nel vicino monastero di Fossanuova. Merita osservazione la sua tribuna, e particolarmente il bassorilievo in marmo di S. Tommaso medesimo, che spiega il vangelo, collocato a man destra al primo altare, lavoro famoso dell' immortale cavalier Bernino.

Onorarono Piperno di loro presenza i pontefici Innocenzo III, Sisto V, e Benedetto XIII e con privilegi diversi e donativi la segnalarono, cosicchè resterà di essi ricordanza anche alla più tarda posterità. Sisto V diverse volte vi venne, ed a tal effetto fu costruito un palazzo nelle sue vicinanze in luogo che ritiene il vocabolo S. Martino, che viene appellato, *il Palazzo di Sisto*. Benedetto XIII sovente recavasi a Piperno e stanziava nel convento de' PP. Domenicani ove leggesi in marmo una memoria in proposito. Fin qui abbiamo osservato i splendidi onori, che distinsero Piperno, si al tempo de' romani, come sotto i pontefici, e non trascurando le istorie troviam pure famiglie riguardevoli e uomini per ingegno illustri, che sempre più accrebbero il patrio splendore, e noi saremmo troppo negligenti non accennandoli. Dalla stirpe Vale-

riani uscirono soggetti proficui alla società ed alle lettere, e nelle armi ancor diversi per lo valore si distinsero cosicchè città generosa, distintissima, ed illustre da ciascuno venne riputata. Tra i suoi uomini più celebri vi furono Pietro, e Massimo fratelli Valeriani. Il primo pe' suoi rari talenti eletto a vicecancelliere della S. Romana Chiesa, e quindi da Bonifacio VIII assunto meritamente alla porpora, e destinato dipoi legato apostolico in Venezia, Lombardia, Toscana, ed Umbria. Morì a Roma, e le sue ceneri riposano nella patriarcale arcibasilica di Laterano colla breve epigrafe.

HIC REQVIESCVNT OSSA
PETRI VALERIANI DE PIPERNO
S. ROM. EC. DIAC. CARDINAL.
TIT. S. MARIAE NOVAE
OB. ANNO MCCCII.

Il secondo cioè Massimo militò egregiamente sotto Carlo II re di Napoli, e fu generale del suo esercito, avendo riportate segnalate vittorie, per lo che contrasse intima famigliarità col suo sovrano, cui sempre diede non equivoci argomenti di fedeltà, acquistandosi gran nome. Quindi fu duca di Bertinoro città nella Romagna, e vicario generale *in temporalibus* del suo germano cardinale. Nel monastero di S. Pietro a Majella di Napoli serbasi memoria di questo valente guerriero, essendovi la sua statua con iscrizione.

Illustri pur furono Tolomeo Guarini cavaliere dell'ordine di S. Stefano, e Vittorio Gua-

rini intimo famigliare del Tolomeo Galli detto il card. Comense allora legato della maritti a residente a Piperno, e per la sua dottrina fu scelto vescovo Anagnino da Gregorio XIII nel 1583. Passò a miglior vita in patria, e fu sepolto nella cattedrale.

Fu uomo chiarissimo Antonio Volsco privernate che commentò le eroidi di Ovidio (1) e le opere di Properzio con molto ingegno. Giovan Pietro Leo, Bernardino Leo, e Pietro Gravina ivi fiorirono e non solo nella poesia acquistarono fama, ma furono singolari nell' oratoria, e perciò spediti come ambasciatori a diversi principi, ed a Marco Antonio Colonna da cui ottennero ciò che per essi dimandava l'afflitta loro patria in quei tempi di turbolenze civili, e di sedizione.

Fr. Domenico Gravina domenicano fu uomo grande e la gloria del secolo XVI, e del suo ordine che non mancò mai di personaggi chiarissimi per dottrina, e già cattedratico nell' università di Napoli, Teologo dell' emo arcives. card. Boncompagni, consultore del S. offizio, e maestro del S. collegio de' Teologi. Scrisse molt' opere in difese della religione cattolica, per le quali riscosse gran lode, ed anche in lontane parti udironsi di lui favorevoli encomi. Teodosio Rossi Pipernese fu professor di leggi, e profondo astronomo, di lui facendone elogio d'Alacci nelle sue *Apes Urbanae*. Diede alla luce molte opere che vivono in credito presso i dotti.

Mario Agostino Campiani professore di di-

(1) Furono impresse in Milano nell' anno 1495

ritto ecclesiastico nell' università di Torino nacque in questa città, e pe' suoi talenti, e prudenza fu destinato a consigliere della real casa di Savoja. Le sue opere edite nel passato secolo sono note ad ogni legista, ed il dotto avvocato Somis professor di leggi in detta università le tenne in credito come si nota dal suo elogio edito nell' anno 1774. Le ossa di questo distinto soggetto hanno pace nella chiesa cattedrale della sua patria.

Si vanta d' aver pure due beati nei due Reginaldi, uno martire, e l'altro vescovo e confessore.

LAPIDARIE DI PIPERNO

Nella chiesa parocchiale di S. Cristofaro osservasi un cippo a guisa di piedistallo trovato a Piperno vecchio con la seguente iscrizione dottamente illustrata dal chiarissimo sig. abate Girolamo Amati, emporio di erudizione, ed Archeologo distintissimo.

LIBERO
AVG. SACR.
ALFIVS PRO
TVS SAC.
ET LVCILIVS
MARTENSIS
PAT. SIG- LIB.
MOLEM NEMESIVS
AVREL SAVINVS BASEM DD.

Altra antica iscrizione ritrovata nel medesimo antico piano di Piperno.

IMP. CESARI
D . . . ANTONINI,
I . . . FIL. DIVI ANTONI
NI PII N . . . DIVI ADRIANI
. . . . . PRON. DIVI TRAJANI
ABNEP. DIVI NERVAE CAE.
L. SEPTIMIO SEVERO
PIO PERTINACI AVG.
ARABICO ADIABENICO
P. PONTIF. MAX TRIBVN
POT IIII IMP. VII COS III
PROCONSVLI
PRIVERNATI.

In casa Zaccaleoni sul muro

C. JVLIVS
TYRAEMEMVS ET TIMINIA HELPIS

Altra

M. PRIVERNIVS
ET IOLLIA PRIMA. OL II.

Altra

Q. CASSIVS FAVSTVS
ET BAEBIA
SATVRNINA

Altra lapida trovata li 15 luglio 1781 vicino alle antiche mura della chiesa di S. Niccola *alle spadelle* territorio di Piperno comprovante la Tribù Uffentina.

TREBELLIO C.
OVF.
M. F. F.
M. F. F.

Altre lapidi spettanti a Piperno (1).

C. ARRIO C. F. COR. CLEMENTI
CVRATO . . . MVNIC. PRIVERNATIS

Altra

PATRONO MVNICIP. CVRATORI
REIP. DECURIONES ET VI VIRI AVG.
MVNICIP. PRIVERN. D. D.

Nella chiesa cattedrale sotto il portico in caratteri leonini.

ANNVS MILLENVS CENTENVS BIS QVADRAGENVS
TERCIVS AETATIS CHRISTI CVM LVCE DEDISTI
PTINCIPIVM NOSTRAE ECCLESIAE PER TE BENEDICTE
STABIT IN AETERNVM FELIX STRVIT ORDO PIPERNVM
TEMPVS ERAT VERNVM VOLVIT SIC ESSE SVPERNVM

E più sotto

TEMPLVM HOC VETVSTVM VIRGINI ANNVNCIATAE DICATVM
A LVCIO III PONT. MAX. SOLEMNITER CONSECRATVM
ANN. DOMINI MCLCXX.
DEHINC TEMPORVM INJVRIA PARTIM RVENS
PVLCHLIORI FORMA RESTITVTVM
AN. SALVTIS MDCCLXXXII.

(1) Vedi Sigonio e Museo Capit.

Nel convento di s. Lorenzo, nel coro

DIVO BONAVENTVRAE DOCT.
S. R. ECCLESIAE CARD.
HVJVS CONV.
S. THEOL. LECTORI.

Nella chiesa di S. Lucia

D. O. M.
LEONARDO TACCONIO PRIVERNATI
EPISCOPO FVNDANO
RELIGIONE SAPIENTIA LIBERALITATE
PRAECLARO
AC IN JVR. ECCLESIASTICIS VINDICAN.
PROPVGNATORI ACCERRIMO
QVI CVM IN PATRIA INFIRMITATIS CAVSA
MORARETVR
IBI DIEM CLAVSIT SVPREMVM
ET IN HOC SAC. OLIM DE JVR. PAT. FAMILIAE
SEP. AN. DOMINI MCCCLXIII.

Nella cattedrale

D. O. M.
MARCO GVARINO PRIVERNATI
MEDICIN AC PHILOS. INSIG.
PRVDENTIA LIBER. MAGNANIM.
PRAECLARO
PRINCIPVM FAMILIARITATE
ATQ. HOSPITIO ILLVSTRI
PATRIAE PROPVG. ACERRIMO
EJVSQ. MAGISTRAT. ET AD SVMM.
PONT. LEGATIONE PRAESIDVM QVAESTVRA
HONORIFICE FVNCTO
VICT. I. C. PTOL. AEQVES S. STEP. FILII
PARENTI OPT. PP. VIX AN. LII
OB VII. ID. AVG. A MDXXXII.

Nella stessa cattedrale

D. O. M.
VICTORIO GVARINO PRIVERNATI
EPISCOPO ANAGNINO
QVI PTOLOMEO GALLIO CARD. COMENSI
IN PRIMIS CHARVS MVLTISQVE
PERDIV APVD EVM MVNERIBVS
EGREGIE FVNCTVS
OB INSIGNEM VIRTVTEM VITAEQ. INTEGRIT.
AD EPISCOPATVM EVECTVS
DVM GREGI SVO INVIGILAT
AD PASTOREM ANIMARVM
EVOCATVS E VITA MIGRAT.
AN. DOMINI MDCVII AET . SVAE
ANN. XLVII
PTOLOMEVS GVARINVS AEQVES S. STEPH.
FRATRI OPTIMO
MON. POS,

Nella chiesa di S. Lucia

D. O. M.
MARIO AVGVSTINO CAMPIANO
PRIVERNATI
REGII ARCHIGYMN TAVRINENSIS
PRAESIDI EMERITO
ET REGAL. DOMVS SABAVDIAE
AVLICO CONSILIARIO
QVI AN. NATVS XXXXVI
MEN. III. DIES. IX
OBIIT PRIVERNI NON SINE CIV. LACRY.
DIE XIX MAR. A. E PAR. VIRGINIS
MDCCXXXXI
SOR. MAR. NAZAR. CAMPIANI
MON. SACRAE FAMILIAE CIVIT. SETINAE
FILIA AMANTISS.
PAT. OPTIMO
MOESTISS. POSVIT
PASCH. AVGVST. ZACCALEONI
MIL. PED. DVCE
PRIV. PATRICIO
CVRANTE

MONASTERO DI FOSSANUOVA

Eccoci alla descrizione di un monumento, che nella provincia della campagna forma meraviglia, per sussistere ancora qual trofeo mirabile della Cattolica Religione ad onta di molti secoli scorsi dalla sua fondazione a noi, e delle barbare devastazioni. In un luogo profondo, distante da Piperno miglia 3. presso il fiume Amaseno, e fra una selva, si scorge il Monastero di Fossanova, dalla di cui ubicazione se ne argomenta la nomenclatura, dove respirasi un tristo clima collocato sopra un terreno sabbioso, avendo da un lato il lugubre Senaino, e dall' altro il sempre verde monte di Rocca Secca. Fin dai più remoti tempi, fu posseduto dai Monaci Benedettini, fra i quali viveva Gregorio IV. assunto al trono nel 827, e verso il 1133, fu conceduto ai Monaci Cisterciensi. Onorio III Savelli gli accordò amplissimi privilegi e congrua dotazione. Nel secolo decimoterzo accrebbe splendore a questo luogo venerando, l' angelico Aquinate, che ivi compì il corso de' suoi giorni. Il tempio è uno de' più dignitosi che io abbia finora veduto per la provincia dello stato, e venne in bella e più magnifica guisa riedificato sotto gl' auspicj dell' Imperatore Federico II. La facciata è maestosissima con grande occhialone, che da luce a tutta la chiesa con un magnifico ingresso alla gotica, ornato di bei lavori a mosaico di colori diversi. E' formata di pietra scalpellata, ed avea il suo atrio, ora diruto, e si conoscono le vestigia. Interna-

mente è costruita a tre grandi navate, che dal vestibolo dell' ingresso, al cancello del presbiterio sono lunghe piedi 135 ivi però non terminando la navata, e prosiegue altri piedi 31 fino agli ultimi pilastroni, dai quali fino all' altar maggiore vi corrono piedi 40 e da queste all' estremità altri piedi 26: forma pertanto la sua lunghezza nel totale 232 piedi. Le laterali sono larghe 15 e mezzo la media da una colonna all' altra piedi 35 ed ammirabili sono i grandi pilastri che sorreggono la navata media, veramente altissima.

Passato il cancello, sul suolo osservansi certe impronte di ferri di mulo, e vi si legge *Pedate del mulo di S. Tommaso d'Aquino* e tale marmo esisteva fuori della chiesa, ora venerandosi come reliquia. Vi è una gran nave trasversa, o a Croce, che ha due altari per parte, a fianco dell' altar maggiore. Il volto di tutta la chiesa è formato ad archi acuti. Il campanile poggia sopra le quattro arcate, formando un cupolino alla chiesa, la quale esternamente è tutta formata di pietre scalpellate con speroni che comunicano colle arcate interne, ed il campanile enunciato è ottangolare. Il chiostro di prospetto all' antico Refettorio è molto ben inteso, formato alla gotica con leggiadrissime colonnette marmoree, di diverso modo all' intorno, che sostengono corrispondenti archi, formando nell' interno un cortile quadrato, nel quale vi è posto un vago tempietto fatto a piramide con suo cupolino, che dà luce in mezzo, anch' esso adorno di ot o colonnette,

con tavola rotonda in mezzo, egualmente di marmo. A destra sotto questo chiostro vi è un camerone, ove facevasi anticamente il capitolo sorretto da due belle colonne in mezzo che formano colla loro costruzione altrettante colonnette, ed il volto è fatto con gran maestria, talchè ha più forma di tempio, che di camera. Intorno a questo chiostro, vi è al di sopra una gran loggia, che serve di commodo passeggio. Il monastero ha due ali, o due braccia di celle, una posta a ponente, l'altra a levante ed intorno a questo monastero, eranvi molte fabbriche, ed abitazioni da quel lato, che guarda il monte di *belvedere* miseramente ora dirute. Da un lato della chiesa, esiste un casale con portico sotto, ora spettante al Signor Duca Braschi. L' ingresso principale del monastero era sotto il torrione, che tuttora vedesi; e tanto il monastero, che il recinto, venivano tutti chiusi da muro, siccome osservasi in alcuni luoghi. Questo luogo così vasto ed ammirabile, resta quasi abbandonato, sebbene poco tempo fa si prendessero misure per restaurarlo, la qual cosa si desidera pienamente dagli intelligenti delle belle arti. (1)

(1) Di Fossanuova esiste un Chronicon- V. Ranghiasci.

LAPIDE

Entro la chiesa sull'ultimo pilastrone a sinistra

HVJVS AEDIS MAJOREM PARTEM
TVRRIM SACRAMATQVE ARAM MAXIMAM
ICTV FVLMINIS DEJECTAS
PETRVS CARDINALIS ALDOBRANDINVS
COMMENDATARIVS
RESTITVIT
ANNO SALVTIS MDXCV.

NIHIL OBSTAT

Ant. Nybbi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trebisunt. Vicesgerens